NAZIONALE
12
BIBLIOTECA
CENTRALE V. E. II
7 A
2
ROMA

M1

Hon Stanislaus Bonnelli
ex dono auctoris
H.U.G. 75

Ex Libris

об. Ф. пз.

L'HVOMO
DI
LETTERE.

DELL'

HVOMO DILETTERE DIFESO, ET EMENDATO.

PARTI DVE.

Del Padre

DANIELLO BARTOLI
della Compagnia di Giesù.

Impressione nona.

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA VITTORIO EMANUELE

IN ROMA,
Per Domenico Manelfi. 1650.

Con licenza de' Superiori, e Priuilegio.

12.7.A.2

ALL'ILLVSTRISS. SIG.
PADRON COLENDISS.
IL SIGNOR
MAVRITIO
D'ASTE.
Barone della Città d'Acerni

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

IO dedico à V. S. Illustrissima quest' Huomo di Lettere, formato con ammirabile simmetria dal P. Bartoli; Scrittore, che da quelli, che con ogni studio vanno inuestigando i precetti degli antichi Maestri

dell' Arte del ben dire, viene ſtimato, e nelle regole, e nelle ragioni, e negli eſempij, e nelle eruditioni più recondite, un' Accademico Quintiliano della noſtra Lingua. E ſicome ſarà da tutti approuata l'elettione, ch'io hò fatta per la mia Stampa, di queſto Libro; così mi rendo certo, che mandandol fuori inſcritto al nome di V. S. Illuſtriſſima, verrò ad acquiſtarne lode appreſſo quelli, à cui ſon note le nobiliſſime qualità ſue. Imperoche conoſcendo Ella, che inuano tentano i Beni di Fortuna ſenza quelli dell' Animo, di render felice chi gli poſſiede; & vnendoli per-

ciò

ciò insieme con Vn chiarissimo legame; rapisce à se con la soauità de' costumi, e con Vna esattissima notitia delle scienze più nobili, gli animi di tutti. Onde Io, che mi trouo sempre più con nuoue gratie legato dalla benignità di V. S. Illustrissima, Vengo con questa Dedicatione ad accrescere ornamento all'Opera, & ad acquistare à me stesso lode di gratitudine. V. S. Illustrissima, che colla grandezza dell'animo, & esquisitezza del giudicio, hà congiunta Vna incomparabile cortesia; si compiaccia, sicom' io ne la supplico humilmente, di gradire in questa attestatione, la

diuota ſeruitù mia: la quale pu-
blicãdoſi al mondo in queſta dot-
tiſſima Fatica, gareggiante nel-
la duratione co'l Tempo medeſi-
mo; ſpero, che deua eſſer ſempre
più viua nella memoria degli
huomini. Che è quanto io deſide-
ro, mentre che per fine à V. S. Il-
luſtriſſima fò profonda riueren-
za. Di Roma li 30. di Luglio
1650.

D. V. S. Illuſtriſſima

Seruitore Humiliſs.

Domenico Manelfi.

IN-

INTRODVTTIONE.

LE Calunnie degli Ignoranti, e i Vitij de' Letterati, questi sono i due Nodi, che fanno Eclissi alla gloria delle Lettere, e togliono il suo splendore à quest' vnico Sole del Mondo. Gl'Ignoranti odian le Lettere, e non le possono vedere; e perche non le possono vedere, per questo le odiano: che se le Nottole hauessero occhi, con che mirar fisso nel Sole, Nottole non sarebbon, ma Aquile. Gli altri mal'ado-

prando le Lettere, ſicome certe Stelle Malefiche vſano della luce per vehicolo di mortali influenze, rendono odioſa al Mondo la più bella, e la più innocente coſa del Mondo. Così alle Lettere la loro integrità non gioua per renderle amabili, mentre l'altrui giudicio, ſenza giudicio le fà ree; e l'altrui colpe, à chi non hà buon'occhio, colpeuoli le perſuadono.

Perche dunque non ſarà lecito ad huom, non dico d'ingegno (che tanto non ſi richiede) ma ſol di ragione,

per

per diſcolpa delle innocenti Lettere, fare come quel grã-de Anaſſagora, che non me-no ſollecito dell'honore, che pratico degli andamenti del Sole, quando auueniua, ch' egli cadeſſe in Eclisi, ſgrida-ua il volgo ignorante, che moſtrando à dito per iſcher-no il Sole, gli rimproueraua le tenebre; e dicea: Quell' improuiſo ſintoma di ſubita oſcurità, non eſſere, come credeuano, Eclisi del Sole, ma de' lor' occhi, che nell' ombra della Luna, quaſi in vna picciola notte, ſi rima-neuano al buio: Il Sole, che

hà

hà le miniere della luce di tutto il Mondo, non poterne mai eſſer pouero: non poterla mai perdere, poiche l'hà, non che intima, ma immedeſimata. *Vnde verò, ſi quæ obſcuritas Litterarum*, diſſe quel brauo Oratore, *niſi quia vel obtrectationibus imperitorum, vel abutentium vitio ſplendor eis intercipitur?*

Ma perciocche quello, che in queſto ſuggetto dee dirſi per neceſsità della cauſa, (poich'ella da ſe ſi difende) è poco più di nulla; e quello, che può dirſi per capacità dell'argomento, è moltiſsimo:

mo ; io, che mi ſon'obbliga-
to non alla materia, ma al
tempo, tanto ſol ne hò det-
to, quanto d'otio m'han da-
to poco più de i due più cal-
di meſi d'vna ſtate, hauuta
diſobbligata da altre faccen-
de, & impiegata in queſto,
più trattenimento per me,
che inſegnamento per al-
trui. Se ben, voglia Dio, che
queſto poco non ſia fuor di
miſura ſouerchio ; poiche di
quello, che mal ſi dice, ogni
poco, non ſolo è molto, ma
troppo.

PAR-

PARTE PRIMA.

HVomini di Lettere non curati da i Grandi, ma non perciò meno felici. 1

Il Gusto dell'Intendere spiegato, per saggio dell'altre scienze, nella sola cognitione de' Cieli. 15

LA SAPIENZA FELICE
Anche nelle Miserie.

Il Sauio Pouero. 31

Il Sauio in Bando. 48

Il Sauio Prigione. 58

Il Sauio Infermo. 68

L'IGNORANZA MISERA
Anche nelle Felicità.

Ignoranza, e Santità. 82

Igno-

Ignoranza, e Dignità. 93
Ignoranza, e Professione d'Armi. 104
Ignoranza, e Ricchezze. 115
Confusione dell'Ignoranza, condannata à tacere dou'è più bello il parlare, 123

PARTE SECONDA.

LADRONECCIO.

Ladri, che in più maniere s'appropriano le fatiche degli studi altrui. 134
Che si dee non torre l'altrui, ma trouar cose nuoue del suo. 148
Come possa rubarsi da gli scritti altrui con buona conscienza, e con lode. 166

M

LASCIVIA.

L'indegna professione del Poetar lasciuo. 179
Le colpeuoli discolpe de' Poeti impudici. 186
Del buon' vso de' Libri cattiui. 199
Agli Scrittori d'impudiche Poesie. Paranesi. 209

MALDICENZA.

Inclinatione del Genio, e mal'vso dell'Ingegno, nel dir male d'altrui. 221
Che chi errò scriuendo, non dee rifiutare l'ammenda. E chi non sà, non dee prendersi à correggere, nè condannare altrui. 230
Auuisi intorno al pericoloso mestiere di scriuere contro altrui, & alla maniera di difendere sua ragione. 245

ALTEREZZA.

Stima del ſuo ſapere, con diſpreggio dell'altrui. 256
Due gran mali de' Miſcredenti: cercare le coſe della Fede colla curioſità della Filoſofia, e credere le coſe della Filoſofia colla certezza della Fede. 267

DAPOCAGGINE.

Inganno di chi pretende ſtudiar poco, e ſaper molto. 277

IMPRVDENZA.

L'inutile ſforzo di chi ſtudia contro l'inclinatione del ſuo Genio. 291
Segni d'huom'ingegnoſo preſi dalla Fiſanomia ſono di poca fede. 301
Onde ſia l'eccellenza, e la varietà de gl'Ingegni, & onde le diuerſe inclinationi del Genio. 310

AMBITIONE.

La pazzia di molti, che vogliosi di parer dotti, si publicano colle stampe Ignoranti. 324
L'infelice fatica di chi studia, e scriue materie affatto disutili. 336

AVARITIA.

Che Reo dell'ignoranza di molti è chi può giouare à molti colle stampe, e lo trascura. 346
Felicità impareggiabile de' buoni Autori, che stampano. 356

OSCVRITA'.

Ambitione, e Confusione, due principij d'Oscurità, Affettata, e Naturale: 364
Che l'Argomento dee sceglierſi pari all'ingegno di chi lo tratta. 373
Ripartimento, & Ossatura di tutto il Discorso. 389

Apparecchio della materia, che chiamano Selua. 383
Lo ſmarrimento di quei, che incontrano difficoltà ſu'l cominciare. pag. 391
Che deono vſarſi Stili, ſicome varia è la materia del Diſcorſo. 397
Dello Stile, che chiamano Moderno Concettoſo. 406
Doue ſia colpa di malgiudicio vſare Stile Fiorito, e troppo Ingegnoſo. pag. 415
Dell'Eſame, & Ammenda de' propri Componimenti. 424

Imprimatur, ſi videbitur Reuerendiſs. P. Mag. Sac. Pal. Apoſt.

A. Riualdus Viceſg.

Iterum imprimatur.

Fr. Raymundus Capiſuccus Mag. & Soc. Reuerendiſs. P. Fr. Vincentij Candidi Sac. Pal. Apoſt. Magiſtri, Ord. Prædicatorum.

PARTE PRIMA.

Huomini di lettere non istimati da' Grandi, ma non perciò meno felici.

Disauuentura, per non dire come altri, destino dell' infelice Virtù, prouato, e pianto in ogni tempo, è ch'ella non truoui in questo gran Teatro del Mondo luogo pari al suo merito, e nicchio degno della sua statua. Già tramontarono que' Secoli d'oro, quando le corone reali si metteuano all'incanto, e si pesauano le teste di chi vi pretendeua: Quando le fasce de' diademi reali seruieno non à legare, come in molti auuenne, il ceruello de' pazzi, ma ad honorare il merito, e coronare il senno de' Saui. Le mura, le fondamenta, le vestigie di quel famoso

tempio dell'Honore, in cui s'entraua ſolo per la porta del Merito, ſono hoggi sì diſtrutte, e ſepolte, che non n'è rimaſto nè la memoria dou'egli foſſe, nè la ſperanza di riuederlo riſorto dallo ſcépio delle preſenti rouine, alla gloria delle paſſate grandezze. Perciò quantunque hora fatichi la Virtù per ſalire, ella non creſce per miracolo vn palmo: a guiſa di certe Stelle vicine al Polo Antartico, che ſono horamai ſeſſanta ſecoli, che di, e notte s'aggirano, ma con sì poco pro di loro fatica, che non ſono mai giunte a montare sù'l noſtro Orizonte, e farſi nè pur' vna volta vedere. Le montagne, che ſono grauide d'oro, non ſogliono hauere nè boſchi per delicie, nè herba per paſcolo. Altro di lor non ſi vede, che magra cenere, e ſterile rena, fuor di cui moſtrano ſcoperte l'oſſa de' grandi lor ſaſſi, & hanno vna certa vergognoſa nudità; onde frà gli altri monti veſtiti d'alberi, e d'herbe, appena compaiono ſenza diſprezzo. Queſta è la miſera ſorte della Virtù quà giù nel mondo: per vene d'oro, ch'ella chiuda in

petto,

petto, quanto ricca è di dentro, tanto pouera è di fuori: E con ciò ella moſtra eſſer vero, che Virtù, e Nudità nacquero a vn parto medeſimo nel Paradiſo terreſtre, nè mai più fino a queſt'hora ſi ſono l'vna dall'altra ſcompagnate, e diuiſe. Si honorano le veſtimenta del corpo più, che i virtuoſi habiti dell'animo; nè giouą hauer' in ſeno, come perle d'Oriente, Sapere, e Bontà, che ſe vn' habito pouero moſtra quaſi vna corteccia diſprezzeuole di Madreperla, non v'è chi vi guardi, molto men chi vi curi.

Tutto ciò rieſce vero, così nelle Lettere, come nella Virtù, perche ancor' eſſe, quaſi nate ſotto'l medeſimo Aſcendente, hanno per fatale il non aſcender mai. Retrogradi truouano tutti i fauori, fuori di caſa tutti i Benefici, diſpettoſi tutti gli Aſpetti, e la Parte della Fortuna ſenza veruna parte, che non ſia sfortunata.

Ora fra' miracoli ſi racconta vn Dionigi fatto cocchiere del ſuo carro reale, condurre in eſſo per le publiche vie di Siracuſa Platone, Aelian. l. 4. Var. hiſt.

& andarne a sì gran gloria superbo, come se guidasse il carro della luce, e portasse in trionfo il Sole. Vn'Alessandro Seuero coprire col suo manto reale Vlpiano Giurista, e fargli della sua porpora e vestimento per honore, e scudo per difesa. Vn Giustiniano, vn Sigismondo Imperadori, e tanti altri lor pari, fare le loro Corti case proprie de' Letterati, e le case de' Letterati frequentare come proprie lor Corti, sostentando a grande vsura la vita mortale di coloro, da cui riceueano per mercede, al nome, & alla gloria, vita appo i posteri immortale. Cotesti vna volta sì fecondi allori, hora sterili son diuenuti, non solo di frutta per pascere, ma ancora d'ombre per ristorare. Stanno nelle Corti, più che nella grotta d'Eolo, sotto chiaue i Zefiri padri della fecondità, e venti proprij dell'età dell'oro: nè solamente s'è perduto il costume, che *Penes Sapientes regnum sit*, ciò che Possidonio diceua essersi vsato *illo* Seneca epist. 90. *sæculo, quod aureum perhibetur*, ma di più ancora, che *penes Reges sint Sapientes*. Nè perche egli auuen-

gã,

ga, che i libri de' Letterati tal volta letti da' Grandi truouino appo loro lode; & applausi; auuiene perciò, che i careggiamenti, e gli honori, che a' libri si fanno, si riflettano ne gl'Autori; che appunto è quello stesso, che per altro diceua Lattantio; adorarsi le imagini de gli Dei, e non prezzarsi gli Artefici, che le scolpirono: darsi alle statue doni, & esiggersi da gli scultori tributo, honorarsi i sassi come Diuini, e calpestarsi chi gli formò, come se fosse di sasso. *Simulacra Deorum veneraniur . . . febros, qui illa fecere contemnunt. Quid inter se àm contrarium, quàm statuariam despicere, statuam adorare? & eum ne in conuiuium quidem admittere qui tibi Deos faciat?* De orig. error c. 2. ex Senec.

Auuenturosi Principi (diceua vn gran Duca di Milano) c'hanno reti d'oro, e di porpora, con che pescare huomini di gran senno, e valore, che sono le più pretiose perle, che il Cielo sappia dare alla Terra: hanno ricchezze con che comperarsi ingegni in ogni professione di lettere eccellenti, ch'è mercatantia sola degna di Principi.

E' famoſa la ſtoltezza d'vn pouero ricco, che vedendoſi vn Bue, e volendo pur diuentare vn'Aquila, ſi comperò a gran prezzo la lucerna, al cui pouero lume vegghiando Epitteto, diuenne vn Sole della Sapienza morale. Ma vna lucerna poteua illuminar ben sì le carte, ma non l'ingegno; dar luce a gli occhi, ma con che prò de gli ſtudij, ſe cieca era la mente? Viue lucerne ſono i viui Letterati, a' raggi della cui limpida luce ſi ſcuoprono le vere ſembianze dl Pallade conſeruatrice de gli ſtati, e ſicurezza de' Principi. Queſti ſono gli occhi, de' quali è verità, ciò che di que' delle Forcidi era menzogna, che poſſono preſtarſi, e con eſſi vn Principe cieco può diuentare vn' Argo di cent'occhi, e tutto viſta: ne meno di tanto debbono eſſere, ſe vero è in pace l'aforiſmo, che de gli affari di guerra ſi legge appo Vegetio. *Neque quenquam magis decet, vel meliora ſcire, vel plura quàm Principem, cuius doctrina omnibus poteſt prodeſſe ſubiectis.*

Proem. lib. 1.

Prima che ciò intendeſſe il Rè Dionigi, più per iſcherno, che per cu-

curiosità cercò di sapere da Aristippo, onde fosse, che i Filosofi andassero alle case de' ricchi a mendicar' il pane, i ricchi non andassino alle case de' Filosofi ad accattare la Sapienza: e ne vdì non men vera, che pronta risposta. Perche i Filosofi poueri sanno ciò, che loro fà di bisogno, i ricchi ignoranti nol sanno. Laertius in Arist.

Che non nascano se non come la Fenice, ogni cinquecento anni, huomini di mostruoso sapere; che non vi sia, chi faccia ricco il mondo di nuoui ritrouamenti nelle lettere, e nell'arti, non è perche sterili corrano i secoli, ò perche i paesi sieno infecondi d'ingegni. Colpa è in gran parte di chi non apre porto a chi naviga, nè mostra esca a chi vola, che certo menti con ala grande, & ingegni con gran vela non mancano. Ne hauea la proua chi disse:

Sono i Poeti, e gli studiosi pochi;
E doue non han pasco, nè ricetto,
Infin le fere abbandonano i lochi.

Che non vi sia chi alzi grido di gran sapere, e faccia tacere per istupore il mondo, colpa è de' Gran-

di, che non fabrican loro Teatri con quell'auuiſo, che diede Vitruuio, oue auuertì, che prima d'ogni altra coſa ſi guardi, che la fabrica del Teatro, oue s'hanno da recitar Commedie, ó cantar Muſiche, non rieſca ſorda, ſi che i Recitanti, e i Muſici habbiano a perdere inutilmente la voce, e la fatica. O quanti a guiſa di freddi, e morti vapori non s'alzano di terra due palmi, che ſe trouaſſero vn benefico Sole, che deſſe calore alle loro fatiche, e gli ſolleuaſſe, ſplenderebbono a guiſa di Stelle. Che le Viti frutti-no, è gran mercè de gli Olmi, a cui elle s'appoggiano per ſoſtegno.

lib. 5. c. 3.

Riuſcire in qual ſi voglia profeſſione di lettere, oltre a' termini dell'ordinario, eccellente, non è fatica, nè minore di quanto può ſofferirſi, ne più brieue di quanto può viuerſi: Hor che marauiglia è, che non vi ſia, chi voglia ſpender tanto a guadagno di nulla, conſumando la vita, per arriuare con ciò non più oltre, che a mantenerſi la vita?

I vaſcelli ſpalmati guadagnano di velocità dieci per cento, e ben' vnti volano quegli, che prima im-

pi-

pigriti pareuano muouersi a lor dispetto. Anche a gl'ingegni i fauori danno ingegno, e doue il termine è vn Vello d'oro, i remi, come ad Argo, da se stessi si muouono.

In fine, hauere a disputare ogni giorno con la pouertà, a contrastare ogni hora con le sue miserie, a diuidere i pensieri doue i bisogni in mille parti li chiamano, queste sono spine in cui non fanno nido le lettere. Chi vuole, che l'api raccolgano mele, non l'esponga a' vénti: che doue essi possono troppo, esse non possono niente. Nel volare da gli alueari a' fiori, e dall'vn fiore all'altro, nel ritornar colla preda, i venti le suiano da' loro viaggi, e le traportano altroue. Tali sono i pensieri de' Letterati; che doue altre cure gli sturbano, non può mai esser che facciano buon lauoro.

E a dire il vero, come può stare, perdere il ceruello per viuere, e adoperarlo per istudiare? Perciò ben disse, chi che si fosse, nè de' Poeti solo, ma di tutti i Letterati s'auuera:

Lieto nido, esca dolce, aura cortese
Bramano i Cigni, e non si và in Parnaso
Con le cure mordaci; e chi pur sempre
Col suo destin garrisce, e col disagio,
Vien roco, e perde il canto, e la favella.

Plut. an seni gerenda resp.

Indegna cosa a vedersi, diceua Demostene a gli Atenieſi; che Paralo, naue sacrosanta vsata prima solo ne gl'intereſſi della Religione, e per condurre i Sacerdoti a i sacrificij di Delfo; hora con vso vile profanata s'adoperi a caricare le legna de' boschi, e le beſtie de' campi; di che ne tremono infino i venti, che contra lor voglia la portano, e ne geme il mare, che la vede sì diuersa da quella che fù, e da quella ch' esſer dourebbe. Ma vi par' egli cosa punto meno diſdiceuole, che vn anima di ſublime intendimento, e d'alti penſieri, mandata al mondo per publico bene, e più riuerita dal Cielo, che conoſciuta dalla Terra, ſia ſforzata ad occuparſi nell'indegno meſtiere d'accattar pane, vſando i nobili

ſuoi penſieri, per rinuenire come alla nudità, come alla ſete, come a' freddi del verno, come alla fame d'ogni dì poſſa prouedere?

Tanto trauiano i penſieri dal corſo dell'intrapreſe ſpeculationi, torcendo doue le neceſſità importunamente gli richiamano, che molte volte o perdono il filo del viaggio, ò non poſſon condurſi alla meta; a guiſa di quella velociſſima Atalanta, che per troppo vſcir di ſtrada, a prender le poma d'oro d' Ippomene, rimaſe si addietro, che doppiamente vinta alla fine,

Praterita eſt virgo, duxit ſua præmia victor. Metam.

Quindi tanto ſdegno moſtrò colla caſa di Numitore, anzi ſotto queſto nome, con tutte le Corti del ſuo tempo il Poeta Satirico, vedendo, che haueano luogo, e ſtanza le fiere, doue gli huomini, e ſe lecito è dirlo, i più che huomini non la trouauano: che non mancauano carni per empire ogni giorno il gran ventre d'vn leone ſempre famelico, e non v'era pane per trar la fame ad vn magro Poeta.

non defuit illi
Vnde emeret multa pascendum carne Leonem
Iam domitum . Conflat leuiori bellua sumptu
Nimirum, & capiunt plus intestina Poeta .

Iuuen. Sat.6.

Che le Corti diuengano Tempij, in cui s'adorino le teste delle scimmie, honorandosi i buffoni, mentre se ne cacciano i Letterati; che altro è questo, se non donare alle beſtie tutte le Stelle, dalle più lucide alle men chiare, e diuidere loro la gran Corte del Cielo, indi sepellire sotterra gli Elisij, e mettergli presso all'Inferno: sì che stiano sopra il capo di tutti, con nome di Segni celesti, vno Scorpione, vna Hidra, vn Cane, vn Capro, vn Bue, e sotto i piè di tutti vn'Achille, vn' Orfeo, e tutto il Choro de' Semidei? Le beſtie indorate dalla luce del Sole, gli huomini anneriti dal fumo della regia di Plutone? Pure il capo seggio della mente, e perciò solo degno di corona, fù posto dalla Natura nel luogo più alto di tutte le membra, perche tutte, come schiaue, lui portassino come Rè:

hor

hor come è da ſofferirſi, che s'alzino i piedi in alto, e ſi laſcino i capi nel fango? Che vi ſia, chi per pregio quaſi di ſourahumana virtù, porti, come il famoſo Milone, vn gran bue sù le ſpalle, mentre intanto il pouero Cleante, per viuer da huomo, conuiene che fatichi da beſtia?

Ma io, che hauea diſegno di cominciare queſta mia picciola opera dalla felicità propria d'vn'Huomo di Lettere, moſtrandouelo, quando anche ogni coſa gli manchi, pago, e beato ſol di ſe ſteſſo, e come Seneca lo chiamò, vn picciol Gioue, che hò fatto fino ad hora, eſaggerando nella durezza di chi nol ſouuiene, & honora, il biſogno ch'egli hà di ſouuenimento, e d'honore? Ma pure io con ciò hò più moſtrato il male di chi non gli cura, che miſeria alcuna, che in eſſi ſia per non eſſer prezzati. Che alla fine l'oro, ſe ben cauato dalla terra, e da' ſaſſi, dou'è nelle miniere ſepolto, comparirebbe più ſplendido a queſta luce; in ogni modo più perde chi nol caua, e nol fà ſuo, che non l'oro, con iſtarſi naſcoſo,

ſcoſo, e non eſſer d'altrui. Ma di più, nella colpa di chi non iſtima i Letterati, ſi pruoua il merito d'eſſi, poiche il non ingrandirli è demerito, e il non honorarli è colpa.

Hor ſi vegga, come vn Huomo di Lettere poſſa trouare dentro a ſe ſteſſo la viua ſurgente di quel famoſo nettare de gl'Iddij, che ſolo hauendo in ſe ogni altro ſapore, nõ laſcia, che altro ſi cerchi, ò d'altro ſi goda. Queſto è il Guſto dell'intendere; il quale quanto copioſo ſia, come che poſſa largamente moſtrarſi ne' ſuggetti di tutte le ſcienze (ma lunga a diſmiſura ſarebbe, e forte rincreſceuole la fatica) piacemi per ſaggio dell'altre accennaruelo in vn ſolo, non de' migliori, ma de' più communi; e ſia la viſta, e la cognitione de' Cieli, parte della natura, ſe ſi ſtà al giudicio dell'occhio, la più grande, e la più bella; ſe della mente, non l'vltima delle migliori.

Il Gusto dell'intendere, spiegato per saggio dell'altre Scienze, nella sola cognitione de' Cieli.

INsegnamento commune delle due più celebri scuole di Pitagora, e di Platone, è, che le sfere de' Cieli crescendo l'vna sopra l'altra con ispatij d'armonica proportione, nel girarsi che fanno, compongano il conserto d'vna perfettissima Musica. Ne rende Macrobio la ragione tratta da' principij naturali del suono; indi conchiude: *Ex his inexpugnabili ratione colligitur esse Musicos sonos de sphærarum cœlestium conuersione procedere; quia & sonum ex motu fieri necesse est, & ratio, quæ diuinis inest, sit sono causa modulaminis.* Nè perche di cotal musica giudici non sieno i nostri orecchi, dee percio ella ò men crederssi, ò negarsi, concioßiecosache quel dilicatissimo suono, al tocco de gli elementi s'ammorzi, & ammutolisca, & iui più, doue lo strepito più s'innalza; E ben' altroue fù detto. *Muta*

Plutarc. de Musica.

Lib. 2. de som. scip. cap. 8.

Muto non è, com' altri crede, il
Cielo,
Sordi ſiam noi, a cui gli orecchi
ſerra
Lo ſtrepito inſolente de la terra,
Frà le cui diſſonanze in van s'aſ-
pira
A l'armonia de la Celeſte lira,
Che ſi tocca per man del Dio di
Delo.

Se non foſſe, come auuiſa Filone, che Iddio riſerbandoci a miglior tempo il guſto di muſica sì ſoaue, ci habbia in tanto con particolar prouidenza diſtemperati, & aſſordati per eſſa gli orecchi: altrimenti dall armonia di que' regolatiſſimi corpi rapiti fuor di noi ſteſſi, ſaſpeſi, & eſtatici ſtaremmo, non che non curanti del cultiuamento della terra, e de' negotij della vita ciuile, ma dimenticati infin di noi ſteſſi. *Calum*, dice egli, *perpetuo concētu ſuorum motuum reddit harmoniam ſuauiſſimam; qua ſi poſſet ad noſtras aures peruenire, in nobis excitaret inſanos ſui amores, & deſideria, quibus ſtimulati rerum ad victum neceſſariarum obliuiſceremur, non paſti cibo, potuque, ſed velut im-*

Philo. Alex. de ſuſoma.

mor-

mortalitatis candidati.

Mà a dire il vero, per sentire ne' Cieli il gusto d'vna soauissima armonia, e per hauere di colà sù vn diletto, che ne faccia in parte beati, necessario non è desiderare, che la musica di quelle armoniche sfere (sfere le chiamo per chi non vuol che sieno, come pur sono, tutte vn solo, e liquido cielo) ne peruenga a gli orecchi. Nulla meno beati ci può fare la nostra mente, seguitando col volo de' suoi pensieri, non come altri fa la Poesia, menzognera ritrouatrice di fole, che guidandoci per l'ampio de' Cieli ci dica: Qui Fetonte più animoso, che cauto,

Ausus aternos agitare currus, Seneca.
Immemor meta iuuenis paterna,
Quos pole sparsit furiosus ignes,
Ipse recepit.

Quì cadde Vulcano, & il misurare con vn sol passo tutto il viaggio dal Cielo alla Terra, per gran ventura, non gli costò più, che trauolgersi vn piè. Questa sdrucita parte del Cielo è la gran breccia, che vi ferono i Giganti di Flegra, nella batteria, che diedero alle Stelle, quan-

quando la Terra di fulminata diuentò fulminante. Quì Ercole, quì Prometeo, quì Bellerofonte, e che sò io? Ma quella parte delle più nobili scienze, ch'è interprete veritiera de' misteri, e segretaria delle più occulte cose de' Cieli, che suelandone gli occhi, ne faccia vedere, come essi sieno nella mole sì vasti, e pure sì leggieri nel moto, nelle influenze sì discordi, e pure nel mantenimento della natura sì vniti; ne' giri, che fanno, altri sì pigri, & altri sì veloci, e pure tutti a battuta, e quasi in vna stessa danza concordi. Nell'vbbidienza al primo cielo motore sì stretti, e nella libertà de' propri mouimenti sì sciolti. Tanto limpidi, e tanto profondi; Tanto vniformi, e tanto varij: sì maestosi, e sì amabili. Rapidi con tanta legge; Affaccendati con tanta quiete. Nelle misure de' tempi, nelle vicende de' giorni, ne' cambiamenti delle stagioni sì confertati. Chi hà occhi per veder tanto; anzi chi di questo sà farsi scala per salire a veder molto più; Chi per la lunga catena di queste celesti nature (di cui l'vlti-

mo

mo anello ſtà legato al piè del trono di Gioue) può ſalire fino alle Forme ſteſſe Arthetipe, & alle Idee della Prima Mente, dal cui inuariabil diſegno ſi preſero i peſi, i numeri, e le miſure, quaſi ſtrumenti del lauorio di queſto grand'ordine della Natura: Chi sà conoſcere l'alta Sapienza di chi in tanta varietà di mutationi tiene ſtabile il corſo d'vn'immutabile Prouidenza, mentre ſeppe dare occulto ordine al manifeſto diſordine di tanti effetti, incatenandoli con inſolubili nodi a' fini ſuoi preteſi: ſi che quelli, che ſembrano fortuiti auuenimenti del caſo, ſieno eſecutioni di regolatiſſima prouidenza; Chi hà viſta per oggetti di si alta cognitione, non è con eſſa ſola, più che altri in tutti i godimenti del ſenſo, beato? Ne faccia fede quel gran Platonico, che lo diſſe per pruoua, Filone Aleſſandrino. *Vagata (mens) circa Stellarum tum fixarum, tum erraticarum curſus, & choreas iuxta Muſica precepta abſolutiſſimas, trahitur amore ſapientia ſe deducentis, atque ita emergens ſupra omnem ſenſibilem eſſentiam, demum intel-*

In Coſmopœia.

intelligibilis deſiderio corripitur. Illic conſpicata Exemplaria, Ideaſque rerum, quas vidit, ſenſibilium, ad eximias illas pulchritudines, ebrietate quadam ſobria capta, tanquam Corybantes lymphatur, alio plena amore longè meliore, quo ad ſummum faſtigium adducta rerum intelligibilium, ad ipſum Magnum Regem tendere videtur.

A chi queſti pareſſero più toſto ingrandimenti d'arte, che ſemplici verità, e lontano dallo ſperimentare, foſſe altrettanto dal credere, io non ſaprei dar riſpoſta migliore di quella, che meritò da Nicoſtrato vn'huomo poco intendente, e manco credulo delle bellezze della Pittura.

Aelian. Zeuſi, quel Sole de' Pittori, che fece non tanto lume alla Pittura, illuſtrandola, quanto ombra a' Pittori ſuoi emuli, oſcurandoli: ritraſſe in tela il volto d'vn'Elena di sì nobile lauorio, che vinto rimaſe dalla copia l'eſemplare, e parue ch'Elena vera cedeſſe a sè ſteſſa dipinta; perche ſe vera traſſe da Troia vn Paride a rapirla, dipinta traſſe tutta la Grecia per ammirarla.

Quale

Quale ella foſſe, ſia voſtro penſiero d'imaginaruelo: mio certo non ſarà di deſcriuerla: sì perche non m'intendo di bellezza, come anche perche io ſtimo, che vn' Elena non poſſa acconciamente ritrarſi con altro pennello, che con vn fumante tizzone tolto dall'incendio di Troia, nè lumeggiar con altro chiaro, che col fuoco, che incenerò vna Città, e diſtruſſe vn Regno, nè ombreggiare con altro oſcuro, che con quello d'vna perpetua infamia. Hora in queſta pittura s'incontrò Nicoſtrate, Pittore anch'egli di non baſſa lega; e al primo ſguardo, come s'egli haueſſe mirato non vna teſta d'Elena, ma di Meduſa, reſtò di ſaſſo, e ſembraua con iſcambieuole inganno, tanto viua Elena nella pittura, quanto morto Nicoſtrato nello ſtupore. Intanto vn'indiſcreto, vn rozzo, vn'huomo ſenz'occhi, mirando Nicoſtrato, che ſcolpito in vn'atto di marauiglia pareua vna ſtatua, che guardaſſe vna pittura; ſi gli accoſtò, e quaſi riſcotendolo dal ſonno, gli chieſe, *Quid tantum in Helena illa ſtuperet?* Troppe coſe chie-

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

chiedeua coſtui in vna parola. Ma come egli non hauea occhi buoni per veder' Elena, non hauea neanche orecchi docili per vdire Nicoſtrato. Dunque gli ſi voltò il Pittore, e trà la compaſſione, e lo ſdegno mirandolo: Queſto, diſſe, non è Quadro per Nottole. Cauateui coteſti occhi ignoranti, che hauete, & io vi preſterò i miei; e ſe hora ſiete vna talpa ſenz'occhi, bramerete d'eſſere vn Argo tutt'occhi. *Non interrogares me, ſi meos oculos haberes.*

Eccoui quello appunto, che interuiene a chi ſtupiſce, come in mirando quel belliſſimo volto della Natura, il cielo, in cui Iddio, quanto n'era capace materia ſenſibile, diſegnò, copiandoli da sè, lineamenti di si rare bellezze, poſſa trouarſi materia di tal godimento, che ne reſti aſſorto l'ingegno, eſtatici i penſieri, e beata la mente. Tutti mirano il Cielo, ma non tutti l'intendono; e v'è frà chi l'intende, e chi nò, quel diuario, che corre frà due, de' quali l'vno d'vna ſcrittura Arabica tratteggiata d'oro, e miniata d'azurro, altro non

vede,

vede, che il lauorio de' ben com-
posti caratteri, l'altro di più ne
legge i periodi, e ne intende i sen-
si, si che il minor de' piaceri, che
gode, è quello de gli occhi.

Ma benche il gusto dell'intende-
re sia come la dolcezza del mele,
per cui persuadere non sono sì effi-
caci gli sforzi d'vna lunga fauella,
com'è la semplice pruoua d'assapo-
rarne vna stilla, pure piacemi di
farui vdire il moralissimo Seneca,
doue spiegò qual fosse il godimen-
to, che si prouaua nella considera-
tione de' Cieli, mentre si concepi-
scono colà sù spiriti disprezzatori
del mondo, spiriti più che d'huo-
mo. Vditelo.

Fateui, dic' egli, portare a' vo-
stri pensieri fino alla più alta sfera
de' Cieli, si che vediate sotto a' vo-
stri piè volgersi ne' loro giri Satur-
no, e Gioue, e Marte, e sotto essi gli
altri Pianeti correre ciascuno i lo-
ro periodi. Colà mirate la smisura-
ta mole de' corpi, l'impareggiabile
velocità del corso, il numero senza
numero delle stelle, che qui vi sem
brauano appena scintille, e colà
son mondi di luce, e niente meno,
che

Præfat. lib. 1. nat. quæst.

che altrettanti Soli. Indi con gli occhi pieni della grandezza de gli ſpatii, e della mole di que' vaſtiſſimi corpi, calate lo ſguardo a queſto centro del Mondo, e cercate intorno ad eſſo la terra. Se haurete a vederla, si piccola ella compare a chi dalle ſtelle la mira, ſarà neceſſario, che aguzziate lo ſguardo ceruiere, e bramiate, che qualche Nuntio ſidereo v'aiuti la viſta. Quale di quà giù vi ſembra la menoma delle ſtelle, che l'occhio dubbioſo non sà ſe la vegga, ò pur ſe penſi di vederla, tale di colà sù vi ſi farà vedere la terra; ſi che a tal viſta direte; Quella dunque là giù, che appena ſcorgo, appena diſcerno coll'occhio, quella è la Terra? Quello è quel punto diuiſo in tante Prouincie, ripartito in tanti Regni, per cui rapire, per cui hauere ſi ſon trouati a si gran copia e l'arti e l'armi per vccidere? Aſſedij, aſſalti, incendij, batterie, campagne aperte, ſcempi delle intere nationi fatti in poco d'hora; che tante volte hanno sforzato a pianger vedoua d'huomini la natura, ad impuzolir l'aria al fetor de' putretatti

vccisi,

vccisi, & ire ora pigri i fiumi, ora vermiglio il mare, per gran copia di cadaueri, per gran piena di sangue humano?

Vdite marauiglie incredibili dell'humana forsennatezza. I vastissimi nostri desiderij si perdono in vn punto. Che dissi in vn punto? in vna menoma particella d'vn punto. Che altro farebbono le Formiche, se haueffer discorso? non ripartirebbono anch'esse vn palmo di terra in molte Prouincie? Non pianterebbono i loro termini ostinati si, che non cedessero ne anco a Gioue, quantunque fulminante? Non fonderebbono in vn'aia vn Regno, in vn picciol campetto vna gran Monarchia? Vn ruscelletto d'acqua sarebbe per esse vn Nilo, vna fossa la chiamerebbono vn' Oceano, vna pietra d'vn palmo, la direbbono vna gran rupe, vn podere non sarebbe meno d'vn Mondo. Alzerebbono anch'esse baluardi, e cortine per mettere in fortezza gli stati, raccorrebbono eserciti alla speranza di nuoue conquiste, alla disputa di vecchie differenze, e si vedrebbono in due piè di terreno

marciar con ordinanza a bandiere ſpiegate ſquadroni nemici di nere formiche, incontrarſi con ardire, vrtarſi, romperſi, & andarne altre, vinta la campagna, vittorioſe; altre, ò renderſi a patti, ò fuggitiue naſconderſi, ò morte in battaglia rimanere allo ſpoglio delle nemiche. Vna ſimil guerra frà venti mila, ò più formiche, fatta per diſputar le pretenſioni d'vn palmo di terra, ſolo a ripenſarlo ci muoue le riſa. E noi, che altro facciamo, ripartendo vn punto in tanti regni, e diſtruggendoci per allargargli? Sieno le confini della Dacia l'Iſtro, della Tracia lo Strimone, della Germania il Reno. Giungano i Parti fino all'Eufrate, i Sarmati fino al Danubio. I Pirenei la Francia, e la Spagna, l'Alpi l'Italia diuidano. *Formicarum iſte diſcurſus eſt in anguſto laborantium*,

Voi diſtinguete i regni, e a sì gran lite
Segnate loro i termini, e le mete,
E con ciò ſtolti ſete,
Che per troppo volere impouerite.
Tutto il mondo è d'ognuno, e chi ne cerca

Per

Per ſe ſol' vna parte,
Quel che tutto era ſuo diuide, e ſparte.
Tutti gli huomini ſiamo vna famiglia.
Tutta dal ſommo al fondo
Solo vna Caſa, e noſtra caſa è il Mondo.

Venite a vedere di qua sù la voſtra terra, cercate i voſtri regni, e miſurate quanto ſia quello, onde prendete titolo di Grandi. Vedrete le menome voſtre particelle d'vn punto, ſe il punto intero a gran pena ſi vede? E queſto è quel, che vi fà andare sì alteri? Venga trà le ſtelle non a vederle ſolo, ma a poſſederle chi vuole il regno pari al deſiderio di regnare. Nè haurà con chi litigare de' termini, poſſedendolo tutto; nè a temere chi ne lo cacci, già che per poſſeduto ch'egli ſia da molti, a niuno ſi toglie. Così *iuuat inter ſidera vagantem diuitum pauimenta videre, & totam cum auro ſuo terram.*

Qual maggior godimento, che guadagnare ſpiriti sì generoſi, e cognitioni sì nobili? Aleſſandro auuezzo alle grandi vittorie d'Aſia,

quando riceuea dalla Grecia auuiſo di qualche fatto d'armi, ò di qualche conquiſta (ch'era al più d'vn Caſtello, ò d'vna piccola Città) ſolea dire, che gli parea d'hauer le nuoue de' ſucceſſi militari fra i Topi, e le Rane d'Omero. O quanto ſembran più picciole le coſe, che ſi mirano da vn luogo ſublime! Quanto calano quelle, che pareano quà giù sì grandi, ſe ſi guardano fin dalle ſtelle! E quanto ſi gode ſentendoſi ingrandire i penſieri, e creſcer l'animo fino a farſi diſprezzatore di quello, che gli altri come ſchiaui adorano!

Ciò che il buon Seneca inſegnò douerſi fare, hauea fatto molto prima il grande Anaſſagora, che vago ſolo di vedere il Cielo, per la cui viſta egli dicea d'eſſer nato, laſciata la patria, quaſi vn ſepolcro d'huomini viui, perche la terra non gli toglieſſe la viſta del Cielo, viuea alla campagna, pouero, e allo ſcoperto. Che diſſi pouero, e allo ſcoperto? Più godea di vederſi ſopra il capo il bel cortinaggio de' ſereni azurri del Cielo; di vederſi coronato d'vn mondo di ſtelle, che gli

gi-

girauan d'intorno; e che il Sole gl'indoraſſe colla ſua luce la ſua pouera veſta; e che il Cielo gli mandaſſe gli auuiſi di tutte le fue nouità; che non ſe haueſſe hauuto in doſſo le porpore, in capo le corone, e d'intorno il vaſſallaggio di tutta la terra. E perche *Hic cætus aſtrorum, quibus immenſi corporis pulchritudo diſtinguitur, populum nõ conuocat*, lo ſcherniuano, come ſcimonito, i Clazomeni ſuoi, e'l ributtarono, come ſeluaggio: ma egli a gli ſcherni del volgo opponendo gli honori del Cielo, tanto non curaua di eſſer veduto in terra da gli huomini, quanto godeua di vedere in Cielo le ſtelle, e di eſſer vicendeuolmente da eſſe veduto, con quell'occhio corteſe, con che diſſe Sineſio di ſe ſteſſo: *Me ſtellæ etiam ipſæ benignè identidem deſpectare videntur, quem in vaſtiſſima regione ſolum cum ſcientia ſui inſpectorem intuentur.*

Seneca ibid.

Ep. 100. ad 101. Pylem.

Ciò che della viſta del Cielo, oggetto d'vna particella delle naturali ſcienze, hò io detto fino ad hora, per prouare, che l'intendere è vna certa beatitudine di ſi eſquiſi-

to gusto, che incanta il senso, e toglie i desiderij di quāt'altro è d'ordine inferiore alla mente, intender si vuole de gli altri sì numerosi, sì nobili, e sì vasti soggetti di soauissime cognitioni, di che può godere l'ingegno de' Letterati, introdotto nel mondo (disse Pitagora riferito da Sinesio) come Spettatore in vn teatro di sempre nuoue, e tutte nobili marauiglie. *Ita Pythagoras Samius, Sapientem nihil aliud esse ait, quàm eorum, quæ sunt, fiuntque, spectatorem. Proinde enim in Mundum, ac in sacrum quoddam certamen introductum esse, vt ijs quæ ibidem fiunt, spectator interſit.*

Synesius de Prouid.

Che se dal gusto dello speculare alla pratica del viuere si richiami l'vso delle lettere, massimamente più seuere, e graui, e mi si conceda (si come l'acconsentono tutti i Saui) di chiamar con nome di Sauio quell'Huomo di Lettere, a cui il lungo, e retto intendere habbia raffinata la mente, e purgato il discorso dalla feccia di que' bassi sensi, e dalla terra vile di quegli affetti, che in noi sentono del brutale, si che prospereuoli, ò auuersi, che

sieno

ſieno gli auuenimenti, li peſi colle bilance della ragione per quel che ſono: a me non ſarà punto diſficile, conducendoui per alcune delle più temute miſerie, farui vedere vn tal'huomo si ſuperiore ad eſſe, come le più alte ſtelle ſono tanto da gli Ecliſſi, quãto dall'ombra della Terra lontane.

LA SAPIENZA FELICE anco nelle miſerie.

Il Sauio Pouero.

POuertà è vn ſolo nome, ma non è vn ſol male; e chi s'intende di cifre, in queſta ſola parola sà leggere vna intera Iliade di miſerie. Il Poeta con titolo di *Turpis egeſtas*, la collocò inſieme con altri moſtri alle porte dell'Inferno; nè fù ingiuria il farlo, concioſiecoſache ella ſola baſti per vn' intero inferno di miſerie a quelle caſe, delle cui porte ella prende poſſeſſo. La Fame di dentro le mangia viue le viſcere, la Nudità di fuori le ſcuopre ignominioſamente le

carni. La Confusione non lascia che compariſca in publico, il Biſogno non permette che ſtia ritirata in ſegreto. Se tace per vergogna, ſofferiſce mille neceſſità; ſe chiede mendica, come vile non è creduta. I mali propri tanto ella più patiſce, quanto altri meno li compatiſce. Ma di quanti ella ne hà, il peggiore, maſſimamente in huomo di genio, o d'origine nobile, è l'eſſere diſprezzeuole, e ſoggetto di riſa.

Nil habet infelix paupertas durius in ſe,
Quàm quòd ridiculos homines facit.

Queſta è l'ombra più nera, che le vada dietro; queſta è la più peſante catena, ch'ella ſi ſtraſcini al piè. E quanti anzi che comparire come alberi ſenza fronda deformemente ignudi, s'hanno eletto la ſcure, giudicando meno inſofferibile la morte, che l'ignominia?

Hor queſta tormentoſa, e diforme carnefice (ſi che ſe quattro doueſſino eſſere le Furie, ella ſarebbe la quarta) chi crederebbe, che quãdo con le lettere, e con la ſapienza s'vniſce, a guiſa d'vna Diateſſaron

diſſo-

diſſonante, che congiunta alla Diapente rende ſoauiſſima harmonia; amabile, & oltre modo guſtoſa diueniſſe? La 4. che colla 5. fà 8.

Fouertà con Sapienza (diſſe lo Stoico Filoſofante) è vn compleſſo Diuino, che hà tutto, e non hà nulla, anzi ſolo può dare quello, ſenza che non s'hà nulla, perche ſolo è ogni coſa, dico la Sapienza. E non è queſta la conditione de gli Dei? *Reſpice enim mundum: Nudos videbis Deos, Omnia dantes, Nihil habentes.* Seneca de tranquill. c. 8

Che può egli voler di più nel mondo, chi filoſofando, meglio che hereditando, hà fatto ſuo patrimonio il mondo? Le coſe che in tanto ſon noſtre in quanto la fortuna, e'l caſo ce le laſcia, più ſono d'altrui, che noſtre; più preſtate, che poſſedute; nè ci fanno beati più di quello, che il ſembiante d'huomo, huomini faccia le ſtatue. Sapere il Mondo, diſſe Manilio, è poſſederlo, sì che ad ogni Demetrio, che ci domandi, *Quid capta patria ſuperfuerit nobis?* poſſiamo collo ſteſſo Megareſe riſpondere, *Nullum vidi, qui res meas auferret.*

A' Pellegrini non ſolo baſta il poco, ma dannoſo è il molto. Ad vn'huomo, che non iſtà co' penſieri ſerrati frà le pareti della ſua caſa, come il centro chiuſo nel circolo, ma ſempre colle ali della mente ſpiegate, e riuolte colà, oue lo chiama il deſiderio di ſaper nuoue coſe (con che è pellegrino non ſolo di caſa ſua, ma infin di ſe ſteſſo) è forſe dishonore, e noia, mãcar di quello, che, come a pellegrino, gli ſarebbe cosi d'impedimento, come di peſo? Di qui formò Seneca l'Aforiſmo: *Si vis vacare animo, aut pauper ſis oportet, aut pauperi ſimilis.*

Epiſt. 17

Ma eccoui vn' eloquente Platonico, a cui, foſſe per ingiuria, o per iſcherno, fù oppoſta con vna publica accuſa, come dishonorata, o colpeuole, la Pouertà. Se tu (riſponde egli all'accuſatore) foſſi tanto Filoſofo, quanto ricco, intenderesti, che io pouero ſono il ricco, e tu ricco ſe il pouero. *Namq; is plurimum habet, qui minimum deſiderat: habet enim quantum vult qui vult minimum; & idcirco diuitiæ non melius in fundo, & in fœnore, quàm in ipſo hominis æſtimantur animo.* Nel ma-

Apuleius apol. 1. pro ſe.

re

re di queſta vita alle tempeſte, alle onde, che ci contẽdono il porto, non contraſta chi è carico, ma chi nuota ignudo. Diſprezzeuoli mi ti rendono queſta pouera tonaca, che mi veſte, queſto rozzo baſtone, a cui m'appoggio? Dimmi, che hauea di più Ercole figliuol di Gioue, vincitor del mondo, e Semideo? *Ipſe Hercules illuſtrator orbis, purgator ferarum, gentium domitor; is inquàm Deus, cùm terras peragraret, paulò priùs quàm in cœlum ob virtutes adſcitus eſt, neque vna pelle veſtitior fuit, neque vno baculo comitatior.* Ibid. Anzi pure i primi Dei ſteſſi, che hanno eglino nel loro regno, con che ſieno ricchi? Larghe vene di metalli, onde traggano argento, & oro? oceani, oue peſchino perle? conchiglie, onde ſpremano porpore? regni, vaſſalli, e popoli ligi, da cui cauin tributo? O pure, ſenza hauere altro che sè ſteſſi, ma di sè ſoli beati, e ſembran poueri, perche non han nulla; e ſono ricchiſſimi, perche non han biſogno di nulla? *Igitur ex nobis, cui quàm minimis opus ſit, is erit Deo ſimilior.* Ibid.

Vadà dunque per tutti i mercati, e tutti i porti del mondo Socrate pouero, ma Socrate letterato, e a parte a parte mirando l'immensa copia di que' beni, di che e le ricchezze, e gli honori fan pompa, beato di ciò che sà, non curante di ciò, che non hà, dica, e'l ripetan con lui tutti gli altri suoi pari: *Quàm multis ipse non egeo!*

Laertius in Socrat.

Piange a caldi occhi Alessandro in vdire il Filosofo Anassagora negare, che la Natura o come auara non volesse, o come sterile non potesse produrre altro che vn Mondo, non hauendo ella nè misura al potere, nè termine al volere, si che negli spatij dell'immenso non habbia prodotti i numeri dell'infinito, e adeguato tutto l'essere a tutto il possibile, e risposto all'Idee d'innumerabili Mondi, col lauorio di ciascheduno. Vn solo non ne possiede Alessandro di tanti, che ve ne sono; e perciò egli rugghia per dolore; *immaniam ferarum modo, quæ plus quàm exigit fames, mordent.*

Seneca epist. 94.

Pure è padrone della Grecia, della Persia, dell'Indie *(in vnum enim regnum multa regna coniecit)* ma tanto

Ibid.

to pouero egli si stima, quanto è quello, che gli manca; e tanto gli manca, quanto egli desidera. *Quid enim interest, quot eripuerit regna, quot dederit? Quantum terrarum tributo premat? Tantum illi deest, quantum cupit.* Pouero dunque è Alessandro, e nelle ricchezze d'vn mezzo mondo non hà niente, perche vn mezzo mondo niente è a paragone d'infiniti mondi, ch'egli desidera. Ma in tanto Crate huomo di Lettere, che non hà altro, che sè, & vn pouero palio filosofico, con che si cuopre, più per non mostrarsi ignudo, che per mostrarsi Filosofo, viue in terra come vn Gioue in Cielo; più ricco con quel molto, che non hà, che non Alessandro con quel tutto, che possiede. *Flet Alexander propter infinitos mundos ab Anaxagora auditos, cum Crates pera, & palliolo instructus, vitam, tanquam festiuitatem quandam, per iocum, & risum ageret.*

Seneca de benef. lib. 6. c. 2

Plutarc. de tranquill. animi.

Vorrei saperui aggiustatamente descriuere quel famoso Diogene, che a sè tirò non tanto per visita, quanto per ammiratione, Alessandro; con che cercato egli dal padrone

Seneca de benef. lib. 5 c. 4.

drone del mondo, e non curante di lui, *Supra eum eminere visus est, infra quem omnia iacebant*. Ne prenderò da Claudiano vna simbolica imagine, ma che più viuamente lo figurerà, che se Apelle stesso lo dipingesse.

Claudia de Magnete.

Lapis est cognomine Magnes:
Discolor, obscurus, vilis. Non ille repexam
Cæsariem regum, non candida virginis ornat
Colla, nec insigni splendet per cingula morsu.
Sed nouæ si nigri videas miracula saxi,
Tunc superat pulchros cultus, & quidquid Eois
Indus littoribus rubra scrutatur arena.

L'ispida barba, l'incolta capelliera, il deforme ceffo, il cencioso vestito, le rozze, e scostumate maniere, l'estrema pouertà, nol faceuano somigliante ad vn nudo, nero, grauoso, e mal tronco pezzo di sasso? Oltre a ciò vna botte era la sua casa, anzi era per lui tutto il mondo, peroche di tutto il mondo altro nó volle, che quella. L'aggiraua a modo

modo ſuo, burlandoſi delle sfere celeſti, e della ruota della Fortuna, perche nè quelle co' lor periodi, nè queſta co' ſuoi precipitij, poteuano contraſtare alle riuolutioni della ſua botte, nè o dare i Cieli alcun bene a chi non volea nulla, o torlo la Fortuna a chi eſſendo ignudo, non poteua eſſere ſpogliato di nulla. Ma in vn'huomo sì mal concio, e sì mal' allogato, onde tanta virtù, & vn sì potente, dirò così, Magnetiſmo, che tirar poteſſe a sè, egli oſcuro, e mendico, il più chiaro, il più douitioſo Monarca del Mondo? Gran mercè della Filoſofia, che in Diogene, come vn Sole coperto di nuuole, od vna Venere veſtita da Satiro, pur traluceua di fuori sì, che potè allettare vn tanto Rè, e rapirlo all'ammiratione, & all'oſſequio d' vn cencioſo mendico.

Ma mendico Diogene? Si mettano in bilancia le ſue ricchezze a contrapeſo di quelle del ricchiſſimo Aleſſandro. Diogene di quanto il Macedone gli offeriſce non vuole nulla, perche di nulla non hà biſogno. Aleſſandro, à cui manca quello ſteſſo ch'egli hà, perche non

gli

gli manchi niente di quanto vorrebbe, desidera di trasformarsi in Diogene, & esser lui. Dunque Diogene *Multò potentior, multò locupletior fuit, omnia tunc possidente Alexandro. Plus enim erat, quod hic nollet accipere, quàm quod hic posset dare.*

Seneca ibid.

Perciò lettere, e pouertà contenta, in chi si vniscono fanno quella felice tempera dell'aurea età, quando lungi da ogni timore di perdere, viuea ogni vno pago del suo, cioè contento di sè; e tanto ricco, quanto senza bisogno, cioè senza desiderio di ricchezze. Così Palemone, e Crate, due amici, due Filosofi, due mendici, erano da Arcesilao per honore chiamati *Reliquie del secol d'oro*, e frà le altrui ricchezze, e la propria pouertà viueano come quell'amico di Seneca: *Non tanquam contempsissent omnia, sed tanquam aliis habenda permisissent.*

Ep. 62.

Non sono sì accecati dallo splendor dell'oro i ricchi, che in parte almeno non veggano il pregio di questi beni. Compaia frà molti ricchi ignoranti vn pouero Letterato,

rato, frà le sete i cenci, frá le porpore il rnuido panno, frà i volti coloriti, e pieni, la magrezza di vna faccia smunta dallo studio, e impallidita sù i libri. Quelli mirano sè, come pecore coperte di lana d'oro, e'l Letterato, come appresso gli antichi vn gran Dio, scolpito in vna pietra vile, ò improntato in creta, ma però niente meno honoreuole, che se fosse fuso d'oro, & impastato di perle.

Quell'auuenturosa Naue, che prima di tutte, passato il lunghissimo stretto del Magaglianes, che la conduceua, circondò tutta la terra, onde ne fù detta Vittoria; tornata in Europa, e ritirata in porto, era mirata da tutti come la seconda Argo del mondo. Que' fianchi ch'erano stati sodi alla batteria delle tempeste d'oceani non più penetrati, quelle vele fedeli all'incontro di straniſſimi venti, quel timone, quell'albero, quelle antenne, in fine ogni sua parte era giudicata meriteuole delle piu nobili stelle del Cielo; poiche hauea vinto gli elementi, e fatto conquista non d'vn vello, ma d'vn mondo d'oro.

d'oro. Nè l'essere in parte sfasciata, coll'albero debole, colle antenne ricommesse, co' fianchi disarmati, colle vele squarciate, colla poppa cadente, la rendea men pregievole, e men bella. Le altre naui del porto ben corredate, la mirauano con vna certa inuidia; e gli scépi, che in essa haueano fatto le tempeste, e'l lungo viaggio, quasi cicatrici in vn capitano di guerra, stimauano più honorati, che non quel bello, di che esse andaũano adorne. A lei chinauan le vele, abbatteuano le antenne, humiliauano le bandiere: esse piene di mercatantie, e ricche d'oro, la Vittoria vuota, sdrucita, sfasciata, quasi ancille, adorauano come Padrona. Eccoui la conditione d'vn pouero Letterato in mezzo a molti ricchi ignoranti. Inuidiano essi, benche molte volte non se ne auueggano, le interne ricchezze, di che essi sono affatto mendici, e ne veggono sì douitioso quel pouero. *Vllanè autem tam ingentium opum, tam magnæ potentia voluptas, quàm spectare homines veteres, & senes, & totius orbis gratia subnixos, in sum-*

Quintil. in dial.

ma

ma omnium rerum abundantia confitentes, id quod optimum sit, se non habere? Hor sieno i Ricchi alberi con vna gran selua di rami sparsi in ogni parte, belli, e frónzuti: vn pouero Letterato è vn tronco sfrondato, mezo nudo; Ma che?

Qualis frugifero quercus sublimis in agro
Exuuias veteres populi, sacrataq; gestans
Dona ducum, nec iam validis radicibus hærens
Pondere fixa suo est, nudosque per Luca.
aera ramos
Effundens, trunco, non frondibus efficit vmbram.
Sed quamuis primo nutet casura sub Euro,
Tot circum syluæ firmo se robore tollant
Sola Tamen Colitur.

Il Sauio in Bando.

QVegli antichi Saui maestri di sapienza, che viui la Grecia, morti hanno hauuto il mondo per vditore, ci lasciarono per infallibile aforismo, Acciocche la mente im-

impari a filosofar senza errore, esser di bisogno, che il piè vada per varie terre errando. Potersi giungere alle ricchezze della Sapienza, ma non altrimenti che se si vada da molti Saui per molti luoghi accattandola da mendico. La Verità (diceuano) nata in Cielo è pellegrina in terra, nè si truoua altrimenti che pellegrinando. Chi la cerca, fà come i fiumi, che tanto cresconо, quanto caminano, si che quelli, che alle lor fonti erano appena piccioli riui, nel dilungarsi che fanno, diuengono poco meno che mari. I vapori della terra prenderebbono essi mai forma di stelle, se lasciata la patria, doue erano fango, non corressero dietro al Sole, e si facessero molto più felicemente pellegrini in cielo, che non erano cittadini in terra? Non sono gli huomini come i Pianeti, c'habbiano maggior virtù all'hora che sono in Casa propria. Anzi auuien molte volte, che matrigna prouiamo la patria, madre la terra forestiera; à guisa di certe piante, che dal natio lor suolo, oue furon nutrite con velenosi humori, traportate ad estranio

tranio clima, nel pellegrinaggio perdono la forza di nuocere, e truouano con innocenti ſapori virtù di ſalutenole alimento. La Patria dee ſeruire all'huomo Sauio come l'Orizonte alle ſtelle, per naſcita, non per ſepolcro; per prender' indi la prima luce, e quaſi l'aurora della Sapienza, dapoi ſalire ad altri paeſi, fino a trouare il più alto, e lucido mezzo di, ch'ella faccia in terra.

Cosi l'intendeuano que' ſaggi huomini, e ſecondo il loro intendere ſpraticando, ſembrauano appunto della natura de' Cieli, c'hanno la quiete nel moto: onde con lunghiſſimi viaggi correuano là, doue in qualche nuoua Accademia di Letterati ſcopriuano guadagno di Sapienza. Era la vita loro, come parla Sineſio, vn perpetuo andare alla caccia, ora nella Grecia, ora nell'Egitto, ora nella Perſia, ora nell'Indie, doue la ſperanza di miglior preda inuitando traheua. Cosi Pitagora, Socrate, Platone, Democrito, Diogene, Anaſſagora, e cento altri, corſero ſtraniſsimi climi, e ne colſero il meglio: fin[illegible]a certe. Ep. 101.

certe auuenturoſe fonti, che ne' pellegrinaggi che ſanno per le viſcere della terra, paſſano per mezzo a pretioſe vene, chi d'oro, o d'argento, chi di ſmeraldi, o di zaffiri, e ne beono, e ne portan ſeco il più bel fiore delle loro ſaluteuoli qualità.

Et eccoui come il guſto delle lettere rende non ſolo ſofferibile, ma oltre modo ſoaue la lontananza dalla patria, onde a chi ne ſia bramoſo, quando auuenga l'eſilio, l'eſilio non hà di pena altro, che il nome. A chi non hà, a chi non conoſce altri beni, che quelli che il volgo ignorante chiama gratie di Fortuna, vſcir della patria, non ve'l niego, è come ad vn pulcino ſpennato eſſer cacciato dal nido, che il ſuo vſcire è cadere, il ſuo cadere è perire. Ma chi hà penne forti, & ali maeſtre, muta vn nido di paglie, in cui viuea ſepolto, con gli ampi ſpatij, e coll'aria aperta di tutto il Cielo, che tanto è ſuo, quant'è la libertà del volo, che per eſſo lo porta.

Chi ti cauò della Patria? (diſſe a Titiro vn Paſtore:) chi ti fece andar pellegrino, e viuer foreſtiere

in

n iſtranio paeſe,

t quæ tanta fuit Romam tibi cauſa videndi?

Tedio di ſeruitù, riſpoſe Titiro, ni cacciò fuor del patrio mio ni-o; amore di libertà mi portò a iuere in paeſe ſtraniero.

Libertas; quæ ſera, tamen reſpexit inertem,
Candidior poſtquam tondenti barba cadebat.

Ille (ſoggiunge il Petrarca) *in rmone paſtorio vt libertatem inue-iret, patriam ſe reliquiſſe gloriatur: u Philoſophus deſles?* Lib. 2. epiſt. 4.

Laſciate che piangano i Mori di pagna, mentre cacciati di colà alla or' Africa, terra degna di ſimili noſtri, vanno, non come chi muta aeſe, ma come chi rouina dal Cie-o; e voltandoſi ad ogni paſſo in-lietro con gli occhi piangenti mi-an Granata, e giurano, che il Pa-adiſo ſtà a perpendicolo sù quel egno. Linguaggio è coteſto da ibarita, che ama la patria, come talla, perche mena la vita come nimale; o da ſciocchi ſimili a quel azziſſimo Atenieſe, che diceua, Luna d'Atene eſſer più piena di Boter. in relat.

quella

quella di Corinto. E non era la Luna d'Atene più piena, ma il suo capo più scemo. *Et hoc idem* (soggiungerò con Plutarco) *accidit nobis, cum extra patriam constituti mare, aerem, cælum, dubij considera-mus, quasi aliquid eis desit eorum quibus in patria fruebamur.*

De exilio.

Rouini la patria di Stilpone, nelle comuni lagrime egli solo è ridente, e nella perdita vniuersale sicuro. E vscendo solo, & ignudo seco hà tutto il suo, perche seco hà sè stesso, ma sè stesso sauio, e letterato. *Sapiens autem*, diceua Antistene, *etiam si omnia desint, solus sufficit sibi*. Scaccino (come dissi di sopra) i Clazomeni il grande Anassagora, e quasi indegno del nome di cittadino, lo priuino della città. Egli non più se ne duole, che se vscito fosse non della patria, ma della prigione; & escluso da vn cantone della terra, che alla sua gran mente era sì angusto, addita il cielo per patria, e mostra per sue concittadine le stelle. Douunque egli vada è coperto sotto il medesimo tetto del Cielo, e perciò non gli pare d'hauer perduto casa, ma d'ha-

Laert. in Antist.

Petrarc. ibid.

d'hauer solo mutato stanza. *Quid enim refert quàm diuersa parte consistat? Valles quidem, & lacus, & flumina, & colles alios videt. Cœlum vnum est. Illuc animum exigit, eo cogitationes suas ex omni mundi parte transmittit; nec aliud quàm sub tecti vnius amplexu, ex alio in alium thalamum transiuisse cogitat.* Scherniscano gli Atenieſi Antiſtene, perche non hà casa al mondo, ma tutto il mondo gli è vna osteria. Egli si burlerà di loro; *quia quasi cochleæ sine domibus nunquam sunt.* Viuerà alla campagna come i Semidei ne' Campi Elisi, ne' quali,

Nulli certa domus.

Esca cacciato da Sinope Diogene; ringratierà chi gl'intima il bando, si come Teseo fece con Ercole suo liberatore, quando lo diuelse a forza da quell'infelice sasso, in cui hauea scolpita la pena,

Sedet, æternumque sedebit;

e da quell'increscenoliſſimo otio, che solo bastaua à fargli vn grande inferno, alla primiera libertà lo rimise. L'oltraggino i maldicenti con raccordargli l'esilio. Egli risponderà: I miei compatrioti han-

no condannato me ad vscir di Sinope, & io hò condannato essi a restarui. Intendeua il Sauio huomo, che anzi sbanditi erano essi, perche cacciati da tutto il restante del mondo, erano confinati frà le mura d'vna città, che non egli, che da vna città escluso, hauea tutto il mondo per patria. Lungi da Sinope, la miraua come chi rotto in vna improuisa tempesta di mare, e battuto dalle onde ad vno scoglio, mira da quelle cime i naufragij altrui; e chiamando auenturose le sue disauuenture, non desidera l'oceano, che lo scaccio, ma lo abborrisce; nè inuidia a chi pericola in esso, ma lo compatisce.

Volete vna pittura, anzi solo vn disegno, di mano del valentissimo Seneca, che vi rappresenti al viuo lo stato, gl'impieghi, gli ordinari trattenimenti di vna gran parte de gli huomini nelle loro città?

Eccoui vn mondo di gente, che con essere di continuo affaccendata, mai non fà nulla, & è men'otio a mentre dorme, che mentre fatica. *Horum si aliquem exeuntem domo interrogaueris, Quò it? Quid*

:ogitas? Respondebit tibi; Non, me- De tran-
hercule; scio. Si aliquos videbo, ali- quillit.
quid agam. Sine proposito vagantur animi c.
quærentes negotia, nec quæ destinave- 12.
runt agunt, sed in quæ incurrerunt.
Osseruaste voi mai vna lunga stri-
:cia di Formiche, che per l'erta di
vn'altissimo tronco, l'vna dietro al-
'altra faticosamente camminano,
fin che giunte alla cima, come se
haueßero toccato il Cielo, e salu-
tate le Stelle, smontano per l'altra
parte, e si ritornano in terra? *His*
hominibus unquam similem vitam agunt, quo-
rum non immerito quis inquietam
inertiam dixerit. His deinde domum Ibid.
cum superuacua redeuntes lassitudi-
ne, iurant, nescisse se ipsos quare exie-
rint, ubi fuerint: postero die erraturi
per eadem illa vestigia. Et essere
esule da vn simil luogo, a chi hà in
capo occhi di sapienza giusti sti-
natori del vero, può esser materia
li dolore, e di pianto? E non haurà
nuzi a dirsi a chi vi stà dentro, ciò,
che Stratonico alloggiato in Serifo
al suo albergatore; a cui chieden-
do, qual colpa si punisse col bando,
& intendendo, che l'inganneuole
contrattare hauea l'esilio per pe-

na; E perche, disse, per esser tutti cacciati di quà, non diuentate tutti falsari?

Ma quando poi nell'vscir della patria conueniſſe laſciar tutti gli haueri; queſta, ſe ben diſſe Plutarco, ad vn Filoſofo non è perdita maggiore di quella, che ſia alle ſerpi laſciare alla porta della loro tana, per le cui ſtrettezze ſi ſtriſciano, la vecchia pelle, fuori di cui ſono e più giouani, e più ſpedite: almeno in vn'Huomo di Lettere è minor perdita, che in verun'altro, già che mai non gli manca e patria, e viuere. Imperciochè douũque và, è riceuuto come le naui dell'Indie, che piene d'oro, e di perle, fanno beati i porti doue entrano, e dan fondo.

Scipione, quell'Ercole Romano, che domò non vn moſtro ſolo, ma l'Africa madre, e nutrice de' moſtri; vinto Aſdrubale, vcciſo Annone, preſo Siface, diſtrutta Cartagine, ſoggiogata la Libia; con tanti trofei maggiore di ogni altro, e ſolo pari a ſe ſteſſo, eſſendo diuenuto il Sole dell'Imperio di Roma, dagli occhi debol i dell'inuidia cauò

le

le lagrime, e perche era troppo riguardeuole, cominciò ad esser mal visto. Pareua a gli emuli suoi, ch' egli fosse troppo cresciuto, hauendo per base della sua gloria le rouine della distrutta Cartagine. Era questa vna grandezza, che faceua ombra al merito de gli altri, a cui pareua d'essere tanto più oscuri, quanto egli era più chiaro. E perche a' fulmini delle male lingue non vi è alloro, che resista, nè grandezza di merito, che si sottragga; finite le glorie del suo trionfo, e consagrato col titolo d'Africano, trouò in Roma mostri peggiori, che non hauea veduti in Africa; accusatori, e maldicenti, che sotto la scorta di Portio Catone, chiamandolo in giudicio, lo vollero condannare; reo di che? di quel solo, che fà dolente l'inuidia. Ma l'huomo generoso non volle far nè ridere, nè piagere i suoi nemici. Si tolse loro da gli occhi, che strauedeuano alle cose sue, & esule volontario uscì di Roma, che in questo gli fù peggiore di Cartagine; peroche da Cartagine distrutta hebbe il Trionfo, da Roma conseruata l'Esilio. Ritirossi

a Linterno, picciolo porto per vna gran tempesta, e qui cambiando professione, di guerriero, diuenne agricultore, e con quella mano stessa, che nelle secche arene dell'Africa hauea piantate le palme di si glorioſe vittorie, cultiuaua vn picciolo podere; cambiata con istrana vicenda la spada in zappa, l'ariete in aratro, i caualli in buoi, le trincee in argini, le fosse in canali, il piantare squadroni in ischierare alberi, lo sbaragliare eserciti in isterpare spinai: in fine i combattimenti in lauorio, e le vittorie in raccolta. Con tutto ciò egli non fece si folte le siepi al suo podere, che dentro non vi penetrassero i fastidi di Roma. Non si trauestì tanto alla rustica, che le cure ciuili non lo conoscessero per tormentarlo. Il volontario bando, che contra sua voglia dall'ingrata patria egli prese, vscendo per non essere cacciato, si gli tenne contra essa in ogni tempo acceso nel cuore lo sdegno, che ne anco al suo spirare si spense, anzi volle serbarne eternamente il fuoco sotto le ceneri delle sue ossa, lungi dalla sconoscente

ſcente patria ſepellite.

Eccoui il vantaggio d'vna gran mente ſopra d'vn gran cuore. Vn' huomo d'alto ſapere, e d'ingegno ſi prode, come era Scipione di mano, abbandonata, ò perduta Roma, haurebbe detto come Socrate fuori d'Atene: *Mihi omnis terra eadem mater, omne cælum idem tectum, totus mundus eſt patria*. Haurebbe creduto d'vſcire della Città di Romolo, & entrare, come diceua Muſonio, in quella di Gioue, non faſciata d'vn cerchio di mura, ma chiuſa dall'vltimo cõueſso de' cieli; ampia sì, che vi ſi parla in tutte le lingue, perche tutte le nationi d'ogni clima comprende; e tanto nobile, che i ſuoi Senatori ſono gli Dei del cielo, & il ſuo popolo ſono anche i Senatori della terra. Sarebbe vſcito di Roma, come i piccioli ruſcelletti, che dalle angoſte riue, frà i cui confini s'andauano miſeramente ſtriſciando sù per la terra, nell'entrar che fanno in mare (doue non ſi perdono, come ſel crede il volgo) di ruſcelli, che prima erano appena hauenti vn ſottil filo d'acqua, diuentano anch'eſſi

Apud Stob de exil.

mezzo incolto, e tutto barbaro il mondo.

Sua quisque piger littora norat,
Patrioque senex factus in arvo, Seneca.
Parvo dives, nisi quas tulerat
Natale solum, non norat opes.

Chi hauea, ò chi sapea quanto è, e quanto hà tutto il mondo? Otioso era il mare, inutili i venti; il cielo, appena v'era chi lo miraſſe, non v'era già chi di lui ſi ſeruiſſe.

Nondum quisquam sidera norat,
Stellisque, quibus pingitur æther,
Non erat usus.

Hora tutto il mondo è fatto vn ſol regno, doue prima ogni regno pareua vn mondo. Ogni paeſe nè priuo dell'altrui, nè auaro del ſuo, mẽtre permuta in ciò che gli manca quello, di che abbonda, fà tutta la terra vn ſol corpo, che con vna parte ſua all'altra biſognoſa, prontamente ſoccorre. Hoggi vn ſol tetto è il Cielo, e tutti gli huomini come d'vna medeſima caſa ſi conoſcono; e poſſono ben cantarſi con più verità, che da lui non furono detti, i verſi di Manilio:

Iam nusquam Natura latet; per- Lib. 4.
uidimus omnem, Aſtr.

Et cæpto potimur mundo; noſtrumque parentem
Pars ſua conſpicimus.

Che haurebbono hauuto i Ginnoſofiſti, i Greci, i Caldei, ſe contenti di quel ſolo, che appo loro naſceua, non foſſero vſciti della patria a cercare, come Vliſſe ne' ſuoi fortunati errori, da altrui la ſapienza, che loro mancaua? Quanto è migliore vn'occhio veggente, che vn cieco, diſſe Filone Aleſſandrino, tanto più vale vn'huomo, cui brama di ſapere conduſſe pellegrino, & eſule volontario per molte terre, che non chi a guiſa d'vn tronco, doue ſpuntò col primo germoglio naſcendo, iui gittò le radici, iui viſſe, iui finalmente marcì.

Lib. de Abrahã

Il Sauio prigione.

LE anime de' Filoſofi (diceua vn ſauiſſimo antico) hanno il corpo per caſa, quelle de gl'ignoranti per carcere. Perche le prime, come che ne' tempi del ſonno, e del ripoſo, ſtieno ritirate nel corpo, n'eſcono però libere a lor piacere douunque i penſieri le portano;

Epicte-tus

no: e le seconde, frà le strettissime mura de' loro corpi racchiuse, legate con tante catene, quante sono le membra, che portano, senza vedere altra luce, che quella, che da' piccolissimi fori di due pupille lor viene, tanto stanno iui serrate, quanto non hanno pensieri, che da gl'interessi del corpo le solleuino. Quindi è, che se gl'ignoranti cadon prigioni, sono doppiamente prigioni. I Saui nò, la parte migliore de' quali niente più chiuder si può, di quello, che possa imprigionarsi il vento in vna rete, ò serrarsi dentro il cristallo la luce. Il Tulliano di Roma, la Caua di Siracusa, la Lete di Persia, il Ceramone di Cipri, e quant'altre v'erano, e vi sono hoggi più famose, od infami carceri al mondo, non sono sì profonde, che sepelliscano; sì oscure, che accechino; sì angustе, che stringano; sì forti di doppie mura, che chiudano vn'animo veramente Filosofo. Mercè che la Sapienza, che Platone diceua essere l'ali dell'anima, lo porta a volo, non che fuori della sua prigione, ma se vuole, anco fuori del mondo. *Nam*

Cõsolat, adHelniam c.11 *cogitatio eius* (disse lo Stoico) *circa omne cœlum, & omne præterirum, futurumque tempus immittitur. Corpusculum hoc custodia, ac vinculum animi, huc atque illuc iactatur. In hoc supplicia, in hoc latrocinia, in hoc morbi exercentur. Animus quidem ipse sacer, & æternus est, & cui non possit iniici manus.*

Dunque la prigione ad vn'animo saggio non si può dir prigione; ma casa, poiche gli è libero l'vscirne quantunque volte gli piace. *Totum autem hominem animus circunfert* (disse Tertulliano) *& quo velit transfert.*

Ad Martyres c.2

All'animo poco importa douunque sia il corpo, mentre egli è co' pensieri fuori del corpo. Così Ermotimo, la cui anima abbandonaua a suo piacere il corpo, e se ne andaua pellegrina in vari paesi, anche di lontanissimi climi, a vedere ciò, che si faceua nel mondo, tanto non sentiua, che non sapeua nè meno s'egli patisse; sì che gli auuenne abbruciarsi il suo corpo viuo in vn luogo, e la sua anima non consapeuole di ciò godere in vn'altro.

Plin. lib. 27. c. 52.

Picciolo rimedio alle graui mo-

lestie

leſtie della ſempre faſtidioſa Santippe era quello di Socrate, ſalire alle parti più alte della caſa, quando ella le baſſe rendeua impraticabili con le grida. Quanto meglio è per non vedere le tenebre, per non ſentire le anguſtie, per non annoiarſi della ſolitudine di vna prigione, ſalire con l'animo fino alle ſtelle, farſi ſplendido nella loro luce, e rintracciando i loro periodi, e miſurando le loro grandezze, farſi compagno delle Intelligenze, che sì maeſtreuolmente le girano? *Nihil crus ſentit in nervo, cum animus in cœlo eſt.* Tertull. ibid.

Dolciſſima pazzia era quella riferita da Oratio, d'vn Greco ſtemo, a cui per molte hore del giorno pareua di trouarſi in vn pieno teatro, e di vedere comparire in iſcena perſonaggi, e vdir recitare da brauiſſimi attori, eccellenti tragedie. Non v'era in tutta Argo huomo più contento di coſtui,

Qui ſe credebat miros audire tragœdos,
In vacuo lætus ſeſſor, plauſorque theatro.

Lib. 2. epiſt. ad Florum.

Gli amici ſuoi, mentre vollero eſ-

fergli

sergli pietosi, gli furono, senza saperlo, crudeli: perche rimettendogli a forza d'elleboro il senno in capo, gli tolsero l'allegrezza dal cuore; onde quegli, che non haurebbe data la sua pazzia per tutta la sauiezza del mondo, risanato si piangeua sauio, e s'inuidiaua pazzo; & a gli amici, perche ritogliendolo da vna innocente allegrezza, l'haueano reso alle noie de' suoi primi fastidi, e di finto vditore l'haueano fatto vero attore di tragedie, tutto dolente,

me occidistis amici,
Non seruastis, ait, cui sic extorta voluptas,
Et demptus per vim mentis, gratissimus error.

Tanto può fare altrui contento vna pazza imaginatione de' suoi pensieri, mentre ritogliendolo a se stesso, in vn dilettenole oggetto lo affissa. E ciò che può la pazzia in vn capo vuoto di senno, nol può la sapienza in vn pieno di nobili, & alte cognitioni? Non saprà ella proporui alla mente spettacoli di tanto piacere, che vi faccia obliare il luogo doue siete, si che stando rinchiuso

chiuso in vna prigione, vi paia di essere ora nelle viscere della terra, ora ne gli abissi delle acque, ora sù l'oceano, ora per l'aria vagabondo co' venti, ora intorno al Sole, or fra le stelle, or ne gli vltimi cerchi del mondo, & infin' anche ne' vani immensi fuori del mondo? Questi sono gli spettacoli, che a sè rubano le menti, e le fanno di loro vista beate. Veri sogni d'occhi veghianti, che danno in vno stesso, riposo, e diletto: *Scis enim Philosophi spectaculum* (disse quell'eccellente Platonico, Massimo Tirio) *cui maximè simile dico? Insomnio nimirùm manifesto, & circunquaque volitanti, cuius, integro corpore manente, animus tamen in vniuersum terram excurrit. Ex terra effertur in cœlum, vniuersum mare pertransit, vniuersum pernolat aerem. Terram ambit cum Sole, cum Luna circunfertur, cæteroque astrorum iungitur Choro; minimumque abest, quin vna cum Ioue vniuersa gubernet, & ordinet. O operationem beatam! O spectacula pulchra! O insomnia verissima!* Serm. 6.

Chi habile a tali pensieri entra in prigione, può ben dire con Tertul- Supra.

liano

liano: *Auferamus carceris nomen, secessum vocemus*. Muta luogo, ma non fortuna; cangia ricetto al corpo, ma non impiego all'animo: e come de' Semidei disse il Poeta, che là giù sotterra ne' Campi Elisi fanno quello stesso, che quì sopraterra viuendo praticauano,

Aeneid. *quæ gratia currum,*
Armorumque fuit vivis, quæ cura nitentes
Pascere equos, eadem sequitur tellure repostos:

così il Sauio prigione, quel nobil' esercitio di mente, quella ò sola, ò prima cura di salir più alto a nuoui gradi di miglior cognitione, che libero hauea, *eadem sequitur tellure repostum*. Con che egli entra in carcere, non per riceuere da esso l'oscurità, e'l dishonore, ma per portarui la luce, e la gloria; vi entra come il gran Socrate, *Ignominiam ipsi loco detracturus*, disse Seneca; *Neque etiam poterat carcer videri, in quo Socrates erat*.

De Consol. ad Helu. c. 23.

Ma non è questo solo il frutto delle lettere nel Sauio prigione: assai più è (quello, che molte fiate auuiene) cambiare la prigione in

vn Liceo, e co' piedi incatenati ne' ceppi vſare la liberta della mano coll'eſercitio della penna: ſi che chi viſſe in vna Segreta, noto ſolo a sè ſteſſo, quaſi verme da ſeta dentro al ſuo boccio, *Iam mutatus in alitem*, voli co' libri ſuoi per ogni luogo, fatto nella ſcuola di vna prigione, publico maeſtro del mondo. Nella guiſa appunto, che il Sole quando è tolto da queſto Emiſfero, e ſepolto ſotterra, dà al mondo vn mõdo di ſtelle; onde il ſuo perderſi è con guadagno, il ſuo naſconderſi è con honore. E che altro fanno le conchilie, che imprigionate in vn fondo di mare, attaccate co' ceppi ad vno ſcoglio ſenza luce, anzi ſenza occhi, lauorano perle, che ſprigionate da quel profondo, e tratte dalle tenebre alla luce del Sole, e dell'oro, ſono poſte per ornamento delle corone sù le teſte reali alla veneratione del mondo? Così Anaſſagora frà quattro pareti d'vn'anguſta prigione trouò la Quadratura del Circolo. Così Neuio Poeta, mutato il fondo d'vna torre nelle cime di Parnaſo, vi compoſe gran parte de' ſuoi poemi. E perche non

Plut. de exilio. Gell. lib. 3. c. 2. Id. l. 15. c. 20.

vi era chi imprigionaſſe Euripide, egli ſteſſo ſi ſerraua nel più cupo fondo di vna cauerna, e colà dentro ſcriuea quelle tragedie, che poſcia hanno hauuto teatro, & ammiratore il mondo. Le prigioni, doue erano chiuſi queſti grandi huomini, non laſciauano che ſi vedeſſero. Ma più li paleſauano al mondo i loro ſcritti, che non haurebbero fatto i loro volti. E come delle imagini di Bruto, e di Caſſio non vedute in vn publico funerale, diſſe Tacito, *Eo ipſo prefulgebant, quod non viſebantur*; Similmente a queſti, lo ſtar naſcoſti nelle tenebre di vna prigione, diede maggior luce di gloria, che non ſe foſſero ſtati publicamente paleſi.

O quanto ben cade loro in acconcio ciò, che Tertulliano diſſe della luce del giorno, che calata di là dall'Oceano d'Occidente, e quaſi ſepolta ſotterra, *Rurſus cum ſuo cultu, cum dote, cum Sole, eadem & integra, & tota vniuerſa orbi reuiniſcit interficiens mortem ſuam noctem, reſcindens ſepulturam ſuam tenebras.* Entrarono queſti ſaui huomini nelle loro prigioni come frà le glebe ſe-

De Reſur. car. c. 12.

semi, che, sepolti sì, ma non morti, senza vscir di colà giù spuntano rigogliosi da terra, e colle piene spighe, che mandano, fanno vedere, che doue pareano morti, iui lauorauano per la vita di molti. Serrati dentro le torri, e colà girando con infaticabili speculationi i loro pensieri, si fecero vtili al publico: appunto come gli horiuoli delle Città, che serrati ancor' essi in vna torre prigioni, con vn dito, che gitano sù per le hore, danno regola a tutte le attioni di vn popolo. Furono frà cauerne di viue pietre nascosi, ma quasi quella fauolosa Echo de' Poeti, perduto ogni altro loro essere, tutta voce diuennero, che da' sassi delle loro prigioni articolata, e scolpita, si fece sentire per tutta la terra: si che di ognun d'essi può dirsi come dell' Echo l'Autore delle Trasformationi:

Latet, nullaque in luce videtur,
Omnibus auditur. Sonus est qui viuit in illo. Lib. 3.

La solitudine, e'l silentio compagni indiuisibili dello studio, per cui trouare altri si sepelliscе ne' più riposti nascondigli di casa, altri nelle selue,

selue, e nelle cauerne; questi haueano nelle loro prigioni compagne, e con esse tanto men soli, e con la mente tutta in se stessa raccolta, haueano colà giù si buona vista all'ingegno per ritrouare i più chiari lumi di tutte le scienze, come dal fondo di quel famoso pozzo, habili si rendeuano gli occhi a vedere anche da mezzo giorno le stelle.

Il Sauio Infermo.

VN Deucalione hanno hauuto le fauole, che di sassi poteua fare huomini: vn Zenone hà hauuto la filosofia, che di huomini poteua fare sassi.

Deucalione ristoratore del mondo, dalle nude cime di Parnaso, vnico porto di tutta la terra sepolta in vn diluuio, e fatta tutta vn mare; gittauasi dietro le spalle i sassi, ossa della gran Madre, e secondo l'Oracolo,

Saxa (quis hoc credat, nisi sit pr
teste vetustas?)
Met. *Ponere duriciem cœpere, suumqu*
rigorem;

Mol-

Mollirique mora, mollitaque ducere formam.

All'incontro Zenone, in coloro, che huomini riceuea per iscolari, trasfondea vna vena di sasso; & insensibili, e duri rendea con istrelloro dal cuore tutti gli affetti: sì che il Portico doue egli insegnaua, era più tosto vna stanza di scultore, doue si lauorauano statue, che vna cuola di sapienza, doue si formassero Filosofi. La prima, e l'vltima lettione, era insegnare a metter l'animo in Fortezza Reale, si che nè le sorprese dell'amore, nè gli assalti dell'odio, nè gli assedi delle speranze, nè le batterie della disperatione, nè le scalate dell'audacia; infine, che nè le armi, nè le arti di veruno affetto potessero sforzare il cuore a rendersi, e cedere la piazza nè a discretione, nè a patti. Nelle tempeste del corpo infermo, degli humori sconuolti, della vita pericolante, vuole che l'animo stia *Velut pelagi rupes immota*, che sparsa, ma non iscossa dalle onde, se le sfragella al piè, e le spoluera in ispuma. Tutti i dolori del mondo, quantunque a stretto torchio ci premano ad vno

ad vno le membra, non hanno mai a vederci ſmarrimento di pallidezza nel volto, ò fiacchezza di coraggio nel petto: non hanno a ſpremerci vn'oimè di bocca, nè vna lagrima ſola da gli occhi. Anzi quanto più incrudeliſcono i dolori, tanto più viua ci dee lampeggiare in fronte l'allegrezza; appunto come nel Cielo allhora è più limpido il ſereno, quando più gagliardi, e più freddi ſoffiano gli Aquiloni.

Ma che dico Zenone, e gli Stoici? Epicuro ſteſſo, quell'animale, a cui l'anima non ſeruì, che di ſale, perche non marciſſe viuo ne' piaceri, inſegnò, che beato eſſer non può chi non sà mutarſi le ſpine in fiori, e cauar dall'aſſentio il mele, voltandoſi in giubilo i dolori, e le miſerie in godimento. Imperciocche eſſendo fonte della beatitudine il diletto (diceua egli) nè potendoſi dirſi beato chi non è ſempre beato, hà di biſogno ch'egli ſappia così ne' tormenti, come ne' contenti godere. *Quare ſapiens* (diſſe Epicuro riferito da Seneca) *ſi in Phalaridis tauro peruratur, exclamabit; Dulce eſt, ad me nihil pertinet.* Ep. 66.

Ma

Ma troppo voleuan costoro, a cui non daua l'animo di mettere in altrui la sapienza, senza torgli l'humanità. Più saggiamente insegnarono altre scuole; gli affetti non douersi suellere dalla radice, come piante velenose, ma come saluatiche, e spinose migliorarsi coll'innestamento. Esser voci di molti tuoni, che doue non vi sia chi le accordi, fanno bruttissime dissonanze; ma se dalla Ragione riceuano Tempo, e Misura, formarsene musiche di soauissima harmonia. Ma dall'hauere quelle rigide scuole voluto tanto, quanto è suellerne le passioni dal cuore, questo almeno se n'hà, che la retta Filosofia tanto imperio può darci sopra gli affetti, che s'ella non incanta il senso a' dolori, nè ci rende stupido l'animo per non sentirli, certo non lascia, che egli ò si abbandoni come disperato, ò s'impatienti come infastidito, ò per molta tempesta, che gli nuouano le miserie del corpo, perda mai, od intorbidi la pace del cuore.

Hor dunque eccoui vn Sauio infermo. Eccouelo, dirò, non prosto-

so

ſo sù vn letto, ma poſto in vna naue; non frà le febbri, e i dolori d'vna gagliarda infermità, ma frà le voragini, e i maroſi d'vna lunga, & oſtinata tempeſta. Che ſi dibatta la vela, che gemano i fianchi, che tremi l'albero, che tutta da poppa a proda cigoli, e ſi riſenta la naue; queſto non è pericolo di rompimento, è conditione di marea. La pratica del piloto, e la prontezza de' marinari, la condurranno non vuò dir quieta fra tanti tumulti, ma fra tanti pericoli ſicura. Sieda pure al maneggio dell'animo, & al gouerno degli affetti timoniera la Sapienza, che in vna, quantunque eſſer poſſa, fiera tempeſta di pene, doue altri romperebbe, guideraſſi vn Sauio infermo, ſe non con la bonaccia delle calme, almeno con la ſicurezza del porto.

Vedrete in vn corpo abbattuto vn'animo sì ritto, in vn corpo ſconcertato vn'animo sì compoſto, che vi parrà, che in vn ſolo huomo ſieno due perſone, vna di Filoſofo, e l'altra d'Infermo. Queſta come i fianchi dell'Olimpo ingombrati da nuuole, bagnati da piogge, e traſo-

rati

ati da fulmini ; quella come l'alta ua cima, che sempre gode il Cielo ereno, sempre vede ò il Sole, ò le Stelle. Quella quasi vna nuuola, che si strugge, e si distilla in piogia ; questa come vna iride, allegra nella malinconia, e ridente nel pianto.

Che se volete sapere come ciò auuenga ; ditemi : La tranquillità dell'animo non gioua ella alla sanità del corpo? Sono si vniti insieme, che l'vn si risente dell'altro, e (come auuien alle corde tirate all'vnisono) se l'vn si tocca, l'altro ancorche non toccato si muoue. Sono gli affetti dell'animo i venti, gli humori del corpo il mare ; mentre i venti imperuersano, il mare si sconuolge, e si mette in tempesta. All' opposto, *Quidquid animum euexit*, disse Seneca, *etiam corpori prodest*. Se dunque la Filosofia altro non facesse, che insegnare a stimar la morte quel solo, ch' ella è (del che hà si nobili, e si generosi dettati) quanti, e quanto gagliardi parosismi di timori, assalitori tal volta più mortali delle febbri stesse, con ciò ci leua ella dal Ep. 78.

cuore? Quanti mezzo ſani, e tutto ſicuri, ad vn picciol tocco di male, muoiono ſolo per timor di morire, e ſi vccidon miſeramente con nulla; a guiſa di quel Diofante, che ſi appiccò colla fune d'vn filo tolto dalla tela d'vn ragno?

Epigr. grac.

Enea, appreſſandoſi alle porte dell'Inferno, hebbe vn terribile incontro di Centauri, di Harpie, di Chimere, di Gorgoni, d'Hidre; e a tal viſta gli corſe il ſangue al cuore per timore, e la mano alla ſpada per difeſa.

Et ni docta omnes tenues ſine corpore vitas
Admoneat velitare cauas ſub imagine formæ,
Irruat, & fruſtra ferro diuerberet Vmbras.

Aeneid. 6.

Appunto queſto fa in vn Sauio infermo la Sapienza. I timori della morte, che con varie ſpauentoſe ſembianze dalle pene dell'inferno gli vengono incontro, auuiſa che ſono *Tenues ſine corpore vitæ*, e raccorda ciò che ſcriſſe quel Sauio di Roma, che *Non hominibus tantum, ſed & rebus perſona demenda eſt, & reddenda facies ſua. Tolle iſtam pom-*

Ep. 24.

pam

pam ſub qua lates, & ſtultos territas. Mors es, quam nuper ſeruus meus, quam ancilla contempſit, &c. In tanto gli ſtolti, che cercando medicina al male, non hanno rimedio a' timori, ne' quali gelano più che non ardono nelle febbri, non vonno nè veder coſa veruna, nè laſciarſi veder da alcuno, che poſſa loro ſuegliar nella memoria ricordanza di morte. Pare, che facciano come quello ſtolto, che per non eſſer veduto dalle pulci, che lo mordeano, ſpenſe il lume, & *Non me, inquit, cernent amplius hipulices*: ma troppo buon' occhio hanno i timori, auuezzi a vederci meglio nell'ombre, che nel chiaro. Epigr. greç.

Se dunque tanto può la diſpoſitione dell'animo nelle impreſſioni del corpo, qual vantaggio del Sanio infermo, hauer sì intrepido l'animo, e sì tranquilla la mente, che e non poſſa in lui il timore per cagionargli angoſce, e sfinimenti di cuore, e l'acerbezza ſteſſa del male, nella tranquillità dell'animo ſi rabbonacci, e rimetta del ſuo furore; *Leuem morbum* (diſſe Seneca) *dum putas facies. Omnia ad opinionem ſu-* Epiſt. 78.

ſpenſa ſunt. Non ambitio tantùm ad illam reſpicit, aut luxuria, aut auaritia. Ad opinionem dolemus. Tàm miſer eſt quiſque, quàm credit.

Ma non accreſcerſi il male è poco, ſe di più non ſi ſcema, e ſi ſcema dic'io, e tanto, quanto occupando la mente altroue (che ad huomo di ſtudio è ageuoliſſimo) ella ſi ritoglie dal ſenſo del dolore preſente, e quaſi vn'aghirone in tempo di grādine, e di pioggia, ſormonta le nuuole, e và a godere il ſereno.

Preſa Siracuſa da Marcello, e piena delle grida de' vincitori, e delle ſtrida de' vinti, mentre quelli inondano, e queſti fuggono per tutte le ſtrade, ſolo Archimede hà l'animo sì raccolto frà le linee d'alcune figure matematiche, che deſcriue, che non vede, non sà, non ode nulla di quanto fuori di lui ſi fà, anzi hà perduto ſe ſteſſo ne' ſuoi penſieri; ſi che vccifo da vn'impatiente ſoldato, prima s'auuede d'eſſer morto, che di morire, e più ſi duole di non finire la dimoſtratione, che di finire la vita. All'incontro Solone boccheggiando ne gli vltimi fiati, mentre ſtaua morendo,

do,

dò, in vdire alcuni Filoſofi, che di non sò qual'accidente gli attaccaron diſputa vicino al letto, ſi ſcordò di morire, e richiamando al capo l'anima fuggitiua, come chi o ſi ſueglia, o riſuſcita, aprì gli occhi, e gli orecchi, nè prima finì di viuere, che eſſi finiſſero di diſputare. Seneca non fuggì egli vna volta, ſi come ei riferiſce, dalle febbri, che lo cercauano, correndo nell'hore vicine all'acceſſione, a naſconderſi nelle più ſegrete ſpeculationi della Filoſofia? L'Angiolo San Tomaſo non ſottraſſe il ſenſo al dolore, che gli hauria cagionato vn tocco di fuoco, col raccorre auuedutamente tutta l'anima in vn profondo penſiero; ch'era l'ordinario raccoglimento, ch'egli hauea negli ſtudij?

Voi ſiete fiſſo in vn letto col corpo, non vi ci laſciate incatenar colla mente; e tanto non ſarete preſente a' voſtri dolori, quanto con queſta ve ne dilungherete.

Illud eſt, quod imperitos in vexatione corporis malè habet. Non aſſueuerunt animo eſſe contenti. Multum illis cum corpore fuit. Ideo vir magnus, ac prudens animum deducit à corpore, Seneca Ep. 78.

& multùm cum meliore, ac diuina parte verſatur: cum hac querula, ac fragili, quantum neceſſe eſt. Vuol dire (e parla iui Seneca del Sauio infermo) ch'egli è come vn Compaſſo, che ſe hà vna parte ſua immobilmente fiſſa col piè, coll'altra d'intorno s'aggira, deſcriuendo maggiori, o minori i cerchi, ſi come più, o meno dal centro ſi dilunga.

Ma eccoui nell'eſempio d'vn ſolo i precetti di tutti. Nella viſta di Poſſidonio Sauio infermo, l'autentica di quanto hò detto, che le lettere, e la ſapienza portano il letto ſopra l'inondatione de' dolori, come i Coccodrilli il lor nido ſopra quella del Nilo.

Queſti era Filoſofo, e di molt'anni infermo, e carico di più dolori, che membra, poiche in ogni parte del corpo molti ne patiua; e ſe ſi foſſero ripartiti a molti huomini, haurebbero fatto vn'intero ſpedale d'infermi, doue che raccolti in lui ſolo, non faceuano ne anche vn'infermo. Mercè, che la fortezza dell'animo ſuppliua alla debolezza del corpo: e non gli penetrauano

al

al cuore i dolori delle membra inferme, più di quello, che le saette arriuino alle viscere dell'Elefante, mentre gli muoiono nella pelle: si che

Tot iaculis vnam non explent vulnera mortem, Lucan. lib. 6.
Viscera tuta latent penitùs.

Quella gran proua del Romano valore, che Mutio Sceuola diede al Rè Porsena, quando, più dolendosi dell'errore, che dell'incendio della sua mano, la mirò intrepidamente arder nel fuoco, ei che non l'hauea veduta senza sdegno errare nel colpo, con sì gran merauiglia del Rè nemico, che gli conuenne non solo lodare il suo vccisore nell'atto medesimo del pentimento, ch'egli faceua di non hauerlo vccisо, ma essergli anche difenditore contro a lui stesso, togliendo il fuoco di sotto a quella mano, che solo era degna di luce, e più meriteuole di palma nel suo errore, che non sarebbe stata nel colpo. Questo, dico, fù vn solo atto, fù in vna sola mano, fù per breue tempo, fù in vn'huomo reo di morte, in vn'huomo acerbamente sdegnato contra

ſe ſteſſo. Poſſidonio per tant'anni nel letto, quaſi vn'Anaſſarco nel mortaio, peſto membro a membro, e ſminuzzato da' ſuoi dolori, nè ſopraviuente alla continua morte, che patiua, ſe non per andar più lungamente morendo, miraua sè, e le ſue miſerie con occhio non ſolamente aſciutto, ma allegro; e gl' iſteſſi ſuoi dolori prendea per ſuggetto di filoſofare, mutandoſi in iſcuola la camera, & in catedra il letto. In fine; Ei faceua come la Luna, che ſe ben cade in ecliſſi, e perde il lume, non perde però il filo de gl'incominciati ſuoi giri, e proſeguiſce il corſo, nientemeno, che s'ella foſſe, come prima era, piena di luce.

Si veniua dalle Città d'intorno a Rodi per vedere, & vdire vn'huomo, che dalle ferite ſue cauaua il balſamo per altrui; e più ammiratori haueua egli giacente in vn letto, che non quel famoſo Coloſſo di bronzo, ritto sù la foce del porto, ſuperbia di Rodi, e miracolo del mondo. Pompeo il Magno paſſato in Grecia, e tirato dalla fama di Poſſidonio, volle vederlo; e s'auuenne

uenne appunto in tempo, ch'egli era più che mai ſotto i martelli de' ſuoi dolori. Venne, vidde, e reſtò vinto. Pareua Pompeo l'infermo, compatendo al male di Poſſidonio; pareua Poſſidonio il ſano, diſcorrendo longamente con Pompeo, e prouando la verità di queſt' argomento, *Nihil bonum eſt, niſi quod honeſtum ſit*; e con si gran franchezza di volto, e con animo si intrepido lo faceua, che laceran-dolo i ſuoi dolori, in vece di ſtridere gli ſgridaua, come altri farebbe vna fiera, e diceua: *Nihil agis dolor: quamuis ſis moleſtus, nunquam te eſſe confitebor malum.* Cicero; Tuſcul.

Così la Sapienza, ch'è il colmo delle più nobili lettere, meglio, che nella palude Strigia Achille, rende l'animo impenetrabile alle ferite del corpo, e tiene tanto alienata dal ſenſo de' ſuoi dolori la mente, quanto sà occuparle intorno a più felice oggetto i penſieri.

Sia donque il Sauio Pouero, ſia in Prigione, ſia Sbandeggiato, ſia Infermo; eccoui in due parole per ogn'vno di queſti mali la medicina, *Pauper ſiam? inter plures ero.* Seneca ep. 24.

Exul fiam? Ibi me natum putabo, quò mittar. Alligabor? Quid enim? Nunc solutus sum? ad hoc me Natura grane corporis mei pondus adstrinxit. Moriar? Hoc dicis: Desinam ægrotare posse, desinam alligari posse, desinam mori posse.

Cosi accennato quanto vn' Huomo di Lettere sia felice, di quel solo, che da esse ne caua; perche spicchi meglio questo poco chiaro, che hò saputo dare ad vna sì illustre materia, gli porrò appresso la sua ombra: e se v'hò fatto vedere la Sapienza star bene anche nel male, hora vi mostrerò l'Ignoranza star male anche nel bene.

L'IGNORANZA MISERA anche nelle felicità.

Ignoranza, e Santità.

LA Santità è vna perla di sì gran pregio, e di sì alto valore, che quando ben' ella non sia legata in oro, quando ben non risplenda frà i lumi dell'intelletto, frà i raggi delle scienze, non iscema perciò

perciò punto di merito, nè si stima meno da quel gran Mercatante, che dà tutto il suo per hauer' vna d'esse.

Sù le bilancie di Dio non si pesa la bellezza dell'Intendere, ma la bontà del Volere; nè gli penetrano il cuore gli acuti pensieri, ma gli affetti accesi. Lo sà l'infelice Lucifero, che tutto splendore d'ingegno, ma niente fuoco d'amore, ambitioso d'essere il Sole del Paradiso, diuenne il Principe delle tenebre nell inferno; e precipitando con l'altre stelle, che seco dal Cielo diuelse, fece veder quanto più sia operare, che sapere, mentre gl'ignoranti huomini della terra sagliono colà, onde caddero i dotti Angioli del Cielo.

Dio non chiese mai il capo a nessuno, ma ben sì il cuore a tutti; nè, dettando alla penna del gran Cronista Mosè la Creatione del mondo, si prese a cura d insegnarne quanta sia la mole de' Cieli, quanto il numero delle stelle, quale la virtù de' loro aspetti; e se dal Sole prendano il lume, o n'habbiano da loro stesse la fonte; Per quai vie

girino i Pianeti, onde le macchie della Luna, onde gli ecliſſi ; Se duri ſieno i Cieli, ſe caldo il Sole; come l'Iride ſi dipinga, come volino i Venti per aria ; Chi muoua con flusſo, e riflusſo il Mare ; chi dibatta con iſcotimenti la Terra. *Quæ nihil ad nos*, diſſe S. Ambrogio, *quaſi nihil profutura præterijt*. Tanto ſol diſſe, quanto baſtaua per mettere negl' intelletti il fondamento alla Fede ; dettò ſol tanto, quanto conueniua ſapere per adempimento della ſua Legge: il reſtante laſciò, quaſi *Marceſcentis ſapientiæ vanitates*.

Lib. 6. hexam. c. 2.

Ibid.

E la Sapienza del Padre, il ſuo Verbo viuo, il grande eſemplare di tutte l'Idee, venne egli nella ſcuola d'vna ſpelonca, sù la catedra d'vn preſepio, nel confeſſo d'vn bue, e d'vn giumento, ad inſegnar ne' ſilentij della mezza notte, colla voce de' ſuoi ſinghiozzi, le occulte verità dell'humana Filoſofia ? viſſe ne' Licei profeſſore di lettere, mantenitor di diſpute, ſcrittore di ſcienze ? O pur di lettere palesò egli sì poco, che non ne potea dir meno; tacto in queſto ancora (ſi come diſſe gratioſamẽte Agoſtino) *Iota vnum*,

ch'è

ch'è la più piccola lettera ; anzi *Vnus apex*, cioè meno della minima di tutte le lettere ?

Venne (è vero) a conuincere d'ignoranza la Filoſofia delle Accademie, e de' Licei, & a far comparire ſtolta la ſapienza del mondo: ma non vsò perciò altezza di ſtile, o ſottigliezza di pellegrini diſcorſi. Con parole ſemplici della ſua bocca *Fecit lutum de ſputo*, vſando parabole, e maniere baſſe, non che comunali, e con ciò reſe la viſta a i mal veggenti noſtri occhi.

Ma gli Apoſtoli, i Legislatori del mondo, gli Oracoli delle vere riſpoſte, quai gli ſcelſe egli, quai li chiamò? Rozzi, & ignoranti, e non addottrinati d'altre voci, che d'Ammainare, Salpare, Approdare, imparate nella ſcuola della Marinareſca. Pure co' Soleciſmi di queſt'ignoranti, diſſe Teodoreto, ei confuſe i Sillogiſmi de' Filoſofanti.

Così honorò Dio la Santità ſenza lettere, quanto più ſchietta, tanto più bella. Quanto meno ſmunta dalle ſpeculationi, tanto più pingue, e ſugoſa d'affetto. Veggaſi S. Bern. ſer. 36. in cant.

Molto sà, anzi sà tutto, chi non

sà

sà altro che Dio. Chi non sà questo, come che sappia ogni altra cosa, non sà niente: onde per auuiso d'Origene, quel mal Politico, e peggior Sacerdote Caifasso pur disse il vero a' Satrapi Ebrei nemici giurati di Christo: *Vos nescitis quidquam. Verè enim nihil nouerant, qui Iesum veritatem ignorabant.*

Diami Dio il merito di quella gran lode, con che il Pontefice San Gregorio honorò quel buon Monaco Stefano, di cui disse: *Erat huius lingua rustica, sed docta vita.* Insegnimi Dio, & iscuoprami se stesso, altro non vo' sapere; e lascio colla Samaritana e la fonte dell'humana sapienza, che sorge da terra; e l'vrna insieme del desiderio di mai più volerla.

Io fin' hora hò parlato con la lingua altrui, non con la mia; e detto quello, non ch'è in tutto vero, ma che alcuni predicano come vero: alcuni dico, *qui ad inscitiæ prætextum*, disse il Nazianzeno, con dire se esser discepoli de' Pescatori, condannano le scienze in altrui, che o non vonno, o non sanno hauere in loro stessi.

Orat. 27.

Vn'

Vn'Eccleſiaſtico, che non ſapeua leggere altri libri, altra Filoſofia non intendeua, che quella delle ſue rendite; e ſi difendeua ſotto lo ſcudo dell'Apoſtolo, che diſſe, le lettere eſſere vn veleno, e vna peſte, *littera enim occidit* (così interpretaua egli quel teſto) meritò che Tomaſo Moro o per iſcherno, o per correttione gli ſcriueſſe queſt'Epigramma: ma in lui ſolo a quanti parlò? 2. Cor.

Magne Pater, clamas. Occidit littera. *In ore*
Hoc vnum, Occidit littera, *ſemper habes.*
Cauiſti benè tu, ne te vlla occidere poſſit
Littera: Non vlla eſt littera nota tibi.

Che la Santità ſenza lettere non ſia e riguardeuole, e pretioſa, non v'è chi lo neghi. Che meglio non ſia eſſer Santo, che letterato, chi ne dubita? Ma che non ſia meglio eſſer Santo e ſaujo, che Santo ſolamente, non sò, chi poſſa con ragione contenderlo.

Eſſere, come Chriſto diſſe del gran Battiſta, *Lucerna ardens, & lucens*, in cui la luce col fuoco, e la fiamma

fiamma collo ſplendore s'vniſcano; che appunto è il *Perfectum* di San Bernardo, in cui concorrono amẽdue le parti, *Lucere, & Ardere*. Hauere come i Santi Animali d'Ezecchiello, *Manus ſub pennis*, cioè l'operar dell'attione, e il volar della mente. Portar in bocca come lo Spoſo i Faui colti dal Cielo, e della terra, col Mele della vita celeſte per ſe, e con le Cere delle ſcienze illuminatrici d'altrui. Vnir come nell'Arca la Legge, e la Manna; come nel Paradiſo l'Albero della Vita, con quello della Sapienza; finalmente Amare, & Intendere: non è queſto in terra vn veſtigio della beatitudine del Cielo? non è eſſer trono degno di quel gran Monarca, e Dio, che ſiede ſu'l doſſo de' Cherubini, e vola sù le penne de' Venti?

Vno de' più rileuati fauori, che Dio faccia a' ſuoi cari, è il dono delle Scienze. Che ſe ad Abrahamo, con dargli vna lettera del ſuo nome, fece sì ſegnalato fauore, *Vt quemadmodum reges* (diſſe Griſoſtomo) *præfectis ſuis tabellas aureas tradunt, ſignum videlicet principa-*

Hom. 2. de verb. Iſa.

tus,

tus, ſic Deus iuſto illi, in honoris argumentum, vnam litteram dederit; che dourà dirſi di coloro, cui Dio aggiunge del ſuo, non vna lettera al nome, ma grandi ſcienze alla mente, facendogli a ſe tanto più ſimili, quanto nell'intẽdere più perfetti? La Spoſa non chieſe altra coſa prima di queſta, cominciando le Cantiche colla dimanda d'vn bacio; che fù quanto chiedere, che il ſuo Spoſo le foſſe Maeſtro, e coll'amore ſuo le deſſe anche Scienza, quello nell'vnione delle labbra, queſta nell'impreſſione della fauella. *Petit oſculum*, diſſe l'Interprete S. Bernardo, *ideſt Spiritum Sanctum inuocat, per quem accipiat ſimul & ſcientiæ guſtum, & gratiæ condimentum. Et benè ſcientia, quæ in oſculo datur, cum amore recipitur; quia amoris indicium oſculum eſt.* Queſti sì priuilegiati ſono i *Filij lucis*, chiamati, ſi come interpreta Beda, coll'illuſtriſſimo nome di Giorno colà, doue diſſe il Profeta, *Dies Dei eructat Verbum. Per Diem enim accipimus limpidiſſimum, & lucidiſſimũ ingenium ad diuina contemplanda habentes.* E ſi come conforme al

In Pſ. 18.

detto

Ser.vlt. detto di S.Ambrogio, *Ipſe eſt Dies Filius, cuius Pater Dies Diuinitatis ſuæ eructat arcanum*; così a queſti lo ſteſſo *Dies Filius* prima fonte d'ogni ſapere, comparte i ſuoi ſplédori, arricchendoli di ſapienza. Queſti, diſſe Origene, ſono i Candelieri d'oro, alla cui luce ſi ſcuopre l'Arca, e s'illumina il Santuario. Queſti i Gigli, nelle Verità, che intendono, Candidi, e nella Carità, con che amano, Vermigli. Queſti i Grandi del Regno di Dio, ſe congiunſero al *Facere* il *Docere*, le ſtelle ſplendide *in perpetuas æternitates*; le pietre pretioſe, fondamenta della Geruſalemme d'oro: Che queſto honoratiſſimo titolo diede il grande Agoſtino all'eloquentiſſimo San Cipriano; E lo meritano, e amendue queſti, e con loro l'Areopagita, Atanagi, Baſilio, il Nazianzeno, Griſoſtomo, Girolamo, Ambrogio, Gregorio, e tanti altri nell' intendere non meno, che nel viuere marauiglioſi.

Vn'huomo di Santità ſenza lettere il Teologo lo chiamò priuo
Orat.20. d'vn'occhio, perche anche per conoſcer Dio, onde poi ſegue l'amarlo,

lo, le ſcienze, a chi sà prenderle per iſcorta, danno vn granlume.

E quì eccoui ſott'imagine d'vn Soleciſmo auuertito da S. Ambrogio vn ſegreto miſterio accennato da Dauid; *Defecerunt*, diſs'egli, *oculi mei in eloquium tuum, dicentes, Quãdo conſolaberis me?* Come accorderete voi colle leggi della Grammatica *Oculi dicentes* nel numero plurale, coll'altro ſingolare *Conſolaberis me?* ſe i Perſpettiui non v'inſegnano, che accordandoſi le linee centrali, che ſi chiamano Aſſi, d'amendue gli occhi a riuolgerſi ad vn punto, con ciò due occhi vagliono per vn ſolo, perche non raddoppiato, ma ſemplice veggon l'oggetto, ſi come ſe vn ſol'occhio ſi haueſſe: ben'è però vero, che la viſta è più forte come doppia, più diſtinta, e ſola habile a giudicar le diſtanze. Se a conoſcer, e veder Dio s'accordino inſieme l'occhio della Fede, e quello delle Scienze, (Che forſe è quello, che il Santo Rè deſideraua) puoſſi egli dubitare, che tal viſta non ſia e migliore, e più forte? Non ſono dunque noceuoli alla Santità le ſcienze, anzi l'aiutano

In Pſal. 1. 8.

no come compagne, o almeno la ſeruono come ancelle.

Quanto poi all'eſempio di Chriſto, per ſapere quanto poco ei fauoriſca la Santità ignorante a paragone di quella de' Sauij, baſti raccordare, che doue egli nel raccorre il gran faſcio delle noſtre miſerie allargò sì generoſamente le braccia, ſola d'eſſe rifiutò l'Ignoranza, nè volle che le ſue tenebre haueſſero luogo nella Luce del Mondo. Nella pouertà biſognoſo, nella debolezza cadente, nella ſolitudine abbandonato, ne' diſprezzi negletto, nella nudità confuſo, nelle pene doglioſo, nella Croce ſuenato: ſatio, diſſe il Profeta di obbrobri, e pieno dal capo al piè di dolori: frà tanti mali ignoranza non volle. Sotto l'iſpida pelle del ſeluaggio Eſaù ritènne la voce di Iacob; ſi che e come Sapienza del Padre non foſſe; e come Maeſtro del mondo non pareſſe ignorante. Che ſe più altamente non fauellò di quello, che fece, fù perche ad occhi di nottole non ci vuole vn Sole, eſſendo anche troppo vna lucerna. Ma ſe all'hora ei tacque, hà

dipoi

dipoi ſempre parlato in queſti ſedici ſecoli d'oro, che fin'hora hà veduti la Chieſa; parlato dico colle lingue, e colle penne di tanti ſi chiari maeſtri del mondo, che da lui, come le fonti dal mare, hanno preſo tutto il limpido, e'l profondo di quella dottrina, di che, a prò de' poſteri, empierono sì copioſamente le carte.

Laudate igitur pueri Dominum. hoc eſt (parla Agoſtino) *Sit ſenectus veſtra puerilis, & ſit puericia ſenilis; vt nec Sapientia veſtra ſit cum ſuperbia, nec humilitas ſine ſapientia: vt laudetis Dominum ex hoc nunc & vſque in ſæculum.* In Pſal. 112.

Ignoranza, e Dignità.

SCiocchi oltre miſura ſono quegli Scultori, che non ſanno formare vn Gigante d'aſpetto terribile, ſe a guiſa di furioſo, non gli ſpargon le braccia, & allargano ſconciamente le gambe, come ſe haueſſero a miſurare il mondo in vn paſſo. Il medeſimo auuiene, diſſe Plutarco, a que' Principi, che ſi credono d'eſſere tanto maeſtoſi, quanto

quanto si fanno terribili, e perciò recatasi in contegno la vita, con vna seuerità fatta ad arte, increspan la fronte, e torcono la guardatura; si che vedendoli poco men che non vi souuiene di ciò, che di Plutone disse il Poeta.

Seneca Herc. fur.

Magna pars Regni trucis
Est ipse Dominus, cuius aspectum timet
Quidquid timetur.

Quanto acconcio cadrebbe, se si potesse lor dire all'orecchio, quello che vn sauissimo Imperadore disse al Senato di Roma, inteso il disegno, c'haueano di torgli la dignità, perche souente stretto dalle gotte non poteua vscire in publico. Ei si fece portare in mezzo a' Senatori, e mostrando con vn lungo negotiare, ch'egli hauea tanto sbrigata la mente, quanto impediti i piedi, li lasciò con questa parola di confusione: *Nescitis, caput imperare, non pedes?*

Il credito d'huom di gran senno, e non la faccia accigliata, mette in istima i Grandi; nè più maestoso è quello, che si fà più terribile. Chi più Sà, e più Può, chi è tutt'Occhio, e tut-

e tutto Scettro (ch'era il simbolo, o quasi il carattere, con che gli Egittiani esprimeano l'Idea d'vn Rè) questi hà più che altri del Principe, e del Diuino.

Nè può già dirsi basteuolmente sapere, chi arbitro de' publici, e de' priuati interessi, non hà l'ingegno, e quinci il giudicio ammaestrato da quelle cognitioni, che gli dettino ciò ch'ei dee, e ciò ch'ei può come Principe, e come Giudice, e come Padre. Altrimente tanto cala ad vn Principe di dignità, quanto gli manca di questo sapere, conuenendogli vedere negli altrui occhi, o mettersi in capo gli occhi altrui per vedere.

Che se alcun ve n'habbia, che per non suggettare la parte di se più degna, ch'è l'intendere, e farsi in ciò ligio d'alcun de' suoi, voglia egli da se solo riceuere, ciò che altra bilancia vuole, & altri pesi, che quei del suo corto sapere, *Tum verò* diceua Serse, *ignorantia Principis, regni nauim agit in syrtes*. Dunque a chi non sà auuiene o errare con altrui danno, e suo, o per non errare, ripartir l'vfficio, e rimanersi vn

Prin-

Principe dimezzato e tronco; doue che interi sono que' soli, in cui a misura dello stato, che gouernano, stanno a pesi eguali in equilibrio il Sapere, e'l Potere.

Vuole dunque morire Giouanni Imperadore anzi che lasciarsi troncare vna mano, feritagli da vna saetta auuelenata, e ne dà ragione. Perche con vna mano sola ei non sarebbe più che mezzo Imperadore, nè potrebbe da se tenere in briglia il mondo, cui appena bastano ambe le mani; & a chi col sapere manca la metà della forma d'vn' intero Principe, non parrà, con esser' ignorante, d'essere vn mezzo Principe?

Che domin venne in pensiere ad vn cert'huomo di scriuere, & insegnare al mondo, Che la più necessaria dote d'vn Principe è l'Ignoranza? bastando per vn'intera Enciclopedia quell'vnica linea, che Luigi XI. volle, che Carlo VIII. suo figlio sola apprendesse, *Qui nescit dissimulare, nescit regnare.*

Hà costui per infallibile massima, nõ potersi essere Dotto in vno, e Prudente; ripugnando le specu-

lationi

lationi delle ſcienze alla pratica del gouerno. Così alla mano de' Regi ei mette lo ſcettro, al fianco la ſpada, & al capo gli orecchi del Rè Mida, *Aures lentè gradientis aſelli: Aures aptas grandioribus fabulis.* Metam.

Tale Agrippina formò il ſuo Figlio, Marito, e Parricida Nerone, ritogliendolo a gli ſtudij più graui, acciochè diuentando Filoſofo non perdeſſe l'eſſer di beſtia, che hauea. Tertull. de Pallio 2.

Tale formò ſe ſteſſo Licinio Imperadore, che condannò le lettere come ree di leſa maeſtà in primo capite, ſe bene non l'haueano mai offeſo, perche mai non gli erano entrate in capo, mai non l'haueano conoſciuto, hauendo colui cominciato ad eſſer vn'animale, fin da che cominciò ad eſſer' huomo.

Alzinſi dunque contra di sì indegno error ch'ei ſia, o ſtoltezza, frà cento altri vn'Auguſto, vn Germanico, vn Tito, vn'Adriano, vn' Antonino Filoſofo, vn'Aleſſandro, vn Conſtantino, vn Teodoſio, tutti coronati di doppio alloro, e come Sauij, e come Imperadori. Mettanſi a fronte quinci Auguſto, che per fede di Suetonio, e di Dione, ogni

giorno anche ne' più importanti affari di guerra, e sotto i padiglioni nella campagna, diede qualche tempo allo studio, acciochè non gli passasse giorno, in cui non hauesse fatto vn'attione da huomo, e pure ei gouernò quarant'anni sì sauiamente, e sì felicemente il Mondo. Quindi l'ignorantissimo Domitiano, il cui impiego di qualche hora d'ogni giorno, era saettare le mosche, e per ogn'vna che ne vccideua, darsi vanto d'essere stato vn'Apollo contra vn Pitone. Compaia Alessandro Seuero riuerito come vn Gioue terreno; non tanto per i fulmini, ch'egli teneua in pugno, come Imperadore, quanto per la Pallade, che hauea in capo come Filosofo; quinci lo sciocco Caligola esca alla publica vdienza vestito da Bacco, coronato d'ellera, con vna pelle di tigre per manto, che gli daua più della fiera, che del Dio, & odasi rendere confacenoli all'habito che portaua, rispose da vbbriaco.

Polyen. stratag. 7

Chi insegnò a quel Trace Cosinga rizzare su'l più erto giogo d'vn monte, verso il Cielo altissime scale,

le, e, come chi è montato al primo palco de' Cieli, fingersi di prendere sù quelle cime dalla bocca di Giunone le risposte, che negl'interessi del publico bene egli daua, se non il sapere, che le leggi, e gli ordini de' Grandi, tanto volentieri s'accettano, quant'hanno credito di venire da vna mente di più alto sapere, e di più nobile intendimento? Perciò cred'io, che non tanto per necessità di girare quelle da loro stesse moueuoli, o se tanto nõ vogliono, almeno leggerissime sfere de' cieli, assegnassero loro le più celebri scuole de' Filosofanti, Intelligenze motrici; quanto perche il mondo stesse più pago del suo gouerno, mentre credeua, che nobilissime menti erano quelle, che girando le stelle, disponeuano i principij, e temperauan gl'influssi, onde a loro credere la felicità, e le disauuenture delle publiche, e delle priuate fortune dipendono.

Il picciolo Alessandro, mentre ancora parlaua cõ la lingua d'Aristotele, che gli era maestro, in vn solenne ricenimento, che in vece di Filippo suo padre, ei fece a gli

vento, in habito d'Eolo frà Cortigiani veſtiti chi da Auſtro, chi da Zefiro, chi da Borea. Vn ſaggio Principe frà ſaggi cortigiani compaia come frà le Sirene, che col canto rapiſcono i Pianeti, il Sole detto da Cleante lor Plettro, perche alle regole del ſuo tocco le harmonie delle loro cetre s'accordano.

Che ſe del Cielo quaſi d'vna Corte cantando Manilio diſſe; *Sunt Stellæ Procerum ſimiles, &c.* Et all'Imperador Giuliano il Sole parue eſſer' vn Rè, intorno a cui i Pianeti oſſequioſi s'aggirano: chi ne vieta chiamar la Corte vn Cielo, vn Principe in cui ſia e la luce del ſapere, e il calore del potere, vn Sole frà mezzo à tante ſtelle? quanti dotti huomini ne' ſauij diſcorſi da lui riceuono luce, & a lui con iſcambieuole illuminatione la rendono? D'altra verità, e d'altro pregio è queſto, che il finto, e materiale Cielo di Coſroe Rè Perſiano, che negli archiuolti d'vna gran camera dipinti, come a ſereno d'vn puro cileſtro, ſeminati di ſtelle d'oro, e diſtinti con certe ſtere moueuoli,

Aſtron. 5

Orat. 4.

l'vna nell'altra ordinatamente commesse, rassembraua tutta la gran mole dell'vniuerso, in mezzo a cui il barbaro, più come vn ragno nel centro della tela da se lauorata, che come Monarca in mezzo al mondo, otiosamente sedeua.

Seneca non hà concetto, con che esprimere più beato il suo Gioue, che mettendolo in mezzo a gli Dei della sua Corte, quasi vn Sole in vn cerchio di specchi fusi di limpidissimo diamante, doue colle vicendeuoli trasfusioni de' raggi di lui in tutti, e di tutti in lui, la luce del priuato sapere di ciascheduno si fà publica a tutti, e quella di tutti si fa priuata di ciascheduno. Che se Gioue d'alto calasse gli occhi quà giù alla saggia Corte d'vn Principe letterato, direbbe o per istupore, o per piacere, come quando vidde tutto il Mondo espresso nella picciola sfera del grande Archimede; doue

In parvo cum cerneret omnia vitro
Risit, & ad Superos talia dicta dedit.
Hucine mortalis progressa potentia curæ?

Iam

Iam meus in fragili luditur orbe labor.

Venne voglia a Dionigi Siracusano di filosofare, e farsi così felicemente tiranno degli animi colla lingua, come l'era sceleratamente de' corpi col ferro. Inuitò dunque, e condusse da Atene a Siracusa Platone. Nè vi voleua altro maestro per dirozzare quel sasso, di cui però non si puote mai scolpire vn Mercurio: conciosiacosache Platone potesse ben fare d huomini Filosofi, ma non di fiere huomini. Ei venne colla bocca piena del suo mele Attico; ma quella spugna inzuppata di sangue humano non ne potè succhiare vna stilla. Intanto però mentre Dionigi l'vdiua, muto scena tutta la Corte, come certi palagi incantati, che ad vn cenno di magica verga repente si cangiano d' vno in vn'altro. Il Palagio reale, macello di Siracusa, e più spelonca di Cacco, che palagio d'vn Rè, si mutò subito in vn Liceo, anzi in vn Tempio di Sapienza, in cui non gli huomini solo, ma infino i sassi delle pareti filosofauano; poiche non v'era palmo di muro, che non mo-

ſtraſſe il diſegno di geometriche dimoſtrationi, o il computo di filoſofici numeri. Già Dionigi hauea ſepolto il nome di publico carnefice in quello di Filoſofo, e cominciauano a mirarlo come vn Semideo fra' Principi, quelli che fin' all' hora l'haueano abhorrito come vna Furia dell'Inferno. Tanto poſſon le lettere in vn Principe; tanto può vn Principe profeſſore di lettere in vna Corte!

Ignoranza, e profeſſione d'armi.

TRouerò forſe difficultà a moſtrare, che metter le lettere in vn Soldato, non ſia come attaccargli vn vezzo di perle al collo, e farlo anzi vna ſpoſa, che vn ſoldato. Alcuni ſono di parere, che le lettere ſneruino l'animo, ſottrahendo al cuore gli ſpiriti, che ſi conſuman nel capo; onde quanto elle ſono in acconcio di chi vſa la pènna, tanto noceuoli rieſcono a chi maneggia la ſpada.

Scilicet ingenuas didiciſſe fideliter artes,

Emol-

Emollit mores, nec sinit esse feros.

Gli animali più ingegnosi, dicono, sono i più timidi; i più forti, i più guerreri sono e più seluaggi, e più rozzi. La Filosofia, le Leggi, la Poesia, non sono maggior' abbellimento d'vn soldato, di quello che sia ad vn Poeta il tirar di spada, ad vn Giurista maneggiar' vn moschetto, ad vn Filosofo correre vna lancia. Ercole se n'auuide, e ne lasciò a gli altri, come lui, l'esempio, quando ruppe sù'l capo a Lino suo maestro la lira, e abbandonò la scuola; non conuenendo il plettro a quella mano, che douea vsare la mazza, nè il dolce suon della musica, a chi douea auuezzarsi al mug giar de' tori, & al ruggiar de' leoni, al fischio dell'hidre, & alle strida de' tiranni, per lo cui scempio egli era nato.

E certo, io non pretendo di persuadere, che vn'huom di guerra debba essere vn Platone, vn'Archimede, vn'Omero: ma che gli stia bene all'ingegno il lustro di qualche studio; si come bene gli stà lo splendore all'armi; e la pittura allo scudo; non veggo chi possa con ra-

al Sole, che per comparire quel grande, ch'egli è, non hà dibisogno di chi gli faccia lume: non è questo il sommo auge di quella gloria, fin doue può salire il merito in terra?

Tanto più, che bene spesso sono sceme se tarde, o sospette se prese le relationi degli storici: trouandosene hoggidì tanti, che nello scriuer le altrui battaglie, ad altro non mirano, che alle vittorie del proprio guadagno. Dico certi huomini, che per non morir di fame, vendono a chi più paga, l'immortalità della fama. Corui ingordi, che cantano il *Victor Cæsar* non a chi vince, ma a chi li pasce. Vilissime Lucciole, che dalla pancia si cauano il lume, con che danno splendore alle cose altrui, e cercano cibo per se; e a guisa di quell'adulatore del guerrero Pirgopolinice di Plauto, fanno le storie all'odor della mensa, e danno le lodi alla misura della fame. Quanto meglio è essere storico di se stesso, e vsar la penna si come richieggono e Honore di lealtà, che non lascia aggiunger nulla di finto; e Amore di gloria, che non lascia le-

Arrotia Milite glor.

leuar nulla di vero ?

Giulio Cesare è più obligato alla sua penna, che alla sua spada : perche quella vccise i suoi nemici, questa tiene lui viuo anche hoggi nel mondo, e non lascia, che perisca la doppia gloria, ch'egli hà meritata, di Storico, e di Guerrero. E se quel brauo Ruggieri Rè di Sicilia, quasi per confessarsi debitore alla sua spada, o mostrarsele grato, perche gli hauea aperta à più d'vn Regno la strada, vi scolpì dentro con ingegnoso intaglio.

Collenu. Histor. Neap.

Apulus, & Calaber, Siculus, mihi seruit, & Apher ;

Cesare poteua scriuere sù il suo stilo, più che sù la sua spada, le vittorie di tante battaglie, le glorie di tanti suoi trionfi ; poiche se la spada lo fece vittorioso ne' campi doue combattè, lo stilo scriuendo gli diè per teatro i popoli di tutto il mondo, e per trionfi gli applausi di tutti i secoli auuenire.

Chi non si ride della vanità di quel Greco Scultore, che comparso sott'habito d'Ercole innanzi ad Alessandro, Sire, disse, la virtù del vostro cuore, il valore della vostra

Plutarc. Stasier. Vitruu. Dinocr.

spada

ſpada v'hanno mutato il mondo in vn Tempio d'honore: Manca ſolo, che ci habbiate la ſtatua, la quale non dourà eſſere a miſura di quelle, che per altrui ſi lauorano. La virtù voſtra gigante, che gareggia co' Dei, non dee pareggiarſi con gli huomini. Io ambitioſo di conſagrare le mie fatiche col voſtro nome, e di rendere non tanto voi immortale negli sforzi della ſcultura, quanto la ſcultura medeſima honorata in voi, m'offeriſco d'intagliarui nel più alto monte del mõdo, e farui pari al Cielo, poiche ſete maggior della terra. Eccoui fin da Teſſalia Ato il Rè de' Monti, v'inchina l'altere ſue cime, e ſupplica di trasformarſi in Voi; Io lo taglierò a tal diſegno, che vi rieſca vn piè in mare, e l'altro in terra, e queſti due grandi elementi vi ſeruano come di baſe. Farò, che da vna mano verſiate vn fiume cadente da vna grand'vrna, nell'altra tenghiate vna Città. Nè ſarà gran coſa, che habbiate in mano vna Città, e vn fiume, voi c'hauete tutto il mondo in pugno.

Aleſſandro con vn medeſimo

ſor-

sorriso accettò, e rifiutò la smisurata offerta dello Scultore. Hauea ben'egli quanto mai alcun'altro, vn acceso desiderio di comparire al mondo grande, e farsi nella memoria de' posteri eterno; ma volea esser conosciuto dal mõdo vn gran guerrero, non vn gran Colosso. Onde ricusati gli scarpelli di Stasicrate, desidero la penna d'Omero, e chiamò auuenturoso Achille, perche da se hebbe il valore, e da Omero le lodi; da se il merito, e da Omero la gloria. Deh! perche non era meglio, a chi pieno d'heroiche innumerabili imprese non hauea di bisogno di fauole per ingrandimento, hauere anzi vno Storico, che vn Poeta? E se questo, perche hauer' ad inuidiar' in altrui la gloria di farmi felice col farmi eterno, se posso da me stesso ottenerlo, facendomi tanto brauo con la penna, quanto con la spada la mano?

Tralascio la necessità, che nel mestier dell'armi v'è, e d'eloquenza, oue s'habbiano a rincorare, a riprendere, ad affrenare i soldati: e di gran pratica nelle antiche, e moderne historie, e di quelle parti

di

di Geometria, che alle machine, & alle fortificationi appartengono; e tal volta anche d'Astronomia, per non perdere, come più d'vna volta bruttamente s'è fatto, per ispauento d'vn subito eclissi del Sole, vna giornata, e vn'esercito; si che habbia ad assegnarsi l'Ignoranza per iscusa, e dirsi come di Romolo, che fece l'anno di solo dieci mesi.

Scilicet arma magis quàm sidera Romule noras. Ouid. Fast.

Di tutto questo, per non esser materia d'altrui, che de' capi di guerra, io non fauello. Bastimi solo raccordare per vltimo.

Che non si stà sempre al campo, e sù l'armeggiare, ma hora tempi di pace, & hor necessità di riposo richiamano alla vita ciuile, doue chi nõ hà qualche cultiuamẽto di lettere, quello almeno, che chiede il conuersare honorato frà persone riguardeuoli, e per lo più di qualche sapere; deu'egli essere come i tamburi, che in tempo di pace perdono affatto la voce, doù erano si strepitosi in guerra? o pur conforme l'antico costume di que' buoni Caualieri Romani, finita la guerra

guerra dourà irsi a cultiuar' i suoi campi, come se vn'huom di vita militare fosse vna fiera, che fatta preda nell'habitato, ritorna alla foresta, e si rinselua?

Paolo Emilio, vinto il Rè Persio, e soggiogata la Macedonia, si trattenea co' Baroni di quel Regno a celebrare le feste della vittoria con ispessi conuiti, ne' quali vsaua sì ingegnosa maniera d'imbandire, che la tauola sembraua vn campo, in cui, contra i conuitati, marciauano le ordinanze de' piatti, che primi attaccauan la mischia, e dauan l'assalto; facendo a tempo le ritirate i già vuoti, e scarichi, e dando luogo a i soccorsi d'altri nuoui, che di fresco veniuano. V'eran viuande, che teneano sempre il primo posto in tauola; ve n'eran, che quasi presa la carica chi più presto, e chi più tardi cedeuano. Alcune veniuano copertamente, e di soppiato, quasi insidiose; altre scopertamente inuestiuano: in fine non era men dilettenole la materia, che la maniera dell'Imbandigione: e dandosene da tutti i conuitati lode a Paolo Emilio, ei rispondeua, *Eiusdem viri esse*

esse & armatam aciem quàm maximè terribilem, & conuiuium quam iucundissimum instruere. Ma se il saper d'vn soldato non giunge che solo fin quà, si che il passare da' tempi di guerra a quei di pace, sia mutare gli scommodi della campagna colle delitie della città, & essere, come Aiace, hieri vn Guerrero, & hoggi vn Fiore; questo è ben poco sapere, & anche tale, che forse meglio sarebbe il non saperlo. Quanto più honorato, e dilettenole trattenimento è quello che dell'ingegno fanno le lettere; attissime, oltre ciò, a raddolcire la ferocia della natura, e ad humanare quel non sò che di fiero, che ci s'attacca nel sanguinoso mestiere dell'armi? Plutarc. sympos. 11.

Sono l'armi, disse Cassiodoro, *In bello necessaria, in pace decora.* Delle lettere altrettanto è vero, se solo si muti il tempo, e si dica *In pace necessaria, in bello decora.* Achille, che ogni giorno prendeua due lettioni, vna nelle selue, doue entraua in battaglia co' leoni, l'altra nella cauerna di Chirone, doue toccaua armoniosamente vna lira, & ap- Lib. 7. ferm. 18.

pren-

prendeua i ſegreti della naturale Filoſofia, s'ammaeſtraua per viuere in amendue i tempi e di guerra, e di pace: di guerra, terribile a' nemici; di pace, amabile a' cittadini. Queſt'anche fù la gloria di quell' Achille di Roma, Scipione il Maggiore, che in guerra come fulmine era tutto fuoco di generoſo ardire, in pace tutto lùce di chiariſſimo ingegno; nè minor merauiglia era vederlo armeggiare, che vdirlo diſcorrere. *Semper enim, aut belli, aut pacis ſeruiit artibus* (diſſe Velleio) *ſemper inter arma, ac ſtudia verſatus, aut corpus periculis, aut animum diſciplinis, exercuit.*

Paterc. lib. 1. hiſt.

Rari ſe ne veggon di queſti, e par miracolo trouare orecchi, che ſieno auuezzi al ſuon delle trombe, & allo ſtrepito de' tamburi, e non ſieno incalliti, sì che dentro vi faccian ſenſo le voci della ſapienza. Rari ſono gli Ercoli guerreri, che compiute le loro fatiche, conſagrino a Mercurio la mazza d' vliuo preſa da Pallade; ma que' pochi, che vi ſono, tanto più riguardeuoli, quanto più rari, hanno quelle due parti impareggiabili, e certo

di-

diuine, quando s'vniſcono, *Terrorem pariter, & decorem*; ch'è quello, che Caſſiodoro diſſe d'vna ſquadra di Galere armate, che, o che feſteggino, non poſſono eſſer più belle; o combattano, non poſſono eſſere più terribili.

Ignoranza, e Ricchezze.

CHI vſa delle lettere per guadagno, e ſi ſerue di Mercurio, come gli Orafi dell'Argento viuo, per ſeparare da altrui, e tirare a ſe l'oro; non intenderà, che male ſtia l'Ignoranza in vn Ricco: Che ſe la mano è piena, non accade più vuotarſi il capo, nè lambicarſi il cerueello, già ſi è trouata la quinta eſſenza della Fortuna, che dicono eſſere il danaro. Baſta eſſer d'oro? poco monta ſe poi ſi ſia come quel Filoſofo beſtia, vn'Aſino d'oro.

Hoggi nel mondo i danari ſono quei, che comprano e l'amore, e l'honore: perciò non v'hanno lettere di raccomandatione migliori, che le lettere di cambio, nè con miglior' inchioſtro ſi ſcriue, che con quello de' Banchieri.

In-

Ingenium quondam fuerat pretio-
sius auro,
Ouid. *At nunc barbaria est grandis ha-*
bere Nihil.

E poi; a che tanta Filosofia, e tante scienze in capo, se non seruono fuor che a romper' il capo, perche n'esca il ceruello? Mirate gli antichi Filosofi, e vi verrà voglia d'hauer più tosto le mani di Mida, per far dell'oro, che la lor testa per far di queste pazzie. Chi si caua gli occhi per vederci meglio all'oscuro; e per farsi vn'Aquila, diuenta vna talpa. Chi butta le ricchezze in mare, e si fà mendico, per non diuentar pouero. Chi sceglie per habitarui luoghi scossi da continoui tremuoti, e gli pare di viuer meglio, stando sempre in pericolo di morire, e d'habitar più sicuro, mentre la casa ogn'hora stà per fargli vn sepolcro. Chi viue in vna botte, più come vn cane nel suo nido, che come vn'huomo nel suo albergo. Chi si butta nel Mongibello, e chi nel mare; e l'vno perche non intende la cagione di que' mouimenti, l'altro perche nõ rintraccia l'origine di quelle fiamme.

Pita-

Pitagora ſi trasforma in cento beſtie; Socrate ſtando tutto il giorno in vn penſiero, e ritto sù vn piè, raſſembra vna Grù; Anaſſagora mirando fiſſo il Sole, vn'Aquila; Senocrate è vn marmo ſenza ſenſo; Zenone vno ſterpo ſenza affetti; Diogene vn cane; Epicuro vn'animale; Democrito vn pazzo, che ſempre ride; Eraclito vn diſperato, che ſempre piange. *O curas hominũ!* Non è egli meglio non hauer capo, che hauer in capo queſte pazzie? E queſto è eſſer Filoſofo? con queſto ſi merita credito di letterato? Le perle Tonde, e Groſſe (due proprietà de' Ricchi ignoranti) ſono la più pretioſa, la più ſtimata coſa del mondo. Fatemi d'oro: quando ben' io ſia vn bue, ſarò adorato come vn Dio: Apotheoſi cominciata ab antiquo fin da gli Ebrei colà nel deſerto, e ſeguitata dipoi ſino a' tempi d'hoggi, per non finir mai.

Queſta è la Filoſofia di molti ricchi, la quale cantano per iſcherno de' dotti, maſſime ſe li veggano poueri, mal condotti dalla fame, e cencioſi, ſe non ignudi.

Ma vorrei io all'incontro hauer penna di sì buon disegno, che sapesse esprimerui al viuo le deforme fattezze d'vn Ricco Ignorante: sò che ne haureste quell'horrore, che l'Orgagna pittor brauissimo de'suoi tempi, cagionò in molti amici, nello scoprir che lor fece vn bruttissimo ceffo di Medusa, per cui dipingere hauea ricauato, e raccolto in vno quanto di sconcio, e mostruoso trouò sparso in cento schifi, e sordidi animali, che a tal' effetto adunò.

Gli Spartani, per rendere abbominеuole l'otio, e le delicie, nemiche di quella seuera Republica, chiamato il popolo ad vna publica raunanza, gli fecero d'alto vedere Nauclide huomo sì grasso, che da capo a piedi parea tutto pancia. Altro esame, altro processo di lui non si fece. La sua grassezza lo conuincea d'otioso: onde come inutile fù cacciato da quella Città, in cui si puniua come dannoso a tutti, chi era solo gioueuole a se stesso. Hor fateui comparire innanzi vn Ricco Ignorante, voi vedete in lui non vn'huomo, ma in sembiāte d'huo-

Aelian. li. 4. var. hist.

me vn viuo pezzo di Paragone, che sà ben distinguere Oro, & Argento, e al tocco soli li conosce, e li discerne, ma nel rimanente egli è vn Sasso; voi vedete vna spugna, che per ciò che può succhiare, è tutt'occhi, al resto non hà senso, e non è neanche ben' animale.

Vestitelo delle più sottili tele, de' più candidi lini, delle più nobili sete; copritelo delle più fine lane, che rosseggino in due tinte di porpora; s'egli incontra in Demonatte Filosofo, sentirà dirsi come a quell'altro: Signore, questa lana, prima di voi la portaua vna Pecora, perciò ella vi stà si ben' indosso, e si volentieri vi s'adatta, & acconcia perche non le pare d'hauer perduto, ma solo d'hauer mutato padrone. E si come il colore in ch'ella è tinta, non toglie ch'ella non sia lana, ancorche più bella; così la sembiante humana, che voi hauete, non fa, che non siate vna pecora, se ben di più bel pelo, e di più honorata presenza. Lucian. in Dæmo.

Mettetelo in vna casa guernita di tutti gli arredi, di tutti i più nobili finimenti; che hauete voi fat-

to?

to ? Chi le passa innanzi, e sà le conditioni del padrone, che v'habita, dirà ciò che d'vn certo otioso Vatia ritirato in vn palaggio villesco, diceuano nel passargli auanti i suoi conoscenti, *Vatia hic situs est.* Eccoui da Seneca la ragione del detto: *Viuit is, qui se vtitur*, non chi fà il Capo seruo del Ventre, consumando i pensieri di quello in trouare com'empir questo: douendo il ventre seruire al capo con prouederlo di spiriti, strumenti necessarij per operationi da huomo; altrimente (segue egli) *qui latitant, & torpent, sic in domo sunt tanquam in conditiuo. Horum licet in limine ipso nomen marmori inscribas, mortem suam antecesserunt.*

Seneca Ep. 55. Id. ep. 60

Queste conditioni d'vn' huomo ignorante, e ricco, mostrò ben di sapere Temistocle, quel sauissimo Atenieſe, che cercando marito ad vna sua figlia pouera, sì come lui, & offerendosigli per ispoſo vn'huomo, ricco sì, ma che non hauea due lettere in contanti; doue altri sarebbe corso a quest'hamo d'oro, e haurebbe ringratiata la Fortuna coll'Ecatombe di Pitagora, egli se

ne

ne ritirò con quel detto d'oro, che valse più che tutte le ricchezze di quell'ignorante, *Quaro virum, qui indigeat pecunia; non pecuniam, qua indigeat viro.*

E quì, prima di chiudere questo capo, non può di meno, ch'io non mi lasci traportare a dar' il buon prò a certe auuenturose famiglie; in cui non tanto le ricchezze, come retaggio de' maggiori, quanto le lettere, quasi fideicommisso, da gli antenati si tramandano a' nepoti; tanto che, come frà i pulcini dell'Aquile, *Degener est qui lumina torsit*, perche non gli soffre l'occhio alla vista del Sole, fra essi è d'origine sospetta, e di sangue straniero sembra, chi seco non trahe nascendo la medesima viuezza d'ingegno, & amor delle lettere. Alberi di famiglie veramente felici, in cui v'è sempre qualche ramo d'oro, nè solo *vno auulso non deficit alter Aureus*; ma in essi v'è d'ogni tempo chi frutta, chi fiorisce, e chi germoglia; adeguando co' gradi dell'età quei delle lettere, che sono Imparare, Possedere, & Insegnare.

Bellissimo costume quello degli

Spartani, che ripartiti in trè chori secondo l'età Vecchia, Virile, & Giouane, in certe publiche solennità andauan cantando. I Vecchi *Nos fuimus fortes*; Rispondeuano quei d'età Virile, *Et nos modò fumus*; Ripigliauano i Giouani, *Et nos erimus aliquando*. Qual musica pari a questa: quando auuiene, che in vna casa l'Auolo, il Figlio, e'l Nipote; il primo, benemerito delle lettere, raccontando i gradi de' suoi honori, dica quel glorioso *Fui*; il secondo, portandosene le insegne, & godendone gli splendori, dica *Sum*; l'vltimo, dandone le speranze, & assicurandone le promesse, dica, *Ero*, per douer dire dipoi anch' egli *Sum*, & all'vltimo *Fui*? Questo è incatenare vna pretiosa discendenza di figli, come gioielli, con anella d'oro: Questo è fare vna successione di posteri, come vna ricca vena di diamanti, de' quali ogn'vno da se è vn patrimonio, tutt'insieme sono vn tesoro.

Plutarc.

Confusione dell'Ignoranza condannata a tacere dou'è più bello il parlare.

AL gusto, che di sopra dissi prouarsi da' Letterati nell'esercitio dell'ingegno, e nel ritrouamento della verità, contrapongo hora per vltimo il disgusto dell' Ignoranza, condannata a tacere douunque si parli da huomo; conciosiacosache chi non sà, o taccia, o parli, nell'vno e nell'altro senta vergogna, come chi hà nel silentio l'accusa, e nella fauella la condannagione d'essere ignorante. Cosi Alessandro, che mal' intendente di pittura, nella scuola d'Apelle, lodaua gli storpiamenti per iscorci, le macchie per ombre, e gli errori per arte, era da' medesimi scolari, sogghignanti frà loro, schernito. Miseri ignoranti condannati ad essere nelle raunanze de' dotti, come sono, o frà le Vocali le Consonanti mutole, e per loro stesse di niun suono; o frà le corde delle cetere, le false, che altrimenti non suona-

Plut. Megabi.

no, che diſſonando. Mercè, che hanno gl'orecchi non al capo; ma, come Dionigi tiranno, a' piedi; & intendenti ſolo di coſe baſſe, e vili, non portano in capo mente proportionata a ſuggetto di nobile intendimento.

E perche naturalmente auuiene, che come i vaſi quanto più vuoti, tanto più ſonori, cosi chi è men fornito a ceruello, habbia parole a maggior douitia; quindi è, che queſti più auidi di venderſi dotti, che cauti in non iſcoprirſi ignoranti, mentre liberamente fauellano di ciò, che non ſanno, guadagnino da chi li ſente la mercede medeſima di quell'ambitioſo Neãte, che perſuaſoſi d'eſſere ancor' egli vn figlio d'Vrania, ſtaccata furtiuamente dal Tempio d'Apollo la lira d'Orfeo, e andato in vn'aperta campagna, nel più buio della notte, per hauer la natura in quel profondo ſilentio più attenta, quiui cominciò col plettro a carminare quell'infelice inſtrumento, in cui corda non era, che al tocco d' vna mano si indiſcreta non riſpondeſſe con vn doloroſo Oimè, quaſi la-

lagnandoſi, in ſua fauella, d'eſſere più tormentata, che ſonata: Onde ſe mai fù vero, che la lira d'Orfeo meritaſſe di tirare i tronchi, e i ſaſſi, fù a queſta volta, mentr'era maneggiata sì ſgratiatamente da Neante. Ma ciò, ch'eſſi non ferono, lo feron le beſtie; perche ſuegliati a quello ſcõcerto di diſſonanze, certi braui maſtini, e giudicando il Sonatore più dal ſuono, che dalla ſembiante, *Aſinum ad lyram*, lo ſquarciarono in pezzi. Con che s'ei non fù ſimile ad Orfeo nella gratia del ſonare, a mala ſua ventura lo diuentò nella diſgratia del morire.

Più mitemente sì, ma però più publicamente, e da più bocche è lacerata la ſconcertata ſonatrice degli ſpropoſiti, l'Ignoranza; raccontandoſi per iſcherno le ſtoltezze che diſſe, la ſicurezza con che le definì, l'ardire con che le difeſe.

Vdiſte voi mai due di coſtoro più tondi dell'O del Giotti, diſputar frà di loro vna queſtione, o, come tal volta auuiene, riſoluere vn problema? Vi ſaranno in vdendoli venute in mente le parole, e in bocca

Lucia.in Dęmon. le risa di Demonatte, che sentendo disputare a gran voce due, de' quali vno niente proponeua, e l'altro niente rispondeua a proposito: Tu (disse all'vno d'essi) tù mugni vn capro, (& all'altro) e tù per coppa gli tieni sotto vn vaglio.

Certo è cosa, che muoue, non sò se più la compassione, o le risa, se auuiene vdir tal volta recitare, o leggere da simil gente scritti, sopra suggetti, anche di nobile argumento, lunghissimi discorsi; senza che mai di tante linee nè pur' vna sola batta al centro, e tocchi il punto, che l'argomento prefisse. Onde la materia, che iui si tratta, può far con costoro ciò che con vn'Arcier' ignorante fece Diogene, che veduto lo in cento colpi d'arco non colpire vnà sol volta nel segno, corse a metterſi per appunto al bersaglio, sicuro, che colui colpirebbe in ogn'altro luogo, fuor che doue mirana.

Laert.

Se pur non volesse che fosse lode di straordinario ingegno, saper' in maniera fauellare lunghe le hore, che dicendo d'ogni altra cosa, non si tocchi nè pur leggermente quel-

quello, di che vuol dirsi. Così giudicò l'Imperador Gallieno in vna solenne caccia, douersi la vittoria ad vno, che lanciate da vicino contra vn gran Toro dieci haste; conueruna d'esse non lo toccò. Gli mandò egli subito la corona con dire a chi ne stupiua: Costui ne sà più d' ogn' altro. Perche lanciar dieci haste in vn sì gran bersaglio, e sì da presso, e mai non colpire, non è cosa, che sapesse farla, fuor che costui, verun'altro. E questi sono i meriti, queste le mercedi de' figli dell'ignoranza, quando cercano teatro, e mendicano applausi.

Che se per loro disauuentura s'auueggono degli scherni, che meritarono in vece d'applausi, eccoui ne' più arditi quelle amare dogliãze: La virtù hauer per fatale l'inuidia. Da gli splendori della gloria nascere le nere ombre della malignità. Al merito delle lodi farsi compagna la maldicenza, come nel carro de' Trionfatori lo schiauo.

Da' più modesti poi s'odono quelle ordinarie scuse, applicate anche a deboliſſime occasioni:

Che la difficoltà della materia, e l'altezza dell'argomento, pari ſolo ad vn'ingegno Atlante, è ſtata maggiore delle lor forze. Direſte, che ci cadeſſe a capello la ſcuſa di quel famoſo Fauſtulo, che gittato di ſella da vna Formica, sù la quale caualcaua, e vedendone ridere i circoſtanti, raccordò loro, che anche Fetonte hauea fatta vna ſimil caduta. Eccoui il teſto.

Probin. inter opera Auſonij.

Fauſtulus inſidens Formicæ, vt magno Elephanto,
Decidit, & terræ terga ſupina dedit.
Moxque idem ad mortem eſt multatus calcibus eius,
Perditus, vt poſſet vix reparare animam.
Vix tamen eſt fatus: Quid rides improbe liuor,
Quod cecidi? Cecidit non aliter Phaeton.

Da' dileggi di chi, non ſapendo, fauella, e, frutta dell'ignoranza ſua, coglie le riſa altrui, non deono ire ſcompagnati gli ſcherni, che meritano ancor tacenti cert'vni d'habito letterati; ma in fatti ſenza verun' habito di buone lettere: Di

titolo tal volta più che Dotti, ma *Vox, prætereaque nihil.*

La pelle del Leon Nemeo honorata dalle ſpalle del grand'Ercole, che la portaua, mai non ſi vidde fatta più vile, che quando vna femmina la veſti. *Credo & iubas pectinem paſſas, ne ceruicem eneruem inureret ſtiria leonina; Hiatus crinibus infartos, genuinos inter antias adumbratos. Tota oris contumelia mugiret ſi poſſet. Nemæa certè (ſi quis loci Genius) ingemebat: tunc enim ſe circumſpexit Leonem perdidiſſe.* Tertull. de Pallio.

Non altrimenti le veſtimenta, e i titoli, inſegne, e caratteri proprij de' letterati, portati da gente ſenza lettere, e rozza, piangono la loro ſciagura, vedendoſi condannati ad eſſere perpetuamente bugiardi; poiche dicono a quanti li veggono, eſſere vn leone chi è vn giumento, eſſere vn'huomo di lettere chi è come certi libri (diſſe ad vn ſimile Luciano) che di fuori vagamente dipinti, e riccamente indorati, dentro ſono fogli ſenza lettere, e carta bianca.

Quanti di queſti ſi veggono andar si gonfi, e si ſuperbi, che ſem-

brano quello sferico perfetto de' Geometri, che non tocca terra fuor che in vn punto? Vedendo quello, che paiono, si scordano di quello che sono; e quasi Bucefali colla gualdrappa, non degnano, che li tocchi, nè miri se non il primo Rè del mondo.

Tale era vn certo mezz'huomo, contra di cui Luciano aguzzò sì brauamente lo stile. Costui, come ancor' hoggidì molti, misuraua il suo sapere dalle lettere, che hauea non nel suo capo, ma sù gli scritti altrui; Come se il senno de' Filosofi ne' libri loro, quasi in ampolle serrato, come quello d'Orlando, potesse con solo fiutarlo, tirarsi tutto al ceruello; e con ciò farsi in capo vna libraria di tanti Autori, di quanti se ne hanno i libri nelle scãcie. *Sic apud desidiosissimos videbis* (disse Seneca) *quidquid orationum, historiarumque est; & tecto tenus extructa loculamenta* Ma raccorre a questa maniera libri, e trar loro ogni giorno di dosso la polueres, non vsando d'essi per trarre a sè dal ceruello la ruggine; questo si giudica da Sidonio, *Membranas*

Aduersus Indictum.

De tranquill.an. 5.9.

Lib. 4. epist.

potiùs amare, quàm litteras. Questo è fare più riguardeuole la casa, che il padrone: sì come auuenne a quell'Archelao, per vedere il cui palagio (poiche era dipinto da Zeusi) si veniua da lontani paesi, mentre intanto (diceua Socrate) non v'era chi per vedere il padrone d'essa mouesse vn passo. *At quid dulcius libero, & ingenuo animo, & ad voluptates honestas nato, quàm videre plenam semper, & frequentem domum concursu splendidissimo hominum, idque scire non pecunia, non orbitati, neque officij alicuius administrationi, sed sibi ipsi dari?*

Aelian. lib. 12. var. hist.

Quint. in dial.

PARTE SECONDA.

I Difetti de'Letterati non è ragione, che ſieno di pregiudicio alle Lettere. Nè dee crederſi eſſer qualità di natura quello, ch'è vitio di mal' vſo. L'Orizonte imbratta il Sole con le ſordidezze dell'Atmosfera: I rifleſſi della Terra (ſe foſſe vero l'errore di chi lo crede) compaiono nella Luna a guiſa di macchie: I vapori dell'Aria fanno parere inſtabili con vn continouo mouimento le Stelle. Dunque ſordido è il Sole? Dunque imbrattata la Luna? Dunque incoſtanti le Stelle?

Non v'hà coſa nè mondo si innocente, che rea non ſia, ſe poſſono farla

farla colpeuole le colpe di chi a mal' vſo la traſporta. L'armi carnefici della crudeltà, gli ſcettri appoggio dell'ambitione, la bellezza fomite della laſciuia, le ricchezze miniſtre del luſſo, gli honori ſoſtegno dell'alterezza, la nobiltà conſigliera del faſto. Ma che cerco io ad vna ad vna tutte le coſe migliori, ſe per fino la Santità ſerue all' Ipocriſia, e la Religione all'Intereſſe? Dunque non condanna le lettere il mal' vſo, in che ſono appreſſo d'alcuni, ſi come nè meno i fiori perdono l'eſſere innocenti, e belli, perche i ragni vi paſcono, e ne cauan veleno.

Che s'elle, come ſono luce dell' Intelletto, così anche haueſſero quell' immutabile proprietà della luce, che vſcendo dal centro del Sole, porta ſeco inſieme coll'eſſere, anche la rettitudine, ſi che non sà, nè può diffonderſi altrimenti, che per linee rette; così le lettere venendoci dal gran Padre de' lumi, di cui ſon dono, haueſſero i raggi delle loro cognitioni inflеſſibili dal diritto della Verità, e della Ragione; quanto più felice ſarebbero eſ-

ſe,

se, quanto più felice sarebbe il mõdo con esse?

Ma poiche il desiderarlo solo è poco, e'l pretenderlo è troppo, ragioneuole m'è parso coll'additare alcuni capi, doue hanno peggior' vso le lettere, non solo per danno altrui, ma ancora per inganno di chi non sà vsarle (che da queste due origini io gli hò presi) metter' in cuore a cui ne fà di bisogno, col conoscimento degli errori, qualche stimolo all'ammenda.

LADRONECCIO.

Ladri, che in più maniere s'appropriano le fatiche de gli studij altrui.

L'Antichissima Arte del Rubare, Figlia naturale della Necessità, se ben dipoi Adottiua del Commodo, s'esercita nelle lettere così bene come ne' danari. Clemente Alessandrino ne rapporta a sì antichi tempi l'origine, che si può dire, che le ricchezze degl'Ingegni non prima cominciarono a comparire, che

che ad eſſer rubate ; e l'Elene delle più belle compoſitioni, toſto che ſi laſciaron vedere , trouarono cento Menelai, cento Paridi, che le rapirono .

Nè vi ſia chi penſi (torcerò per iſcherzo a mio propoſito il ſenſo di quell'antico detto del Comico)che ſolamente *Homo trium litterarum* ſia il medeſimo che *Fur* ; cioè, che vitio ſolo d'huomini di poche lettere ſia il rubare le altrui fatiche , e con eſſe comparir belli , e farſi ricchi . Anche i più nobili ingegni , e le più dotte penne hanno honorata queſt'arte , aiutandoſi coll'altrui ; onde non meno de' grandi Leoni , che delle picciole Formiche s'auuera, che

Conuectare iuuat prædas, & viuere rapto .

Gli ſcritti del grande Ariſtotele, è fama che ſieno vn bel lauorio a Muſaico , fatto di proprio diſegno, ma di materia la maggior parte altrui . E ſe Speuſippo, nella compra de' cui libri egli ſpeſe trè talenti; ſe Democrito,ſe altri tali le fatiche, de' cui ingegni Aleſſandro gli raccoglieua , ripigliaſſero ogn'vno

d'eſſi

d'essi il loro; chi pareua vna Fenice coll'altrui, comparirebbe col suo vna Cornacchia.

Platone da vn maldicente vdì tacciarsi di ladro, con querela fatta a nome di Filolao, come se hauesse non vo' dire trascritta da lui gran parte del suo Timeo; ma impolpatolo di buon sugo, succhiato da gli scritti di quel secondo Pitagora: eccoui l'accusa datagli da Timone;

Gell. li. 4. c. 17.

Exiguum redimis grandi are libellum,
Scribere per quem orsus perdoctus ab inde fuisti.

Verun. præfat. lib. 7e

E certo se vi fosse vn'Archimede, che sapesse ne' libri distinguere, quasi misto di due metalli, il proprio, e l'altrui; Se vn'Aristofane giudice, che intendesse la lingua de' Morti quando parlano per bocca de' viui; Se vn Cratino, che metteste i libri alla tortura, e facesse il processo de' loro furti, com'ei fece delle Poesie di Menandro, de' cui ladronecci ei compose sei libri: vedreste quanto sia vero, che Mercurio Dio de' Letterati è insieme Dio de' Ladri.

Gyrald. histor. poet.

Ma

Ma in trè ordini, l'vno peggior dell'altro, pare a me che ripartire si possa tutta la massa di coloro, che ne' loro libri publicano sotto proprio nome le altrui fatiche. Sono i primi coloro, che cogliendo da chi vna, e da chi vn'altra cosa, e traportandole hor sotto diuerso titolo, & hor con ordine contrario, tessono i libri come le ghirlande, nelle quali molti pochi fanno vn bel tutto molti fiori fanno vna corona. Hanno questa discretione di rubar poco ad ogn'vno, perche niuno si dolga, e pochi s'aueggan del furto, e (diro così) non rubano le monete, ma le tosano.

Il nome di questi Autori a gran caratteri maestosamente scritto nella prima faccia del libro, stupisce di vedersi padre di tante frutta, dalle quali egli sà di non hauer nè virtù produttrice, nè seme, che generar li possa.

Miraturque nouas frondes, & non sua poma.

Si vede ricco di tanti stabili, e pure ei sà di non hauerne rendita, nè capitale basteuole a si gran compra.

Hanno dipoi costoro per legge di

di non raccordar mai gli Autori, negli ſcritti de' quali ferono caccia, ſoſpettando, e con ragione, di non eſſer conoſciuti più per ladri, che per cacciatori. Non curano Plinio, che diſſe, *Obnoxij animi, & infelicis ingenij eſſe, deprehendi in furto malle, quàm mutuo reddere; cum præſertim ſors fiat ex vſura.* Non quell'antica vſanza riferita da M. Varrone, di coronare vna volta l'anno con odoroſe ghirlande di fiori i pozzi, per mercede dell'acque limpide, e viue, che da eſſi s'attingono.

In præf. oper.

Anzi auuien molte volte (e queſto è il ſoprafino dell'arte di ſimili ladronecci) che ſi prendano a condannare di poco ſapere, e rifiutar come poueri di lettere quegli ſteſſi da' quali prefero ciò che han di buono, affinche moſtrandoſi ſchifi della loro dottrina, non ſi creda che ne ſiano ladri. Così fanno i torrenti, che doue rompono colla piena, ſuellono, rubano, e portan ſeco; ma di quel che rapiſcono ingoiano il ſodo, e moſtrano ſolo gli ſterpi, le paglie, e le immondezze. Queſta è ben maniera propria d'Harpie, trarſi

trarſi la fame all'altrui menſa, nè contentarſi con rapire quel, che ſi porta, ſe di più non s'imbratta quel, che ſi laſcia. Queſto è fare de' valenti ſcrittori ciò che il peſſimo Dionigi faceua de' ſuoi amici, i quali diceua Diogene, che come vaſi di buon licore egli ſmugneua fin tanto ch'erano pieni, poi li rompeua quand' erano vuoti. Queſto è eſſere appunto ciò che nello ſtretto di Sicilia preſſo al Faro ſono que' due infami moſtri Scilla, e Cariddi, delle quali la prima rompe le naui, e ſparge le mercatantie; l'altra co' giri ſuoi le rapiſce, e in vna gran voragine ſe l'inghiotte. Non condannan coſtoro l'altrui per ributtarlo, ma per ingoiarlo, *nec expuunt naufragia, ſed deuorant.* Laert. in Diog. Tertull. de Pall. c. 2.

Odan per tanto come detto a loro ſoli, ciò che in acconcio d'altri affari raccordò il moraliſſimo Plutarco. *Non debemus ſuffurari gloriam eorum, qui nos in altum extulerunt, nec eſſe vt Regulus Aeſopi, qui deſeruit Aquilam, cùm ea laſſa vlteriùs non potuit volare.* In præc. ergo rei pub.

Peggio di queſti fanno i ſecondi, che trouando, non sò come, opere im-

imperfette di braui maeſtri di lettere, pietoſi ricoglitori, come l'Oſſifrago degli Aquilotti caduti dal nido, e non ancor' impennati, ſe li prendono in caſa, e quaſi abbandonati, & iſpoſti per proprij figli gli adottano. La vergogna di parere ignoranti, vince in eſſi l'infamia d'eſſer ladri, e non aſcoltan Sineſio, che dice, *Magis impium eſſe mortuorum lucubrationes, quam veſtes furari, quod ſepulchra perfodere dicitur*. O quanti, ſe poteſſero vſcir di ſotterra, o trarre almeno il capo fuor delle tombe, in vedere le proprie fatiche fatte heredità di chi niuna ragione haueua di ſuccedere loro ab inteſtato, direbbero con quel diſperato Paſtore di Mantoua.

Ep. 14.

Inſere nunc Melibœe pyros, pone ordine vites.

Modeſtiſſima Legge di que' non meno braui, che diſcreti Pittori di Grecia, oſſeruata in ogni tempo, era, honorare la memoria de' valenti maeſtri di quell'arte, con non metter pennello a compimento d'opera, ch'eſſi, preuenuti dalla morte, haueſſero laſciata o ſenza l'vlti-

ma

ma mano, o imperfetta; ilche era vn dire, che più belli erano quegli auanzi così dimezzati, e tronchi, che non se per man loro fossero esattamente compiuti. Di questo parlando lo Storico, *Illud per quam rarum*, disse, *ac memoria dignum, etiam suprema opera Artificum, imperfectasque tabulas, sicut Irin Aristidis, Tyndaridas Nicomachi, Medeam Timomachi, & Venerem Apellis, in maiori admiratione esse, quam perfecta*. Plin. lib. 35. c. 11.

Hor nelle lettere non v'è per molti legge di sì buon termine, o di tanta lealtà, perche troppo più del douere è ogn'vno ingordo della lode d'huomo d'ingegno: perciò si metton le mani nelle imperfette opere altrui, non per compirle all'Autore, ma per incorporare, contra ogni buona regola di giustitia, il Principale altrui al suo Accessorio.

Chi ritroua vn tesoro ne' suoi poderi, habbiasel tutto, concede l'Imperador Adriano; ma se negli altrui, si riparta, e ne habbia la metà il padrone del campo: Legge se giusta ne' danari, nelle ricchez- Spart. in Adr.

ze

ze dell'ingegno giuſtiſſima.

Ma i terzi ſono da non ſoffrirſi; quei, che alle fatiche altrui non aggiungono altro, che il proprio nome; Huomini di poca faccia, che non hauendo in vn libro altro che la propria facciata, come il giumento delle fauole non portaua di Leone fuor che la pelle, tutto il rimanente appropriano a ſe: Appunto come ſe impadronirſi d'vn libro, foſſe dedicare vn tempio a vn Dio, di cui baſta ſcriuerui sù la facciata il Nome. Che altro fece Caligola, quella beſtia veſtita da Imperadore, quando troncata la teſta alla ſtatua di Gioue Olimpio, per eſſere egli adorato come Gioue, vi poſe la ſua? I Perſiani, credeuano, che il maggior di tutti i peccati foſſe l'eſſere Indebitato, e dopo queſto l'eſſer Bugiardo. L'vno e l'altro ſono coſtoro, perche ciò che hanno deuono ad altrui, e non l'hanno altrimenti, che mentendoſene con vna ſuergognata bugia padroni.

Plutarc. de vitando ære alieno.

Vno di coſtoro, cui era rimproverato vn ſimil furto, mentre s'aſpettaua, che non potendo naſcondere

dere il fatto colla bugia, naſcondeſſe almeno il volto colla vergogna, franco di fronte, ſi come era leſto di mano, ſi poſe in guardia, e facendoſi ſchermo colla Simpathia, di cui tãto romore fanno alcuni chiamati Filoſofi; riſpoſe arditamente, Non poterſi prouare lui eſſere inuolatore degli ſcritti di verun' altro, ſe prima non ſi prouaua eſſere frà loro diſſomiglianza di mente; concioſiecoſache due ingegni vniformi, e conſonanti di genio, habbiano per virtù di ſimpatica vnione, e gli ſteſſi mouimenti nell animo, e il medeſimo ordine ne' penſieri. Hor vadano il Keplero, il Merſenio, il Galileo a rinuenire l'occulta cagione, perche due corde teſe all'Vniſono, all'Ottaua, e alla Quinta, ſono frà di loro si d'accordo, che ſe l'vña ſi tocca l'altra non tocca guizza, e ſi muoue. Ecco vn problema di più difficile ſcioglimento (ſe pur' anche negl'ingegni vniformi non vi ſieno, come dicono eſſere nelle corde muſiche, quelle regolate vibrationi, che incontrandoſi ſecondo i numeri harmonici deile perfette conſonanze

kepler. l. 3. har. prop. Merſen. in Gen. Galileo in dial. nou. Phil.

ca-

cag onino ſimile mouimento) co-
m'eſſer poſſa , che due ceruelli per
via di ſimpatico conſentimento ſ'
accordino a ſcegliere vno ſteſſo ar-
gomento, a ſpiegarlo colle medeſi-
me forme di dire, ſenza diuario nè
pur d'vn'apice , non che d'vna pa-
rola; In fine con tanta ſomiglianza
di ſtatura, di voce, e di fattezze ,
che ne perderebbono i Menecmi
di Plauto, benche

Ita forma ſimili pueri , vel nutrix
ſua
In prol. *Non internoſſe poſſet , quæ mam-*
mam dabat ;
Neque mater adeò ipſa , quæ illos
pepererat .

Dalla deſtrezza,che molti hanno
in rubare gli ſcritti altrui, è nata la
geloſia per cuſtodirli , e le querele
quando auuiene , che ne ſieno fur-
tiuamente leuati .

Anche la Natura hà inſegnato a
gli animali , che due coſe la più
pretioſa, e la più ſoaue producono,
tanto più ingegnoſamente difen-
derle da' ladroni , quanto eſſi più
auidamente le cercano . Così le
conchiglie madri delle perle, quan
do la luce della mattina le ſcuopre,

ſi chiu-

si chiudono; e se v'è chi ad alcuna s'accosti, mentr'è ancor' aperta, benche per altro cieca, *Cum manum videt, comprimit sese, operitque opes, gnara propter illas se peti; manumque, si præueniat, acie sua abscindit, nulla iustiore pœna.* Così le Api con amarissimi sughi aspergono i loro aluearij *contra aliarum bestiolarum auiditates: Id se facturas conscię, quod concupisci possit.* Ma perche

Plin.li.9 c.35.

Plin.lib. 11.c.6.

Nil est deterius latrone nudo; Mart.

e contra questi ladri Mercurij non basta tener come Argo cent'occhi in sentinella: quindi eccoci alle querele, delle quali molti Autori, molti libri son pieni.

E certo in ciò difficile è la patienza, e ragioneuole il dolore. In fin le morte statue di bronzo, disse Cassiodoro, se da notturni ladroni si battano per ispezzarle, benche non habbiano senso per dolersi, hanno però grida per lamentarsi, con che *Nec in toto muta sunt, quando à furibus percussæ, custodes videntur tinnitibus admonere.*

Lib.5. for.2.

Ma eccoui in due breui ricordi il rimedio contra questa vitiosa

fame delle altrui fatiche. Il primo è, che vi persuadiate, che il mondo non è Fiscale di sì poco sapere, che dalla publica fama, o più tosto infamia, da gl'indicij, da' testimoni, non venga, quando che sia, in cognitione del furto; onde ei non vuol farsi mai, quantunque occultamente, con isperanza, che niuno habbia a risaperlo. Voltate pure sossopra, perche paiano vostre, l'ordine delle cose, che da altrui traportate a vostr'vso; che in ogni modo se voi siete vn Cacco auueduto in volgere al rouescio le vestigia delle prede, che vi tirate in casa, strascinandole per la coda, non vi mancherà vn'Ercole, che sù quell' orme istesse rintracci il furto, e la frode, e ne punisca l'autore. A voi medesimo vscirà di bocca, o dalla penna qualche parola, che darà a gli accorti indicio del fatto, e sarete anche in ciò come i corui, che non rubano mai sì accortamente, che col becco insanguinato, e colla preda in bocca non gracchino: con che senza auuedersene chiamano i fatti, che ne li caccino:

Nam

Nam tacitus pasci si posset cornus, Horat.
haberet
Plus dapis, & tixa minus, invidiaque.

Ma quando ben voi taceste, parleranno contro di voi le vostre carte, e il vostro libro medesimo sarà il processo. Sù questa sicurezza Martiale, de' cui Epigrammi molti si faceano belli, e Poeti, vendendosi come loro; non consumava scritti, o parole per accusa de' ladri, e difesa del suo.

Indice non opus est nostris, nec vindice libris. Lib. 1.
Stat contra, dicitque tibi tua pa- c. 54.
gina, Fur es.

Il secondo è, che vi persuadiate, che molto minor male è non parer dotto, che parere ignorante non hauendo del suo, e ingiusto rubando l'altrui. Se v'è tocco vn capo pouero di capelli (che sono simbolo de' pensieri, ricchezze della mente) non vogliate sueller da' morti i loro, e farui d'essi vna mal' acconcia capelliera.

Caluo turpius est nihil comato. Mart.

Meglio è esser pouero del suo, che ricco dell'altrui dire. Poter dire,

Questo è mio, se ben' è poco; è molto più dolce, che dire, Questo è molto, ma non è mio. I più cari versi, che Manilio leggesse nel suo poema eran que' due:

Nostra loquar. Nulli vatum debebimur orsa,
lib. 2. *Nec furtum, sed opus veniet.*

Scriuete voi ancora in modo, che sopra ogni vostro componimento possiate far comparire quel distico, che il Poeta Ariosti tenea scritto sopra la porta di casa sua.

Parua, sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non
Sordida: Parua, Meo sed tamen are, domus.

Che si dee non torre l'altrui, ma trouar cose nuoue di suo.

SE il desiderio di farsi colle stampe appo de' posteri immortale, assottigliasse così l'ingegno per ritrouar del suo, come aguzza le vgne per inuolare l'altrui, molti, cui, come a' conuinti di ladronecscio, è stato bandito il nome, e confiscata

fiſcata la gloria, haurebbero hauuto l'vn' e l'altro immortale. Et o quanto più felici anderebbero le lettere, & a quanto miglior' vſo ſi ſpenderebbero gli anni, gli ſtudi, e l'ingegno, ſe laſciata queſta vile fatica di mutare *Quadrata rotundis*, e mettere in profilo quello, ch'altri poſe in iſcorcio, tutto lo sforzo de' noſtri penſieri ſi riuolgeſſe ad arricchire le ſcienze, e l'arti di qualche nuouo ritrouamento, che non conoſciuto da gli antenati, ſia gioueuole a' poſteri che verranno. Vn ſol foglio di queſti baſterebbe a meritarci quell'honore, che molte volte i grandi volumi in vano preſumono.

Anzi il ſolo cercare coſe nuoue, quando ben non ſucceda trouarle, non è ſenza lode; perche non è ſenz'vtile. *Plurimum enim ad inueniendum contulit, qui ſperauit poſſe reperire*. E chi hà ſtimoli di generoſi penſieri, vuole anzi farſi da ſe con fatica la ſtrada in cielo, che camminare dietro altrui in terra, ſi che poſſa dire col Poeta, Sen. lib. 6. nat. q. c. 5.

Libera per uacuum poſui veſtigia princeps, Epiſt. 19.

Non aliena meo pressi pede.

Che alla per fine, se bene è più ageuole, che cada chi tenta di volare in Cielo, che chi si contenta di camminare in terra, pure quel *Magnis tamen excidit ausis*, ha tanto del glorioso, che la lode d'esser salito, vince di longa mano il biasimo d'esser caduto. Et anche hoggi il generoso ardire del giouane Icaro, che volando s'auuicinò alle stelle, ha più ammiratori della salita, che non hà schernitori della sua caduta:

Met. 8. *Sinuaque innixus arator*
Vidit, & obstupuit; quippe aetherea
carpere posset,
Credidit esse Deum.

Et io per me vedendo, che senza o caduta, o inciampo, mai si può ire ancor per la calcata, (già che in molte cose il nostro sapere è più credere, che sapere, è più non vedere gli errori, che habbiamo, che non hauerli) hò nelle lettere il senso, che per altro hauea quell'amico di Seneca, *si credendum est mihi, cœlo cecidisse volim*. Vorrei che i nostri ingegni fossero co' nostri pensieri, come l'Aquile co' loro pulcini, che

Vagel. apud Senec. nat. qu. lib. 6. c. 2.

ancor

ancor prima c'habbiano messe tutte le penne, e fermate sicuramente l'ali al volo, li caccian dal nido, perch'escano alla caccia; come se dicessero: Siete Aquile hormai del tutto impennate, e state qui neghittose a couare il nido? Hauete artigli, e becco, e non vi vergognate di prendere, come pulcini di rondini, l'imbeccata? Ite alla caccia, e trouateui da voi stesse il viuere, che per questo hauete l'armi in pugno, per questo siete Aquile.

Ogni altro pensiere, che non mirasse à ritrouar nelle lettere nuoue cognitioni, Ippocrate lo stimaua fuori dal segno, oue deono tirare tutte le linee del loro studio i letterati. Non volea che si raccogliessero gli auanzi de' morti scrittori, *quasi bona naufragantium*; ma che si facesse vela all'acquisto di nuoue mercatantie, onde riuscisse e il mõdo più ricco, e noi più glorioſi. *Mihi verò inuenire aliquid eorum, quæ nondum inuenta sunt, quod ipsum notum, quàm occultum esse præstet, scientiæ votum, & opus esse videtur.* In arte initio.

O quanti cercando cose non

prima cercate! Solo il desiderio di tramutar qualche metallo più vile in oro, non hà aguzzati i pensieri, & assottigliato l'ingegno, tanto che si sono trouati que' bei miracoli di natura, che l'arte Chimica sà lauorare? E qual miniera di cognitioni fondamentali d'vna vera naturale Filosofia non s'è scoperta in essi, quando vi sia ne' tempi auuenire chi sappia lauorarla, caminando sù le sperienze degli effetti, alle prime origini delle loro cagioni? Et è auuenuto in ciò, disse vn brau'huomo, come a que' riferiti da Esopo, che cercando l'oro, che il padre loro morendo disse d'hauer sepolto nel campo, tutto lo cauarono; con che il campo di sterile che prima era, diuenne secondo, non diede nò l'oro, ma in quella vece vna messe abbondantissima, equiualente a molt'oro.

Non è rimasta sterile la Verità, quantunque ell'habbia insegnato a' nostri Maggiori. *Etiam quicumque sunt habiti mortalium sapientissimi, multa scisse dicuntur non omnia.* Essi studiando non hanno pescate tutte le perle, speculando non han-

Colum. de re rust. in fine.

no

no ſcoperte tutte le tracce del vero: Braui, e valenti sì, ma non però com'Ercole, ſi che habbiano o trouate, o poſte le confini alla natura, onde ad huomo non ſia lecito oltre paſſar que' termini, ou'eſſi piantarono le colonne. *Patet omnibus veritas*, diſſe il Morale, *nondum eſt occupata, multum ex illa etiam futuris relictum eſt*. E come diceuano gli Spartani, che del loro regno nè fiumi, nè monti ſegnauano le confini; ma che ei giungeua fin doue eſſi poteſſino lanciare vn'haſta: parimente le ſcienze, e le buone arti tanto ſi ſtendono, quanto l'acutezza de' noſtri ingegni può giungere ad allargarle. Non ſi tà quì come nell'Oceano; doue Aleſſandro Seſto tirata dall'vn Polo all'altro vna linea ſopra vna dell'Iſole di Capo verde, poſe termine alle nauigationi, quinci de' Caſtigliani all'Occidente, quindi de' Portugheſi all'Oriente. *Patet omnibus veritas.* Ep. 33.

Queſta linea vollero alcuni antichi tirare fra la Greca, e la Latina Poeſia; onde Oratio, che volle traſcorrerla, intrecciandoſi alla corona i lauri d'Atene con que' di Ro-

ma, mentre fece sentire su le cetre Latine le Greche Liriche Poesie, n'era da' più antichi ripreso, e i cõponimenti suoi, come figli di Musa bastarda, e mostri di due nature ributtati. Per questo abbisognò, che il Poeta chiamasse il suo stilo in difesa del suo plettro, e sotto forma di sua discolpa publicasse le colpe dell'altrui malignità, & inuidia, dicendo, Che l'odiare i componimenti suoi, nõ era tanto amore dell'altrui bello antico, quanto inuidia del suo bello moderno. Che condannauano nel suo sapere la loro ignoranza, vergognandosi di hauer' ad imparare da lui giouane ciò ch'essi vecchi non haueano saputo rinuenire. Questa essere ne gli emuli suoi l'origine d'ogni maleuoglienza.

li. 2. ep. 1. *Vel quia nil rectum, nisi quod placuit sibi, ducunt;*
Vel quia turpe putant parere minoribus, & quæ
Imberbes didicere, senes perdenda fateri.

E certo si può dir con colui appresso Minutio: *Quid inuidemus, si vetustas nostri temporis ætate maturuit?*

E' si

E' sì determinato il Buono all'Antico, che non possa mai esser nuouo? se bene, ciò che della religione scrisse Arnobio, delle verità che ogni giorno con nuouo acquisto si scuoprono, è vero: *Non quod sequimur nouum est, sed nos serò didicimus quod non sequi oportet.*

Chi vuol dunque prescriuere termini, e mete al volo liberissimo degl'ingegni, confinandoli frà le angustie del trouato, come se null'altro ritrouar si potesse? Se questa legge si fosse saputa ab antiquo, hoggi non si saprebbe niente. *Nusquam enim inuenietur, si contenti fuerimus inuentis. Propterea qui aliũ sequitur, imò nec quærit.* E di questi mi par che possa dirsi appũto quello, che delle pecorelle seguaci, perche timide, disse vaghissimamente Dante: Sen. ep. 33.

Come le pecorelle escon del chiuso
Ad vna, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio, e'l muso;
E ciò che fà la prima, e l'altre fanno,
Adossandosi a lei s'ella s'arresta, Cant. 3. Purg.

Semplici e queto, e lo perche non ſanno.

De orig. error. c. 8

Quare (ſoggiungaſi a Dante Lattantio) *cum ſapere, ideſt veritatem quarere, omnibus ſit innatum, Sapientiam ſibi adimunt, qui ſine vllo iudicio inuenta Maiorum probant, & ab alijs, pecudum more, ducuntur.* E certo aggiuſtatiſſima è la riſpoſta, che l'Echo d'Eraſmo diede a quel miſero Ciceroniano, che gridando, *Decem annos conſumpſi in legendo Cicerone*, ſenti riſponderſi *One*: che fù quanto dirgli, che volendo diuentar' vna ſcimia di Cicerone, era diuentato vn'Aſino per Cicerone.

Ma la fortezza per intraprendere, e la felicità per riuſcire nel ritrouamento d'vtili, e nuoue coſe, ben m'auuegg'io, che non è d'ogn' vno, perche chi s'accinge a queſt' impreſa, ordinario è, che troui in ſe timori, che lo ſpauentino, & in altrui perſuaſioni, che lo ritirino.

Le ſtelle fiſſe, che da ſe non ſi muouono, ma ſono portate dal Cielo, e rapite dal corſo comune, non hanno chi le tacci di ſregolatezza, o le condanni d'errore. All'incontro i Pianeti, che ſi fanno da

ſe

se ge neroſamente la ſtrada, perche vn ſemplice regolatiſſimo mouimento con apparenza di ſalita, e di ſceſa, di velocità, e di tardanza, variamente contemprano, ſono chiamati dal volgo ſregolati nel mouimento, confuſi ne' giri, e creduti fare non periodi, ma errori; non circoli, ma labirinti.

Aleſſandro, che hebbe vn cuore sì ampio, e sì capace, che vi potè concepir dentro il deſiderio d'vn mondo di mondi, giunto a' lidi dell'Oceano d'Oriente, ſi confeſsò minore di queſt'vnico e picciolo; e dubitando di trouare la fortuna di mare diuerſa da quella di terra, calò le vele a' ſuoi deſiderij, che lo portauano a cercare di là dall'Oceano nuoui paeſi da ſoggiogare. Si moſtrò prudente dou'era timido, e per autorizzare la ſua fuga, con l'altrui conſiglio, moſtrò di laſciarſi piegare dalle ragioni de' ſuoi, che per diſtornelo gli diceuano: Signore. Poco più della Grecia baſtò a far' Ercole vn Semideo, tutta la terra nõ baſtò a far voi vn' Ercole? Non perdiate queſto Mondo per ricercarne vn'altro. Se vi

Senec. Suaſ.

ſoſſero altre terre di là dall'Oceano, vi ſarebbero fuggiti i voſtri nemici, che per naſconderſi dalle voſtre armi, e da Voi, ſono ite a ſepellirſi fin nell'Inferno. Contentateui d'hauere le cõfini del voſtro regno sù gli ſteſſi termini della natura. Queſto lido conſeruerà le orme del voſtro piè vittorioſo eternamẽte impreſſe, e in piantare le vltime mete dell'humana generoſità, Voi ſarete ſtato vn'Ercole in Oriente, ſi come Ercole fù vn'Aleſſandro in Occidente. Con ciò Aleſſandro

Lucan. *Conſtitit, & magno ſe vincit paſſus ab orbe eſt.*

Se quel generoſo Colombo, che nell'Oceano oppoſto, quaſi in vn diluuio d'acque ſcoprì nuoue terre, e nuoui Mondi, altrettanto haueſſe fatto, quando al diſpetto delle repulſe di due Republiche, e d'vn Rè, ſeguitando l'auuiſo de' venti, che ſoffiauano d'Occidente, e gli diceuano all'orecchio, Eſſerui colà ampliſſime terre, ond'eſſi prendeuano a sì gran copia l'eſalationi; ſalpate l'ancore, & iſpiegate le vele con vna picciola naue, e due carauelle, entrò in ſeno a quel vaſtiſſimo

mo

mo Oceano, nè mai poterono ceſſargli il corſo, o riuolgere indietro la prora, nè l'incertezza nel viaggio in vn mare non più praticato, e creduto impraticabile, nè la lunghezza d'vn corſo di termine incerto, non l'incontro de' moſtri, nè le congiure de' ſuoi, nè la mancanza de' viueri in luogo abbandonato da ogni foreſtiero aiuto, nè le ſpeſſe tempeſte, che lo trabalzauano ad eſtranij climi, nè le lunghe, & importuniſſime calme, che l inchiodarono ſu le confini della zona ardente, doue il cielo per gli eccеſſiui caldi ſembra vn'inferno: haurebbe hora l'Europa, non che gli aromati, e le miniere, ma nè pure la cognitione di quel mezzo mondo l'America? Haurebbe il Colombo medeſimo guadagnato non dico ſolo da' Regi di Caſtiglia priuilegio d'inquartar l'armi del Caſato coll' aggiunta del Nuouo Mondo, ch'egli ſcoprì, e con di ſopra il motto

Por Caſtilla, y por Leon
Nueuo Mundo hallò Colon.

Ma que' meriti immortali per cui tutti i ſecoli auuenire a lui, e per lui a Genoua, & all'Italia tutta ſi con-

confeſſeranno debitori dell'intero valſente d'vn Mondo? Non altrimenti, chi nelle lettere intraprende a fare il primo la ſtrada alla ſcoperta di nuoui paeſi, ch'è niente meno, che nauigare Oceani non praticati, conuiene, che frà le noie, e i tedij del lungo viaggio d'vn'infaticabile ſtudio, fra le dimeſtiche, e ſpeſſe congiure della diſperatione vinca mille volte ſe ſteſſo, attendendo come que' valoroſi Caualieri conquiſtatori del vello d'oro, più alla gloria del termine, che alla fatica del mezzo.

Tu ſola animos, mentemque peruris
Gloria, te viridem videt immunemque ſenectæ
Phaſidos in ripa ſtantem, iuuenesq; vocantem.

Val. Fle. arg.

Cosi Omero primo Poeta Eroico, e primo Eroe de' Poeti, e doppiamente grande, per non hauer' hauuto nè prima di ſe chi imitare, nè dopo di ſe chi l'habbia imitato.

Nel primo maggiore degli Antenati, nel ſecondo migliore de' Poſteri: ch'è il gran Panegirico, che in due parole gli ſtrinſe Velleio, in

li. 1. hiſt.

vece

vece di quant'altro appena poteua dirſi con molto: *Neque ante illum quem imitaretur, neque poſt illum, qui eum imitari poſſet inuentus eſt.* Queſti per fin che viuranno al Mõdo le lettere (e viuranno per fin che viua il mondo) ſarà nelle lodi de' Letterati illuſtre, come quell' auuenturoſa Argo, che dalle tempeſte del mare, che prima d'ogn'altra naue ſolcò, giunſe a prender porto in Cielo, doue hora è ricca di tante ſtelle, di quanti Eroi all'hora fù conduttrice;

Mari quod primae cucurrit
Emeritum magnis mundum tenet
acta procellis,
Seruando Dea facta Deos.

Manil. 1. Aſtron.

Cosi dopo mille altri in queſt' vltima età il Galileo Accademico veramente Linceo, e per l'occhio dell'ingegno, e per quello del Cannochiale, con che hà reſo si domeſtico il commercio della terra col Cielo, che non iſdegnano piu le ſtelle, che prima naſcoſe non compariuano, laſciarſi vedere; e quelle, che già ſi vedeano, ſcoprirci non che la bellezza, ma ancora i difetti. A piè del ſepolcro di queſto acutiſ-

ſimo

ſimo Lince potrebbe ſcriuerſi per dolore, ciò che quaſi per iſcherno diſſe d'Argo il Poeta

Ouid. met. *Argo iacet: quodque in tot lumina lumen habebat*
Extinctum eſt, centumque oculos nox occupat vna.

Così Chriſtoforo Sceiner, che da' mouimenti delle facelle, e delle macchie del Sole hà tratte per l'Aſtronomia, e per la Filoſofia Celeſte luci di sì nobili, pellegrine, & autentiche verità, quali ſono il doppio mouimento del Sole, che a guiſa di turbine in ſe ſteſſo ſtabilmente s'aggira, e de' poli del ſuo aſſe, che mouendoſi nello ſteſſo tempo in due cerchi, ordinatamente l'obliquano; ond'è la varietà delle comparſe, che ſopra vi fanno le macchie. Oltre le ragioneuoliſſime congetture, che dal concepirſi, dal naſcere, dall'ingrandirſi, dal ritornare tal volta, e dal mancar delle macchie ſi tranno per definire qual ſia la ſoſtanza, e la natura ſteſſa del Sole. con ciò hà reſo sì ricco d'altiſſime cognitioni il mondo, che ſe ogni ſecolo deſſe altrettanto, pochi ſecoli baſterebbono a far co-

sì

si padrona di tutto il Cielo l'Astronomia, come hormai l'è la Geografia di quasi tutta la terra. *Macte ingenio esse cœli Interpretes, rerumque naturæ capaces; argumenti repertores, quo Deos, Hominesque vicissis.* Degni, cui come a quell'antico Metone, che lasciò a' posteri per retaggio scolpito in vna colonna con linee di giusta proportione il vario corso del Sole, si rizzi per mercede d'eterno honore vna statua con la lingua indorata, e'l titolo al piè, *Ob diuinas prædictiones*. Degni cui doni il Cielo, nò come già l'Imperador Carlo Quinto diede, ma solo in pittura, le stelle del Crociero all'Oviedo storico delle cose d'America, ma tutto se per mercede, e le stelle sue per corona. E ben ne sono degne, poiche

Plin.li.2 cap.12.

Plin.lib. cap.37.

Admouere oculis distantia sidera nostris,
Aetheraq; ingenio supposuere suo.

Fastor.1

Questi due soli hò raccordati, per non tacer di tutti, già che di tutti io non potea fauellare. Solo a noi, che veniamo dietro a questi, debbo ricordare con Seneca, che *Agamus bonum patrem familiæ: Faciamus am-*

Ep.64.

ampliora quæ accepimus. Maior illa hæreditas à me ad posteros transeat. Multum adhuc restat operis; multumque restabit; nec vlli nato post mille secula præcluditur occasio aliquid adhuc adijciendi.

Con questo io non vo' dire, che per farci inuentore di cose nuoue, ci facciamo Maestri di Nouità, trauiando senza ragione (massime nelle cose ch'escono dal puro Naturale) da quelle vie, che calcate già tanti secoli sono da' primi ingegni del mondo, hanno per chi le trascorre, sù le confini la Temerità, o l'Errore. Far del Diogene, andando contra la corrente di tutti gli huomini, come se noi soli fossimo i Saui, noi soli pescassimo al fondo del pozzo d'Eraclito, per trarne la Verità. Stimarci il Sole degl'ingegni del mondo, non dalla luce di maggior conoscimento del vero; ma dal contraporci al corso di tutto il mondo, e poter dire per vanto ciò che per ammaestramento disse il Sole al figlio Fetonte,

2. Met. *Nitor in aduersum, neque me, qui cætera, vincit (hor orbi; Impetus: & rapido contrarius eue-*

do-

douendosi anzi da lui medesimo vdire, che senza pericolo di caduta vscir non si può da quelle dritte vie, che corse dal carro della luce sono fatte non meno segnalate, che chiare:

Hac fit iter: manifesta rotæ vestigia cernes.

Girarsi la terra con periodo annouale sotto l'Eclittica, e con mouimento d'ogni giorno riuolgersi da Occidente in Oriente. La Luna, anzi tutti i Pianeti, non altrimenti che terre volubili, hauere habitatori popoli di differenti nature. Il mondo essere di mole infinito, e negl'immensi suoi spatij innumerabili mondi comprendere, &c. Opinioni sono coteste, che alcuni moderni hanno scioccamente risuscitate, richiamandole dalle tombe i primi di Cleante, e di Filolao, i secondi di Pitagora, e d'Eraclito, i terzi di Democrito, e di Metrodoro, co' quali morte erano state tanti secoli nel silentio, e nella dimenticanza sepellite.

Questo non è far ricco il mondo di nuoue cognitioni, ma di vecchi errori; nè far se stesso Maestro di

quei

quei che verranno, ma Discepolo di quei che già furono, con questa mercede, che i medesimi loro sogni, che non furono riceuuti ad occhi chiusi dal mondo, habbiano parimente a dormire con esso noi nel sepolcro.

Come possa rubarsi da gli scritti altrui con buona coscienza, e con lode.

MA troppo difficile impresa io m'auueggo d'hauermi proposta, mentre hò preteso di trauiare i nostri pensieri dal torre furtiuamente l'altrui, con metter loro innanzi e l'obligo d'arricchire con nuoui ritrouamenti le lettere, e la mercede, che facendolo se n'acquista. Meglio era ch'io insegnassi, che si può rubare a tutta coscienza, e non solo senza obligo di restitutione, ma con guadagno di merito.

Non tutti i furti di luce, che si fanno alle ruote del carro del Sole, che sono (s'io mal non indouino) i libri de' più famosi ingegni; sù i

quali

quali ſplende, e trionfa la verità; condannano alle rupi del Caucaſo, & all'aquila di Prometeo. V'è impunità di torre, purche ſi tolga non come la Luna dal Sole, che quando più gli s'accoſta, e più ſi riempie della ſua luce ne' perfetti Nouilunij, ingratamente l'ecliſſa; ma come chi in vno ſpecchio di puro criſtallo riceue vn raggio di Sole, e con ciò non ſolo non lo ſcema di luce, ma anzi rendendogliele col rifleſſo, maggiormente l'illuſtra. Così l'Api ingegnoſe vgualmente, e diſcrete,

Candida circum Lilia funduntur.

Ma sì innocente è la loro rapina, che ſenza ſcemar l'odoroſo, ſenza violar' il bello; ſenza romper l'intero de' fiori, cera, e mele per ſe, e per altrui abbondeuolmente raccolgono.

La prima maniera di rubar con lode, è limitar con giudicio. Chi non è vn gigante d'alta ſtatura, ſaglia sù le cime d'vna gran torre, e di colà impari le dritte vie, e'l cammin più ſicuro. Chi non hà in capo vn teatro di proprie Idee, e Idee di buon diſegno, prenda, conforme

al-

all'antico costume della prima, e rozza pittura, i contorni dell'ombre di figure perfette, e compisca sù que' modelli il suo lauorio.

Clemens Alex. in Protrep.

Frine mentre viuea (Frine Venere Atenieſe, già che era non meno impudica, che bella) era l'eſemplare de' Pittori, da cui prendeuano il diſegno, e le fattezze del volto per ritrarre quanto poteano più belle, e con ciò più diuine, le Veneri, che dipingeuano. Il ſolo vederla era imparare, ſeruendo non tanto per eſemplare alle copie, che ne faceuano, quanto per forma di perfettione all'Idea, c'haueuano in mente d'vn'aggiuſtatiſſima proportione di parti, tempra di colori, e atteggiamenti di vita. Tali all'ingegno ſono i componimenti de' braui maeſtri di lettere, che mirati con applicatione improntano nella mente a poco a poco vna nobile idea d'vn ſimil dire; e ſi hà per iſperienza, che chi s'auuezza a leggere con attentione componimenti di nobili ſenſi, e d'alte maniere, quaſi ebbriaco de' medeſimi ſpiriti, pare che non ſappia più dire in altra maniera, che nobilmente. Così

auue-

auueniua a' roſignuoli, che faceuano i loro nidi nel ſepolcro d'Orfeo, che come ſe dalle ceneri di quel gran Muſico, e Poeta haueſſino preſo anche il ſuo ſpirito, erano a gran vantaggio più ingegnoſi, e più dotti cantori degli altri; ſi che gli altri muſici boſcherecci, eſſi Sirene celeſti pareuano.

Et in queſto del leggere attentamente le altrui dotte fatiche, per iſtamparſene in mente vna ſimile imagine, pare che auuengano quegli occulti miracoli dell' imaginatrice potenza, che hà fatto tal volta vedere madri ruſtiche di volti sformati, e di membra contadineſche partorire figli di ſembianze, e di fattezze angeliche (quaſi belliſſimi Narciſſi, nati da vna brutta, e vile cipolla) mercè alla forma, che diede a' teneri bambini prima che foſſero partoriti, il mirare le lor madri ſouente pitture di belliſſimi volti, & iſquiſitamente ritratti.

Nè perche eccellenti ſieno gli autori, e noi baſſi d'ingegno; perciò è ſenza giouamento il mirarli, per farſi loro coll'imitatione ſomiglianti. Le aquile prima che cauino

no i piccioli pulcini dal nido, con grandi cerchi, e raggiri ſi ruotano loro e ſopra, e d'intorno, sferzandoli tal volta coll'ali, e prouocandoli al volo: con che gli acquilotti, ſe non dà mica loro il cuore di ſeguitar le madri fin ſopra le nuuole, doue a vna battuta d'ala ſi portano; almeno però s'inuogliano d'abbãdonare il nido, buttarſi al volo, e prouarſi ancor' eſſi sù l'ala. Percioche naturalmente rieſce ſeguitar ciò che piace, maſſime ſe il genio della natura s'accordi coll'elettione della volontà: e gli sforzi che in ciò ſi fanno, o non ſono di fatica, o perdendoſi l'amaro della fatica nel dolce dell'operatione, non ſi ſentono faticoſi.

Vederſi dunque innanzi gli altiſſimi voli d'vn felice ingegno, non ſolo riſueglia, e prouoca i deſiderij per imitarli, ma aggiugne lena a' penſieri, e forza alla mente; ſi che ella proua di poter più di quello, che ſenza cotal viſta potrebbe. Con che ſe non ſi giugne a toccare il Cielo, e volare ſopra le ſtelle; almeno ſi ſolleua da terra, e s'abbandona il nido. Se non rieſce d'eſprimere

mere con adeguati periodi gli altiſſimi giri dell'eſemplare, che ſi preſe ad imitare; ſi fà almeno come i Giraſoli, che fiſſi colla radice, e mobili col fiore, dal mirare continuamente il Sole, imparano a diſegnare in vn picciol giro quell'ampliſſimo cerchio, ch'egli dall'vno all'altro Orizonte deſcriue.

Ma degli ſcritti altrui approfittarſi con ſola l'imitatione, a giudicio di Quintiliano, che lungamente ne parla, è troppo poco guadagno. Sia dunque la ſeconda maniera di furto non che lecito, ma lodeuoliſſimo, torre da altrui ciò che ſi vuole, ma del ſuo migliorarlo sì, che non ſia più deſſo. Nella maniera che i diamanti riceuendo vn ſemplice raggio di luce, che loro penetra al fondo, sì l'abbelliſcono, quaſi dipingendolo col cangiante di mil le colori, che il Sole non è sì bello, e le ſtelle ne perdono. Non è rubare, ſapere, quaſi con vn po' di leggiere ſpuma di mare, meſcolar' il ſeme celeſte del ſuo ingegno, ſi che quella ch'era inutile, e vile materia, diuenga non meno d'vna Venere, formandoſene componimento di li. 10. c. 2

più che ordinaria bellezza.

Quel famoso lauorio di Fidia, Gioue Olimpio, miracolo della scoltura, e del mondo, era di candidissimo auorio. Ma non per questo poteano gli Elefanti vantar come loro quel diuin magistero, nè accusare lo scultore come ladro di quel bello, di che il suo lauorio era famoso. L'aggiustatissima proportione delle membra, le maestose fattezze della diuina sembiante, e quant'altro faceua quella statua vnica al mondo di bellezza, e di pregio, tutto era ingegno dello scultore, non merito dell'Elefante. *Phidiæ manus* (disse Tertulliano) *Iouem Olympium ex ebore molitur, & adoratur. Neciam bestiæ, & quidem insulsissimæ dens est, sed summum sæculi Numen. Non quia Elephantus, sed quia Phidias tantus.* Chi prende a questa maniera rozzi tronchi, & informi, per lauorarne statue; vetri vilissimi, per mutargli in diamanti, stille di semplice rugiada per farne perle; non è ladro, ma artefice. Non dee altrui la materia; ma la materia a lui è obligata dell'honore d'vn sì nobile lauorio.

de resur. carn. c. 6

Ma

Ma ne lo ſpieghino ancor più viuamente gli artificij delle famoſe fontane di Roma, di Tiuoli, di Fraſcati, doue l'acque fatte giocheuoli ne' tormenti, e nell'vbidienza ingegnoſe in più forme ſi cangiano, che non il Proteo de' Poeti.

Veggonſi più dalle gromme, e da' tartari d'ampiſſime nicchie ſtillarſi a goccia a goccia in minutiſſima pioggia, ſi che meglio non ſanno ripartirla le nuuole sù la terra. Imitare, quaſi vſciſſero dalla cauerna d'Eolo i venti, e quaſi col ſoffio humido gli Auſtri, col piaceuole i Zeffiri, coll'impetuoſo, e freddo le Boree. Stenderſi sì ſottili, & iſpianarſi sì eguali, che ſembrano limpidiſſimi veli ſpiegati in aria. Sminuzzarſi in piccioliſſime ſtille, e formar di ſe quaſi vna nuuola rugiadoſa, che oppoſta all'incõtro del Sole, vn'Iride d'arco, e di colori perfetta dipinge. Auuiuare col moto ſtatue morte, e variamente atteggiarle in diuerſi ſembianti. Spicciar furtiuamente di ſotterra, e lanciarſi, e ſoſpenderſi in aria con altiſſimi piſpini. Gemer come doglioſe, mugghiar come infuriate,

cantar come allegre; nè ſolo rinouare al mondo quella, che Tertulliano chiamò *Portentiſſimam Archimedis munificentiam*, gli Organi Idraulici, ma nelle gorghe, ne' trilli, ne' ſpeſſi, & artificioſi paſſaggi, ne' ripartimenti, e nelle mutanze di ſoauiſſime voci imitare al viuo i roſignuoli, come ſe per bocca loro cantaſſe non *Spiritus, qui illic de tormento aqua anhelat*, ma le Sirene ſteſſe habitatrici dell'acque. Per opere di sì ingegnoſo, & ammirabile lauorio ſi prendono l'acque da vna fonte ordinaria, che ſe l'arte con più nobile vſo non le ſolleuaſſe dalla natia loro baſſezza, trasfondendo in eſſe quaſi mente, & ingegno, anderebbono ſtriſciandoſi vilmente sù la terra frà riue fangoſe, degnate appena da gli animali per bere, doue che hora ſono le delicie de' Principi, e la gloria de' giardini. Queſto non è ſuperar la materia col lauorio, obligarſela, farſela ſua? Altrettanto faccia chi ruba. Sepelliſca il furto della materia nell'arte del lauorarla; ſi che nell' aggiunta che vi fà del ſuo, affatto ſi perda quello ch'era d'altrui.

de reſur. carn.

ibid.

Ma

Ma queſta maniera di migliorar le coſe tanto, che non ſieno hormai più quelle, che prima erano, e per ciò diuengano noſtre, bene inteſa, e mal praticata da gente habile sì a mutare, ma non a migliorare, tanto più condanneuoli gli hà reſi, quanto è maggior colpa sformare il bello, & iſtorpiare il concio d'vn' aggiuſtato componimento, che non ſemplicemente rubarlo. Per fuggire l'infamia di ladri, diuẽtano homicidi, togliendo l'anima di tutto il bello alle coſe che pigliano; mentre ſmembrano loro l'intero, e diſordinan' il ripartito, con vna sì infelice felicità nel farlo, che in pochi tiri di penna trasformano l'Elene in Ecube, e gli Achilli in Terſiti. Fanno delle bell'opere altrui, ſenza volerlo, ciò che per iſdegno fecero gli Atenieſi delle trecento ſtatue di bronzo del famoſo Demetrio, cui, per onta, & infamia del nome, le ſtruſſero, e le trasfuſero in vaſi da ogni ſordido, e vituperoſo ſeruitio. La verga di Circe, e la pẽna di coſtoro gareggiano inſieme di forza, potendo queſta coll' ignoranza trasformare belliſſime compoſitioni

ni in bruttiſſimi moſtri, ſi come quella colla Magia poteua mutare brauiſſimi Caualieri in viliſſimi animali. Vn ſimile trattamento fece vn rozziſſimo Comediante a' verſi d'vn'eccellente Poeta, che imitando con gli atteggiamenti, e con quella, che Caſſiodoro chiamò mutola, e loquace fauella delle mani, antico meſtiere de' Mimi, sì ſconciamente rappreſentaua con gli atti ciò, che la poeſia eſprimea con le parole, che nelle due fauole di Niobe, e di Dafni, cangiate, quella in vn ſaſſo, e queſta in vn tronco; in queſta vn tronco, in quella vn ſaſſo parea.

Epigr. græc.

Saltauit Nioben, ſaltauit Daphnida Memphis;
Ligneus vt Daphnen, ſaxeus vt Nioben.

Quando ben' in rapire le coſe altrui s'vſaſſe quell'auuedimento, e riuerenza, con che l'aquila ghermì, e portò in Cielo il giouane Ideo, ſenza intaccarlo colle vgne, nè ſtracciargli le veſtimenta; e quale appunto Leorca con non minor giudicio, che arte l'eſpreſſe di bronzo. *Sentientem quid rapiat*

Plin. lib. 34. c. 8.

in Ganymede, & cui ferat; parcentem vnguibus etiam per veſtem.
Pure tanto non baſta: che la diſcretione in rubare mitiga, ma non toglie là colpa di ladro. Quanto peggio è sformare, confondere, ſtorpiare l'altrui per farlo ſuo? e farlo in queſto modo veramente ſuo, cioe mal fatto, al modo di quel Fidentino, di cui Martiale:

Quem recitas meus eſt, o Fidentine, libellus. Lib. 1. epig. 39.
Sed malè cum recitas, incipit eſſe tuus.

All'abellimento che ſi fà, quaſi con alteratione di piſi nobili qualità, onde le coſe felicemente ſi mutano (che hò detto eſſere vna maniera di rubare innocente, e lodeuole) aggiungo per vltimo l'accreſcimento della Quantità; quando vna gran mole d'vn picciol lente, e quaſi d'vn ramuſcello vn'albero ſi forma.

Molte coſe eſcono dalla penna de' buoni ſcrittori dette tal volta ſolo incidentemente, e quaſi accennate col dito, che a chi non hà occhio ben' auueduto di leggieri traſcorrono: e pur ſono cifre grauide

hor d'alti, hor d'ampij penſieri, e chi sà diſinuolgere quello, che in eſſe s'aggroppa, di nulla fà molto, e tutto per ſe, tutto ſuo.

Il Cielo di tante ſtelle che hà, a non più che ſette, hà date proprie sfere, e licenza, e campo da correre vagabonde per quell'aria liquida, e ſottile, che di quà giù fin' al firmamento ſi diffonde. Che ſe a tutte haueſſe voluto aſſegnare giri, e periodi proprij, doue hora il mondo per dar luogo a ſette ſole è sì vaſto; che ſarebbe egli, ſe a tante migliaia di ſtelle haueſſe ripartiti circoli proprij, e sfere proportionate? Lo ſteſſo fanno nel comporre de' loro libri i valenti Scrittori. Determinata materia è quella, cui danno luogo, e quaſi sfera, e giro trattandola, ſi come pretendono, ampiamente. Ma intanto non laſciano di ſpargere quà, e là, dirolle così, ſtelle fiſſe d'alti penſieri, e pellegrine cognitioni, habili a riempir quaſi vn gran Cielo, vn gran volume, quando trouino Mente, e Intelligenza, che ſappia raggirarle come richieggono. Chi di queſta maniera ruba ad altrui, felicemente ladro, poco

toglie,

toglie, molto aggiunge, tutto fà ſuo. Senza danno dello ſcrittore, cui tolſe vna ſcintilla per farne vn Sole. Con vtile di quello ſteſſo, che preſe, che d'vn picciol ſeme negletto ne forma vna gran pianta. E con grande honor ſuo, già che opera di grande ingegno è, sù poche note d'alcune nude parole, lauorare contrapunti doppi di pellegrini diſcorſi. Sù la ſemplice orma d'vn piè d'Ercole, formare, come Pitagora fece, tutta l'intera mole d'vn corpo a giuſta proportione d'ogni ſua parte compoſto.

LASCIVIA.

L'indegna profeſſione del Poetar laſciuo.

SAN Girolamo, quel brauo Leone, che dalla ſpelonca di Betleem fece ſentire per tutto il mondo i ruggiti della ſua voce a ſpauento dell'ereſia, e terrore de' vitij, non laſciò di dare il mal prò alla licentioſa laſciuia de' Poeti, che immaſcherando le ſtelle con-

imagini impudiche, calunniatori inuidiosi, e mille volte peggiori de' Giganti di Flegra, haueano data la batteria al Cielo non colle rupi, ma colle sceleraggini della terra.

In cap. 5 Amos. *Non debemus sequi fabulas Poetarum, ridicula, ac portentosa mendacia, quibus etiam cælum infamare conantur, & mercedem stupri inter sidera collocare.*

E a dire il vero, meriteuoli sono dello sdegno del Cielo, e della terra costoro,

Man. *Quorum carminibus nihil est, nisi fabula Cœlum.*

Non erano con altri lumi basteuolmente chiari al mondo i lasciui furti di Gioue, se anche non isplendeuano frà le stelle? Non bastaua che fossero ne' marmi, ne' bronzi, nelle pitture, ne' plausi delle publiche scene noti à tutta la terra, se anche di più non si daua loro per teatro il Cielo, per imagini le stelle, per ispettatore il Mondo: E poi insegnano costoro, che Gioue di colà sù scaglia i fulmini cõtro alla terra, colpeuole di que' vitij, de' quali il Cielo è maestro? Vna Calisto adultera hà le stelle del Polo,

e fà doppiamente la scorta, perche si viaggi in mare, e perche si naufraghi in terra; mentre da colà sù rilucendo, pare che insegni alle Caste ad esser felicemente lasciue, quando si troui vn Gioue, che paghi l'adulterio colle stelle.

Sic Ariadnæus stellis cælestibus ignis
Additur. Hoc pretium noctis persoluit honore
Liber, vt athereum meretrix illuminet axem.

Prudēt. contra Cym. lib. 1.

Da tai costellationi d'impudicitia, che altre influenze, che di lasciuia possono scendere in terra?

Vna parola meno che modestissima, che doueua dire in publico Archita, nel richiamarla alle labra gli parue sì indegna d'essere scolpita con lingua d'huomo, che per non imbrattarsi d'essa, prese per lingua vn carbone, come più confaceuole a materie degne di fuoco, e con esso non tanto scriuendo, quanto cancellādo, sù'l piano d'vn muro o l'espresse, o l'accennò. Ah! le lingue d'oro delle stelle, mentre la notte mette silentio a tutto il mondo, perche vi s'attenda, di che par-

parlano, e che n'insegnano? Publicano con fauella di luce in Cielo i misfatti, che per vergogna cercano le tenebre in terra.

Ma fosse egli solo rea di questo l'antica Poesia del Gentilesmo, e non vinta dalla moderna de' Christiani, che non in dipingere con imaginate figure d'impudiche memorie le stelle, ma in esprimere nelle carte, e quel che peggio è imprimer negli animi i fatti medesimi, si felicemente, anzi si infelicemente s'adopra.

Non mancano alla Poesia d'oggidì i suoi Ouidi, che posponendo Parnaso ad Ida, i Lauri a' Mirti, i Cigni alle Colombe, & a Cupido Apollo, fanno le Vergini Muse publiche meretrici. Così a questi Ouidi non mancassero Augusti per Mecenati, e per rinfresco de' loro troppo caldi amori, le neui di Scithia, e i ghiacci di Ponto. Et è in questo hormai sì ordinario il male, che dall'antecedente d'esser Poeta, pare che ne venga la conseguenza d'esser lasciuo, si come Antistene dalla professione d'Ismenia, cauò quella conseguenza.

Si

Si bonus Tibicen est ergo malus homo est.

Chi non haurebbe giurato, che la Poesia venendo da' Gentili a' Christiani, haueſſe a fare lo ſteſſo, che la Venere degli Spartani, che paſſando l'Eurota, diceuano eſſi, per entrare ne' loro ſtati, rotti gli ſpecchi, ſcatenate le maniglie, gittati gli abbigliamenti da Meretrice, non ſolo s'era veſtita per modeſtia, ma di più armata per brauura, e ſembraua anzi vna Pallade guerriera, che vna Venere impudica? Appunto. Anzi tanto è fatta peggiore, che a quella libertà di ſcriuer laſciuo, cui già ſi daua l'eſilio per pena, hora ſi danno le corone per mercede. S'innalzano fin' al Cielo, e frà le ſtelle s'adorano quelle Lire de' moderni Orfei, c'hanno aperto l'inferno non per trarne vn' Euridice condannata, ma per condurui vn mondo d'innocenti. Ne vãno per tutta la terra i libri, ſparſi per ogni clima, fatti Cittadini d'ogni paeſe, & a gran cura tradotti, perche parlino in tutte le lingue; come ſe per timore, che il Mondo Vergine non finiſca, s'haueſſero a

ſpar-

ſpargere per tutto il mondo ſtimoli di laſciuia.

Portano in fronte titoli di Grandi, al cui nome da gli Autori furono conſagrati, e con ciò vanno tanto più liberi, quanto più difeſi. Così diuengono molte volte Protettori d'impurità quelli, che ne dourebbero eſſer Giudici, concedendo l'autorità, e'l nome loro ad vſi indegni; come i barbari della Scithia, che mentre ſtanno ne' loro carri laſciuamente occupati, *Suſpendunt de iugo pharetras indices, ne quis interedat: Ita nec armis erubeſcunt.*

Tertull. contra Marc. li. 1. c. 2.

Hor vada Ippocrate a lamentarſi delle publiche leggi, che non determinando pena a' Medici ignoranti, hanno lor data licenza d'eſſere homicidi. *Diſcunt enim* (diſſe quell'altro) *periculis noſtris, & experimenta per mortes agunt: Medicoque tantùm hominem occidiſſe impunitas ſumma eſt.* Che deue dirſi doue l'eſſere publico artefice di veleni, tanto peggiori, quanto più ſoaui, non fà reo della teſta, ma meritenole della corona?

In lege.

Plin. lib. 19. c. 2.

Che ſe nella guiſa che Luciano

fece

fece sentire l'infame lingua del Pseudologista raccontare con isdegno, e dolore gli scelerati vffici, in che colui si indegnamente l'vsaua, vdir si potessero le penne homicide di tanti lasciui scrittori, raccontate ad vna ad vna le sceleraggini, per cui commettere esse furono stimoli al cuore di chi i loro velenosi scritti troppo auidamente leggeua; vi sarebbe egli chi le indoraisse con lodi pari solo al merito di sourahumana eccellenza?

Meno colpeuole era quell'impurissimo Ostio, che adoperando in vso d'abbomineuole vista gli specchi, *ea sibi ostentabat, quibus abscondendis nulla satis alta nox est*. Ma alla per fine, *sibi ostentabat*. Per velenosi, che sieno i dragoni, se stanno ne loro coui sotterra nascosti, non si giudican si colpeuoli, che debba irsi fin colà giù per cercar d'essi, & ammazzarli. Quando escono ad appestare l'aria col fiato, non v'è chi potendoli vccidere li voglia viui. Publicare a gli occhi di tutto il mondo *Ea, quibus abscondendis nulla satis alta nox est*, è cio tanto peggio, quanto più squisita

Sen. quæst. nat.

è la

è la penna, che lo ritrà; e l'arte ſembra di maeſtria maggiore, mentre all'vſanza della Greca antica pittura s'adopra, *Nihil velando*: e trouar premio di quello, cui non v'è pena che baſti: non è queſto vn miracolo dell'humana, non sò s'io dica per minor male, ſtoltezza, o con più ragione, malitia?

Plin. lib. 34. c. 5.

Pur è infamia ad vn'huomo veſtire habito femminile, e prendere ſembiante di donna. E trasformarſi vn'huomo non nell'habito, ma nella profeſſione d'vna vecchia meretrice, ſenſale d'ogni più ſconcia laſciuia; queſta è honoreuolezza, queſta è vita meriteuole di ſtatue, e d'allori?

Le colpeuoli diſcolpe de' Poeti Impudici.

MA vdiamo ciò, che per loro diſcolpa, & in diſeſa degl'impuri libri, che ſtampano, ſanno dire coteſti, che dalla facella di Cupido prendono il Furore, onde ſono più pazzi, che Poeti. Ecco la prima diſeſa.

Che

Che le Poesie festeuoli, & allegre (cosi *apud eos tota Impuritas vocatur Vrbanitas*) come che trattengano col diletto della fauola, e con la dolcezza del verso in pensieri d'amore, chi legge; in fine però altro non isuegliano, che pensieri: onde il gusto, che se ne hà da chi legge, è più speculatiuo della mente, che pratico del senso. Minut. in Octa.

Io quì per risposta vorrei farui sentire, non dico solamente quelle due infelici sorelle, le prime, che lessero vna tal famosa Tragicomedia, publicata pur' all'hora alle stampe, fatte alla prima lettione sì buone maestre d'impurità, che ne aprirono subito scuola, mutando la casa in postribolo, e publicando se per meretrici. Non le tante maritate, che vdita recitare la medesima Pastorale (& è autentica osseruatione di molto tempo) doue pudiche andarono di là, partirono impudiche; e praticando quella sciolta licenza d'amar chi piace (di che vdirono colà i precetti, e vidder gli esempi) scoperta l'infedeltà, e co gli adulteri vccise, dalle finte lasciuie d'vna Tragicomedia, ripor-

riportarono per se il vero esito d'vna tragedia. Ma tutta Europa, e tutto il mondo; fin doue cotai libri son giunti; quante mutationi di scena, quante lagrimose catastrofi hà vedute; mentre animi, che per lo pregio di vergine honestà gareggiauano in candidezza con gli Angioli, beuuto dalla tazza d'oro dell'impudica poesia l'incantesimo, e'l veleno, hanno dipoi sempre hauuti sotto sembiante humano, costumi di bestie. Perderono nella prima lettione la verginità degli occhi, e come disse non sò chi appresso Plutarco degli suergognati, *Vertersunt pupillas virgines in meretrices*: indi quella dell'anima, dietro a cui la carne, come perduto il sale, tutta infracidò.

De vitio epal.

Si duole Sant'Agostino del primo padre delle poetiche menzogne Omero, che hauendo finti i Dei chi homicidi, chi ladroni, chi adulteri, hauea fatti i peccati proprietà Diuina, e con ciò persuasili al mondo senza volerlo; poiche *Quisquis ea fecisset, non homines perditos, sed cœlestes Deos videbatur imitatus.* Ma questi, che mettendo la lingua loro

li. 1. Gõf. cap. 16.

in

in bocca a poetici personaggi insegnano, Esser troppo imperfetta la natura, ch'è si inchineuole a' piaceri d'amore, mentre la legge vieta il procurarli, o troppo dura, & ingiusta la legge, che repugna alla natura. Questi, che per espugnare la costante honestà delle Vergini, raccordano loro, Che la bellezza sfiorisce cõ gli anni, e che col bello si perde l'amabile onde altri le cerca. Che indarno canuto si sospira ciò, che biondo si ricusò. Che a vna vita si breue vn solo amore non basta. Che l'honesta altro non è, che vn'arte di parere honesta, &c. Questi pestiferi dogmi, questi veleni spremuti dall'ingegno, stillati dalla mano, sparsi dalla penna d' vn'huom Christiano, *Qui soli vxori suæ masculus nascitur*, (disse Tertulliano) *& cupiditate procreandi, aut vnam scit, aut nullam*, disse Minutio Felice: qual' altro effetto hanno, che rendere tanto più facile il peccare, quanto più lo persuade il credere, che questo sia anzi colpa per non dir legge di natura, che vitio di volontà? Volerlo l'età, insegnarlo l' esempio, persuaderlo l'oc-

l'occasione, scusarlo la fiacchezza, bastare, che la circospettione lo cuopra. E questo è dilettare solo i pensieri, & isuegliare amori astratti, amori Platonici, e non Epicurei? Parlerebbe altrimenti, non dico vn' Elio Vero adoratore degli scritti d' Ouidio de arte amandi, ma vn'animale, se hauesse scuola di lettere, & arte di poetare?

Nè vale, che questi insegnamenti, e questi esempi si dieno da personaggi finti. Quello, che persuade, non è la qualità del consigliere, ma la ragione; non la persona, ma il fatto. E poi, chi sono i personaggi della poesia, se non come le cauerne de' monti, che rendono l'Echo? La voce è dell'Autore, benche altri la porga; si come la scrittura è della mano, ancorche il foglio la mostri. Amore trauestito da Ascanio nientemeno accendeua l'infelice Reina, che se fosse nella sua vera sembiante non sotto habito forestiere comparso.

Che se poi alla sperienza gran maestra del vero se ne richiama la proua, ella colla pratica d'ogni giorno, mostra, che mentre si leg-

gono

gono gli amori altrui, s'imparano i propri. Che la compassione alle sventure de' non curati, diuenta facilità per arrendersi a somiglianti richieste. Che quella, che ne' finti personaggi si condanna come crudeltà d'anima troppo ritrosa verso chi ama, in se si proua morbidezza di cuore a simili occasioni. Con che disposta basteuolmente l'esca al focile, altro non manca, che vn colpo d'vn'incontro, d'vn saluto, d'vno sguardo, per concepirne fuoco.

Si rammollisce nell'altrui fuoco il proprio cuore, s'impronta nell' anima il suggello degli affetti, che altri in se fintamente esprime; nè v'è solo vn'Agostino c'habbia con vere lagrime piante le finte sciagure dell'abbandonata Didone: sono questi effetti ordinarij, che ogni giorno cagiona la poesia colle scene, e co' libri. E benche taluolta non si sappia chi inuogli ad amare l'altrui amore, s'ama però vn non sò che d'incognito in altrui; s'ama come quel pazzo fanciullo delle fauole, che da vn'imagine vana veri amori prendendo,

li. 1. cõf. cap. 13.

Qual

Metam. *Quid videat nescit, sed quod videt, vritur illo.*

In protreptico ad Gentes, Mi vergogno con Clemente Alessandrino di raccordar qui le due Veneri di Cipro, e di Gnido; quella d'auorio, questa di marmo, statue morte per se, ma per altrui lasciuia troppo viue. Solo v'aggiungo l'epifomena di questo Autore, perche della poesia s'intenda ciò, che dell' arte di scolpire simili statue lasciuamente ignude, ei disse: *Tantum ars valuit ad decipiendum, quæ homines amori deditos illexit in barathrum!*

L'altra difesa del compor lasciuo è; Che tai poesie non hanno altro di male, che il parerlo. Queste esser maschere d'allegorie, che cuoprono sensi di purissima Filosofia morale, conditi col mele di fauolose inuentioni, perche più facilmente si prendano mentre riescono più gustosi. Così per antico costume, le leggi in Candia s'insegnauano a' fanciulli non altrimenti che in musica, e vna gran parte della legge diuina fù posta da Dauid in versi nelle poesie de' Salmi,

In Ps. 1. *Vt dum suauitate carminis mulcetur audi-*

auditus (disse S. Agostino) *diuini sermonis pariter vtilitas inferatur*. Per tanto potersi scriuere in fronte a'loro poemi quel terzetto di Dante,

O voi c'hauete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s'asconde
Sotto il velame de li versi strani.

e con questo i Poeti a chi ben gli mira, essere *Philosophos, nomine Poetas, qui inuidiosam rem ad eam artem perduxerunt, qua maximè populum demulceat*. Max. Tyr. serm. 29.

Hor' vdiste voi mai fintione più poetica, cioè menzogna più solenne di questa? I distruttori della vita morale vogliono, che si creda loro esserne veri maestri,

Et simulant Curios, cum Bacchanalia scribant.

Ben riuscì vna cotal menzogna a Pompeo, mentre nel suo teatro, che ad vso de' più lasciui spettacoli hauea fabricato, perche non glielo atterrassero, *Quasi morum lanienam*, vi dedicò vna cappelluccia a Venere, *cui subijcimus, inquit, gradus spectaculorum. Ita damnatum, & damnandum opus templi titulo pra-* Tert. de spect. c. 10.

texuit, ac disciplinam superstitione delusit. Ma hoggi non è sì priuo di senno il mondo, che non sappia, che certe allegorie, che altri (sua merce) attaccò a queste poesie, (allegorie, che quantunque si stirino, non arriuan però a coprire le vergogne, che in esse si leggono) non furono il disegno, sopra di cui si lauorò il poema; si trouarono doppo fuor d'ogni pensiero dell'autore, Chimere non allegorie, e sforzi inutili di chi vuol mutare le libidini in misteri.

Altra cosa è la Tauola di Cebete, per isuolgere gli andamenti del cui labirinto, ci voglia il filo d'vn'Interprete Vecchio, perche vn forestiero non intendendo, com'egli disse, gli enimmi di quella Sfinge, morte non habbia onde vsar attendeua: Altra i moderni poemi, che haurebbero di bisogno più d'vna Sfinge, che li mettesse in enimma, che d'vn'Edipo, che gl'interpretasse.

Nè con ciò nego io, che alcuni antichi, per ritorre da gli occhi del volgo i misteri della loro Theologia, nascondessero come in tesori

den-

dentro ai Sileni, sotto le fauole quelle, che credeuano verità. Se bene come de' misteri de' Saui Egittij altro non è rimasto, che le imagini loro, nottole, scimie, guffi, all'hora dotti Geroglifici, hoggi infelici reliquie, che sole dalle antiche piramidi si ritranno; cosi dell'antica Theologia de' Gentili non è restato alla memoria del mondo altro che gli adulterij, i furti, gli homicidij de' Dei, imagini troppo indegne ad vsarsi, per ispiegare con esse misteri di diuinità. Ma i Poeti d'hoggi non hanno nè occasione, nè pensiere di questo. E quando l'hauessero, sarebbero non meno imprudenti, che vitiosi, prendendo vn mezzo contrariſſimo al fine preteso, cioè vsando per istillare buoni costumi, fauole impudiche attissime a distruggere, in cui sono i buoni costumi: Che farebbe (come disse il Theologo Nazianzeno) *per scopulos ducere ad littus*. Dunque non accade voler vestire i lupi da pastori, e i Poeti lasciui da Filosofi morali. Orat. 3 contra Iul.

La terza difesa è, che dicono di non pretendere ne' loro scritti il

danno altrui, ma l'honor proprio. I loro libri portare in fronte ſcritto a lettere d'vn palmo il detto d'

Præfat. Centen. Auſonio, *Cui hic ludus noſter non placet, ne legerit: aut cum legerit obliuiſcatur: aut non oblitus ignoſcat.* Altrimenti chi cade ſi lagni di ſe come debole, non del Poeta; che non compoſe il libro, nè lo publicò per chi leggendolo poteua cadere. Che colpa v'hanno i ſaſſi, ſe chi è di vetro, va a cozzar con eſſi? Chi non sà ſchermire non arrneggi: Chi non hà buona marinareſca non s' ingolfi dou' è pericolo di tempeſta! Il lettore douer' eſſere vn'Ape, che colga il mele delle ingegnoſe maniere di ſcriuere delle imitationi, delle poetiche forme di dire; non vn ragno, che ſucchi veleno di laſciuia. Anche nelle diuine ſcritture cõtarſi l'inceſto d'Ammone, l'adulterio di Dauid, le puzzolenti immondezze di Sodoma. Il dito di Dio le ſcriſſe, nè condanneuoli ſono, percioche altri poſſa trarne eſempio di peccare, guſtando piu del fatto, che atterrendoſi del caſtigo? Dunque perche altri peggiori i ſuoi coſtumi leggendo

vn

vn libro composto solo a fine di migliorare l'ingegno, colpa esser coteſta non dell'innocente autore, ma del poco auueduto lettore.

Quàm sapiens argumentatrix sibi videtur ignorantia humana! disse, in altro simil proposito, Tertulliano. Vedeste voi mai sofismi meglio traueſtiti da sillogismi? Io m'aspettaua. che di più ancora mi persuadessero: Che, poiche quello che direttamente non si pretende, non può rendere altrui colpeuole, il peccare non sia peccare; non si pretendendo mai la malitia della colpa, ma solo il gusto, o l'vtile dell'attione. In quale scuola hanno imparato costoro: Non volersi quello che si dice di non volersi; mentre in tanto auuedutissimamẽte si prendono tutti i mezzi, onde quello si hà, si che se altro non si pretendesse, altri non se ne prenderebbero? Se il fine d'alcuni Poeti fosse stato quest'vno di suegliare col diletto della fauola; e del verso, in altrui stimoli di lasciuia; poteuano farlo più acconciamente, più efficacemente? E quando componeano, erano o si stupidi, o si cie-

chi, che non s'auuedeſſero? e può dirſi, che non voleſſero quello, che in sì gagliardi mezzi efficacemente voleuano? Non potrà egli dirſi a loro propoſito ciò, che delle femmine laſciuamente acconcie diſſe Tertulliano; *Quid alteri periculo ſumus? Quid alteri concupiſcentiam importamus? Perit ille tua forma, ſi concupiſcit; tu facta es gladius illi.*

De cultu fœm. c. 1.

Anche ne' primi ſecoli della Chieſa certi Chriſtiani, che prima di battezzarſi erano di profeſſione Scultori, voleuano che foſſe lor lecito intagliare come prima, e vendere ſtatue di Gioue, di Marte, di Venere; e difendeuano il tatto, con dire, Che non pretendeuano l'altrui peccato, ma il proprio guadagno: Di ſoſtentare ſe in vita, non di fare che altri cadeſſe. Che le loro ſtatue s'adoraſſero, eſſer malitia dell'idolatria, non colpa della ſcoltura. Noi viuiamo ſecondo la legge di Chriſto, e lauoriamo ſecondo i precetti dell'arte: in che dunque pecchiamo? I noſtri Poeti, per difendere sè in vna cauſa comune, sẽtẽtierebbero a fauor di queſti. Ma e queſti, e quelli condanna, e giuſtamente

ſtamente Tertulliano, e le loro mani conuinte d'eſſere *Manus Idoiorũ matres*, dichiara eſſere *Manus præcidendas*. Li fece rei di ſacrilegio, Sacerdoti d'idolatria, anzi più che Sacerdoti, *Cum per te* (diſſe) *Dij habeant Sacerdotes*. De Id. c.2.

Del buon vſo de' Libri cattiui.

PER torre da gli Spartani l'ebriezza, Licurgo Legislatore, in queſto ſenza legge, reciſe, & iſterpò tutte le viti. E fu il rimedio tanto peggior del male, quanto ſarebbe ſe non per vederci diformi, ci cauaſſimo gli occhi. Egli, dice Plutarco, douea anzi condurre le fonti colà doue naſceuan le viti, e correggere Bacco con le Ninfe, vn Dio pazzo con molte ſagge. Lo ſteſſo auuerrebbe a chi per torre dal mondo il male, che tutti i libri gli fanno, toglieſſe tutti i libri dal mondo. Eſtremi rimedij ſono coteſti, che come inſegna il Padre della medicina, non vonno vſarſi, che per mali eſtremi, e quando

altro rimedio per essi non sia.

De aud. poetis. Molti libri vi sono, ne' quali come nella testa del Polpo (ciò che Plutarco disse della Poesia) v'è del bene, e del male. Il pericolo è per chi sia come quell'antico Catone *Helluo librorum*, sì affamato, che senza scelta mangi il bene, e'l male, onde poi gli ne venga il mal prò.

De doctrin. Christ. Io vi dò licenza, dice Agostino, che facciate preda, e bottino ne' libri de' mali scrittori; ma nella maniera che gl' Israeliti la fecero nelle case degli Egittiani, doue presero i vasi d'oro, ma non gl'Idoli, ancorche d'oro. Aguzzate, come gli Ebrei, la falce de' vostri ingegni alla cote de' Filistei, ma non vogliate mietere ne' loro campi, facendo senza sospetto la ricolta, e i fasci; percioche v'hanno più loglio, che grano.

1. Reg. 13

Chi hà buon'occhio vede ne' libri d'ingegnoso autore sposte cose sì varie, come già dall'astutissimo Vlisse, quando vestito da Mercatante mille arredi donneschi spiegò innanzi alle Vergini di Sciro; con felice inuentione di sauio Caualiere, a fine di scoprir', e guadagnare

per

per la guerra Achille, che la timida madre hauea frà quelle Vergini, sott'habito donnesco nascosto. Il successo fù, che mentre altre di loro correuano a gli specchi, altre a' fermagli, alle maniglie, alle anella; Achille, ricordandosi di se stesso, diè di piglio alla spada, che frapposta ad arte staua in que' femminili ornamenti; e con ciò scoperto, e quasi vinto da Vlisse, si gli rese, e diede per compagno nell'impresa di Troia. Parimenti alla lettione de' libri portar si dee vn'animo nobilmente maschile, che sdegnoso, e schiuo di quanto sente del femminile, solo a cose degne di lui inchini il desiderio, e porga la mano. Anche in questo si mostrò pari a se stesso, cioè Grande, Alessandro, quando offertagli la lira di Paride, sù la quale colui cantò tante volte le bellezze d'Elena, e i suoi amori, non la degnò nè pur d'vno sguardo; ma in sua vece desiderò quella, che il grande Achille nella cauerna del vecchio Chirone, colle mani ancor' imbrattate nel sangue delle tigri, e de' leoni poco prima sbranati, sonaua.

Ma non basta solo hauere nella lettione de' libri pericolosi buon fine, se non si hà ancora buon modo, si che in leggerli si sia cosi circospetto, e guardingo, come chi cammina

Per ignes suppositos cineri doloso.

Homil. de vtil. ex lib Gent. cap.

Spiegollo ingegnosamente S. Basilio, oue disse, Che non si dee mai dare l'animo suo, come il timone in mano all autor che si legge, si che possa torcerui doue vuole, e condurui ouunque gli piace. Lungi dalla torpedine fin doue arriua il velenoso suo freddo; altrimenti se con esso vi lega, e rende stupido, & insensato, vi fà sua preda. L'herbe (siegue Basilio) per odorose che sieno, se sono rammescolate con cicute, e capelli, i fiori per belli che compaiano, se vi couano dentro vipere, & aspidi, si vonno corre con mano più timida, che curiosa. Quanto è più coperto il pericolo, tanto più dee temersi. Il riso in bocca, e le lusinghe in volto, sono le sembianze, che immascherano i tradimenti.

Plin lib. 33. c. 1.

Stanno non solo nell'anello di Demostene, di Cleopatra, d'Annibale,

bale, ma ne' libri ancora, naſcoſti i veleni ſotto le gemme, nè ſono perciò meno mortali per eſſere più pretioſi. Quegl'ingegni ſublimi a pari del Cielo, ricchi di tante ſtelle quanti ſono i belli, & alti penſieri, che nelle loro carte riſplendono, non ci deono aſſicurar mai tanto, che non ſi vada nella loro lettione ſoſpeſo, e guardingo, già che auuiene bene ſpeſſo ne' libri, come nel Cielo, che belliſſime ſtelle bruttiſſime figure compongano. Onde nello ſtudio loro è neceſſario l'auuiſo, che il Sole diede a Fetonte, di tenere ſempre l'occhio al cammino, e la mano forte alla briglia; poiche anche in andar frà le ſtelle,

Per inſidias iter eſt, formaſque ferarum. 2. Met.

Quì ci và l'induſtria de' Cani d'Egitto, che beono all'acque del Nilo fuggendo, nè tanto ſono auidi di ſpegnere a lor bell'agio la propria ſete, che più non temano di ſatiare la fame de' Coccodrilli. Quì l'auuedimento dell Aquila, che quando fà caccia d'vn velenoſo dragone,

Occupat aduerſum, ne ſæua retorqueat ora. 8. Met.

Tutto questo è quando i libri sieno tali, che da chi li legge possa trarsene, vtile, e da chi cautamente li legge vtile senza danno. Altrimente se sieno o di quelli, di cui possa dirsi ciò che Tertulliano de gli antichi spettacoli, *Quorum summa gratia de spurcitia plurimum concinnata est*, o pieni di velenosa dottrina, e di pestiferi insegnamenti, non si dee volere (ciò che ne dica il Comico) *ex arbore pulchra strangulari*. Che? Se questo, e quell'altro Poeta lasciuo non hauesse composte, e publicate le sue poesie, io senza esse non potrei, non saprei esser Poeta? e non hò a dire come Pompeo infermo, quando il Medico gli prescrisse per cena di qualche ristoro vn Tordo, aggiugnendo (poiche era fuor di stagione) che gli l'haurebbe potuto dare Lucullo, che ne mantenea d'ogni tempo, *Quid?* (disse Pompeo con sembiante sdegnoso) *nisi Lucullus luxuriaret, non viueret Pompeius?*

De spectac. c. 7.

Aristoph.

Di cotai libri onde spremere non si può altro che peste, e veleno, far si dee quello stesso, che Crate Tebano col prezzo cauato dalla vendita

dita de' suoi haueri; gittarli in mare, e con esso dire, *Ite: perdo vos, ne perdar à vobis*. Et appunto Origene, e dopo lui Sant'Ambrogio, le noceuoli dottrine de' ricchi ingegni, chiamarono con la parola di Dauid, *Diuitiæ peccatorum*.

Le Sirene haueuano pur dolci, e pur soaui i canti. Non sono le Remore si forti in arrestare le naui, quando le afferran co' denti, com' esse le incantauano, si che senza buttar l'anchora, od ammainar la vela, quasi rimaste sù le secche, restauano immobili.

Delatis licet huc incumbere aura carinis, Claud.
Impleſſentque ſinum venti de puppe ferentes,
Figebat vox vna ratem.

Ma che? dietro al canto veniua il sonno, e dietro il sonno la morte. Così tanto sol si godea, quanto vi volea per dormire; tanto si dormiua, quanto bastaua a morire.

Nec dolor vllus erat, mortem dabat ipſa voluptas.

A tal pericolo altro scampo non v'era, che chiudere al canto, & all'incanto gli orecchi, vsando perciò le

Cassiod. lib.1.ep. 40. le famose cere d'Vlisse, *Qui cogitauit felicissimam surditatem, vt quam vincere intelligendo non poterat, melius non aduertendo superaret.* Niente meno ci vuole con queste incantatrici Sirene de' libri dilettosi sì, ma la lor più parte noceuoli; i quali e perche inutili, e perche dannosi, *Nescire quàm scire, melius est.* August.

Per d'oro, e di perle, che sieno le tazze di Circe, chi vuol bere da esse il veleno? Per gran curiosità che se n'habbia, chi vuol mirare nello scudo di Pallade il volto di Medusa, se il mirarlo costa diuentare vn sasso, e per diuentarlo *Satis est vidisse semel?* Quanto scempio e nell' honestà, e nella religione fà (per non dire hora della baldanzosa libertà de' cattiui) la troppa fidanza de' semplici buoni, che con fine di ripulirsi l'ingegno allo specchio di simili libri, per trarre ricchezze di pretiosi pentieri da' tesori di si dotti Autori, fanno come quei che nel cauare le gemme di testa a' dragoni, ne beono il fiato, e'l veleno. Corrono al canto, e restan nel vischio. Sitibondi, di certi spiriti, che Claud. Gigant.

sue-

sueglino loro la mente, tanto ne prendono, ch'escon di senno.

Chi cammina per poluere, o fango, come che leggermente se'l faccia, sempre ne resta con qualche sordidezza al piede; e infin le stelle, disse colui, che pur sono stelle, cioè la più pura materia del Cielo impastata di luce, perche si nutriscono d'humore terreno, sordido alimento, che succhiano di quà giù, restano macchiate, e deformi. Così credette, se ben fuor di ragione, il buon Plinio: *Maculas enim non esse aliud quàm terra raptas cum humore sordes*. Questo sì è vero, che anime quantunque di professione celesti, e pure di vita, se pascono la mente di sordidi humori beuuti da Petronio, da Apuleio, da Ouidio, & oltre molt'altri, da alcuni Poeti di nostra fauella, peggiori di tutti gli altri, ne trarranno sordidezze al cuore; con pericolo di concepire desiderij simili a gli oggetti che mirano; come le pecorelle di Iacob alla vista de' legni di più colori, gli agnelletti di cui erano grauide, con la stessa diuisa di più colori macchiauano. lib. 2. c. 9

Man-

Mancano i libri, e niente meno guſtoſi a chi hà ſano il palato, e molto vtili? A che ſonare i flauti, diſſe Alcibiade, vedendoſi in ſonarli colla bocca torta, e le guancie gonfie ſconciamente deforme; à che ſonare i flauti, ſe vi ſono le lire, e le cetere, che più vi dilettano, e niente vi sformano? E con ciò li gittò, nè vi fù in Atene chi dipoi voleſſe più vſarli. Libri, che vi fanno diuenir moſtruoſi, e il bel volto di Dio, di cui hauete vn' impronta nell'anima, vi trasformano in ſembianti animaleſchi, e brutali, a che leggerli, ſe tant'altri ve ne ſono d'vgual piacere, e di più giouamento? Perche bere le ſordidezze d'impuriſſimi autori, nel modo che Galatone con acconcio ritrouaméto dipinſe molti Poeti imitatori, o ladri d'Omero, che colle bocche aperte riceueano ciò ch'ei vomitaua; ſe v'è altroue nettare ſenza feccia, e di ſapor tanto più dolce, quanto delle ſordidezze del ſenſo ſono più guſtoſi i puri paſcoli della mente; alla cui menſa molto più ſoauemente, che non a quella della Reina di Tiro,

Aelian. lib. 13. c. 22. var. hiſt.

Coi

Coi capei lunghi, e con la cetra d'oro,
Il biondo Iopa, qual Febo nouello,
Canta del Ciel le merauiglie, e i moti,
Che dal gran vecchio Atlante Alcide appreſe;
Canta le vie, che drittamẽte torte
Rendon vaga la Luna, e bruno il Sole,
Come prima ſi fer gli huomini, e i bruti,
Com'hor ſi fan le piogge, e i venti, e i folgori;
Canta l'Hiade, e l'Orſe, e'l Carro, e'l Corno;
E perche tanto à l'Oceano il verno
Vadan velocii dì, tarde le notti.

Agli Scrittori d'impudiche Poeſie Pareneſi.

VDitemi ò Luciferi della terra? Così dunque vi donò Dio vn'ingegno d'alti penſieri, e d'acuto intendimento, perche haueſte a voltarne contra di lui ingratamente la punta? V'inſegnò a maneggiar con lode vna penna, perch'ella vi foſſe ſaetta per ferirlo nell'honore?

Dan-

Dandoui vna mente d'Angioli, vi hauea a prouare nimici come Demonij?

Nè mi dite; Non haueuamo ingegno fuorche solo per questo. Dirò di voi ciò che Tertulliano degl' Israeliti, *Maluistis allium, & cepe, quàm calum fragrare*. La chiarezza de' vostri ingegni, che poteua risplendere con raggi di stella saluteuole, hauete voluto che sia luce di legno fracido, nata dalla putredine, e dalla corruttione. Siasi vero, che foste docili solo al poetare. Ma poetar lasciuamente, fu egli necessità d'ingegno, o vitio di volontà? Bastaua (ciò che fece Pitagora con vn lasciuo sonatore di cetera) che mutaste tuono alla lira della vostra Musa, e cambiandole vn Lidio molle in vn Dirio graue, in vece di suegliare negli altrui affetti mouimenti di passione lasciua, glieli haureste addormentati.

S. Basil. hom. 21. de lib. educ.

Ma quando pur vi fosse toccata vna Musa Meretrice, con quello che voi chiamate genio, o talento di poetar lasciuo; io vi dirò, e con più ragione, quello che Lattantio hebbe a dire di Leucippo Filosofante, primo

De ira Dei c. 10

primo inuentore degli Atomi, e difensore del Caso: *Quanto melius fuerat tacere, quàm in vsus tàm miserabiles, tàm inanes, habere linguam!* Non è egli meglio non hauere vena di poesia, che hauere vna vena, che butti tossico, e veleno? Vn sauissimo Imperadore mai non acconsentì, che la moglie sua beesse vino, ancor che i Medici gli giurassero, Altra medicina non esserui per fare ch'el la di sterile ch'era, diuenisse feconda. Stimò quel saggio Principe il rimedio peggior del male, e diceua: *Malo vxorem Sterilem, quàm Vinosam.* O quanto meglio starebbe a voi in bocca quest' altro, *Malo Musam Sterilem, quàm Lasciuam.* S'io non sò fauellare altra lingua che d'animale, voglio essere anzi huomo mutolo, che bestia parlante.

Ped. apud Aeream Syl. lib 7 de reb. Alph.

E qual prò vostro, che struttoui l'ingegno, e consumata l'età, e la vita, publichiate al mondo vn'opera, quando pur ciò sia, immortale, se per essa sarete lodati in terra, e tormentati sotterra; lodati doue non siete, e tormentati doue in eterno sarete? Gli Oratij, i Catulli,

gli

gli Ouidij, i Galli, i Martiali (per non dire de' noſtri di religione più ſanta, ma di poeſia più profana) che gioua loro, che ſtieno hora alla luce della publica fama, ſe intanto ſtanno nelle tenebre dell'Inferno ſepolti; e per ogni apice di quell'impuro che ſcriſſero, ſono tormentati colà, mentre qui, ſenza ſaperlo, ſono per quello ſteſſo inutilmente lodati?

Se bene quando anche dopo lo ſtudio di molt'anni v'vſciſſe dalla penna vn'opera di merito immortale (nel che però *Pauci quos æquus amauit Iuppiter*) di quella gloria, ch'è il legitimo premio delle fatiche d'eroici ingegni, altra parte non vi promettete, che la men degna; quella dico del volgo, o de' vitioſi; poiche huomini aſſennati, e ſaui, a' cui orecchi *Solœciſmus magnus, & vitium eſt turpe quid narrare*; anzi v'abbomineran come peſte della vita ciuile, e de' ſani coſtumi, nè ſembrerà loro la mal'vſata virtù de' voſtri ingegni altrimenti che la ſmiſurata ſi, ma empia forza de' Giganti, che nõ ſi lodano come robuſti, perche poteano ſuel-

S. Hier.

ler

ler da terra i monti, e accauallargli l'vn sopra l'altro; ma si condannano com'empij, perche con ciò pretendeuano combattere il Cielo, e leuar Gioue di seggio.

Ma se altro non vi persuade: eccoui Dio sceso alle sordidezze d'vna stalla, alle miserie della pouertà, alle bruttezze d'vna vita oscura, a gli scherni di scimonito, alle calunnie di seduttore, alla vendita di schiauo, alla condannagione di reo, alla morte di ladro. Tutto liuidure sotto le sferze, tutto sangue trà le spine, tutto confusione nella nudità, tutto dolore sù la Croce. Hor fateui auanti, e gli chiedete: Per chi cercare vn viaggio sì lungo, e frà termini sì lontani dal Cielo al Caluario? Per chi riscattare vno sborso sì copioso di lagrime, di sudori, di sangue? Hebbe egli in ciò, questo nobile mercatante, disegno d'altro guadagno, che d'anime? Pretese egli altro da noi, chiese altro al suo Padre, che hauerci in vita imitatori, dopo morte compagni? Hor metteteui voi a paragone con Dio, e mirate l'indignità di questo gran contrapposto. Egli per

sal-

ſaluar' anime fà ciò che può; voi ciò che ſapete per perderle. Che pronoſtico fate di voi ſteſſo? Qual faccia haurete in comparirgli auãti come reo a voſtro giudice, mentre alzeranno contro di voi dall'inferno le grida tanti per voſtra cagione perduti, e ne' volumi de' ſecoli auuenire vi ſi moſtrerà quanti altri dopo queſti per voſtra cagione ſi perderanno? Qual diſeſa haurete alle voſtre, reo delle colpe altrui? ſe bene non ſono tanto d altrui, che non ſieno voſtre, già che voi poneſte a quelle cadute l'inciampo; voi deſte a quelle frutta di morte il ſeme.

Huomo in terra non viue, cui Lucifero miri con miglior' occhio, e a maggior cura guardi, e conſerui, quanto chi s'affatica in diſtillar dal ſuo capo nella tazza d'oro d'vn libro ingegnoſo, o peſte d'errori, o veleno d'impura poeſia. Vno di queſti baſta a torre alla metà de' demonij la fatica di tentare; poiche vn mal libro vale per cento demonij. Qui dorme Beemot *in ſecreto calami, in locis humentibus*, nè hà di meſtieri d'affaticare perche

Iob.

ſi

si cada, doue lo stesso suolo lubrico, e sdrucciolante, inganna il piè, e gli toglie il sostegno.

Timone Ateniese odiò tutti gli huomini, vn solo Alcibiade amò; ma amar lui era odiar tutti, perche dall'Indole sua egli indouinaua lui douer' esser la rouina di molti, e se gli riuscina, anche lo scempio di tutta la Grecia. E que' veri Misantropi di colà giù, se v'è huomo che careggino come amico, & abbraccino come caro, sono cotesti, che con libri di durata immortale, e di malitia mortale, hánno a combattere molti secoli contra il Cielo, ad espugnare l'honestà in molti petti, ed arricchire il loro regno di molte anime.

Queste verità vedute al lume della ragione, e della fede da vn famoso Poeta, io sò per ragguaglio di persona sua o domestica, o conoscente, che gli cagionarono molte volte raccapriccio per horrore, e quasi sfinimēto per doglia, e lo portarono, preso in mano il libro da se composto, a mirarlo *Tanquam Orbis Terrarum Phaeton.* (come Tiberio chiamaua Caligola) Suet. in Cal. c. 11

ligola) indi, come a meriteuole d' vn fulmine, dargli ſentenza di fuoco. Ma ſe ſtendeua la mano alle fiamme per gittaruelo dentro, & abbrugiare in eſſe quell'incendio del mondo; nè la ritiraua con occulta violenza di compaſſione, l'amore, che gli raccordaua le lunghe, e fredde notti vegliate in ſette anni (che tanti ne ſpeſe in lauorarlo) le grandi fatiche dell'ingegno, che vi haueua iui ſpremuto il ſugo migliore del ſuo ſapere: i danni della ſanità infieuolita, e fatta debole con la lima de' lunghi ſtudi, ſi che non v'era iui ſillaba, o verſo, che non gli coſtaſſe vn pezzo di vita; Il publico deſiderio del mondo inuogliato d'hauerlo: La gloria, che il merito d'opera in quella forma di poeſia, vnica, gli prometteua. Ahi! Incanteſimi erano queſti, che gli rendeuano intormentita la mano, ſtupido il braccio, e'l cuore diuerſo, onde mutando repente conſiglio, condannaua sè di credulo, e crudele, e quaſi in atto di chiedere al ſuo libro mercè, e perdono, lo baciaua, ſe'l riponeua ſu'l cuore, e per racconſolarlo dallo ſpauento

del

del fuoco gli prometteua quanto prima la luce.

Dio vi guardi, che mai siate padri d'vn simil libro. Quantunque lo conosciate d'indole scelerata, e di costumi infami, l'vcciderlo di vostra mano, lo sbranarlo facendone pezzi, l'incenerarlo nel fuoco, vi sarà impresa di sì difficile riuscita, quanto ammazzare di vostra mano vn figlio, e cauargli l'anima con vn colpo di coltello nel cuore: e appunto disse ne' Stromati il Maestro d'Origene, *Libri sunt filij animorum.* Il conoscere, l'antiuedere, che il publicarlo alle stampe sarà per caduta di molti, e per rouina vostra, come ad huomo, come a Christiano, metterà tal volta horror nella mente, e gelo nel cuore, e sospirerete d'hauer fatto quello, che tanti sospiri, tante fatiche vi costa. Ma in fine questi saranno i rimordimenti della coscienza di Cesare sù le riue del Rubicone. Vi farete forza per vincere e voi stesso, e Dio, e con ciò, per altrui danno, e vostro lo passerete con vn risoluto *Iacta est alea.* Sueton. in Cæs. c 23.

Io per me, se due spettacoli mi si offe-

offeriſſero da vedere, o il vecchio Abraam legare come vittima sù l'altare l'vnico ſuo Iſaac, colla mano sì ferma, come intrepido haueua il cuore, e accõſtato alle legna del ſagrificio il fuoco, alzare il coltello in atto di calarne il colpo sù'l collo dell'innocente figlio, ſenza che nè tremante il braccio, nè pallido il volto, nè lagrimoſi gli occhi, deſſero teſtimonio d'vn cuore addolorato: Sì inteſo all'vfficio di Sacerdote, come ſe ſi foſſe ſcordato d'eſſer Padre, o pure ſe affetto di padre ſentiua, con più inuidia, che compaſſione al figlio, che moriua, ancorche in lui egli Vittima, e Sacerdote, vccideſſe non meno ſe ſteſſo, che lui, in cui più che in ſe ſteſſo viuea: O vn' ottimo autore d'vn peſſimo libro, vinti i contraſti de' ſuoi penſieri, de' ſuoi amici, di tutto l'inferno, metterlo generoſamente nel fuoco con quella mano medeſima, che l'hauea a ſillaba a ſillaba e ſcritto, e bilanciato, buttando in vn colpo le fatiche degli anni paſſati, e la gloria de' ſecoli auuenire: & vccidendo in vn ſuo parto ſe ſteſſo;

per-

perdendo con volontario rifiuto quella vita, che sola tien viuo dopo morte, dico la fama ne' posteri. Di questi due spettacoli io nõ sò qual più volentieri vedessi; e forse mi parrebbe più lieue per espresso ordine di Dio, Padre de' non nati, è vita de' morti, vccidere vn figlio, che si generò con diletto, e può risorgere con miracolo, che alla segreta voce dell'occulta fauella con che Dio parla a' cuori, abbruggiare vn suo libro, che in concepirlo, in partorirlo, in alleuarlo, costò più fatiche, che non hà sillabe.

E che? L'amore della gloria, e la speranza di trouar nome d'animo inuitto, non mossero Bruto a condannare a morte gli stessi suoi figli ribelli alla patria, nimici del publico bene? Volle condannarli come Console, non liberarli come Padre, *Et exuit Patrem, vt Consulem ageret.* Gli soffrì il cuore di vederli legati al palo, giouani di bellissimo aspetto, e basta dire, Figli. *Et qui spectator erat amouendus, eum ipsum Fortuna exactorem supplicij dedit.* Ma ei ne poteua di meno. Chi dunque gli temprò si duro il

Valer. Max. li. 5. c. 8.

T. Liu. lib. 2.

cuore, o chi gli lo cauò per quel tempo, mentre e comandò, e mirò intrepidamente la morte de' figli?

6. Aen. *Vicit amor Patriæ, laudumque immensa cupido*: Dunque auidità di gloria tanto puo, che fà infino di Padri Carnefici? ma doue in vno ſteſſo ſi perde e il figlio, e la gloria, che da lui s'attendeua, quanto è più heroico atto l'vcciderlo, poiche non prende per farlo, forza altronde, che dall'amore della virtù?

Ma ſperare d'hauer mai vno ſpettacolo sì beato è vanità. Pur s'impetraſſe, che le ſordidezze, quelle che affatto ſentono del brutale, ſi toglieſſino, e reſtaſſe il libro ſe non buono, almeno non peſſimo. Ma ancor per queſto s'ode quella riſpoſta data già al Senato di Roma, mentre ſi deliberaua di ſcemare il Teuere con diramarlo, e torgli l'acqua de' fiumi, che vi mettono per aſſicurare la Città dalle ſpeſſe inondationi, che la ſommergeuano;

Tacit. *Ipſum Tyberim nolle prorſus accolis fluuijs orbatum, minore gloria fluere.* Non ſoffrono, che ſcemino d'vna ſtilla, che calin d'vn'apice i loro componimenti: Parrebbero loro

mo-

moſtruoſi, ſe foſſero tronchi, eſſendo veramente moſtri con eſſere interi.

MALDICENZA.

Inclinatione del Genio, e mal' vſo dell'Ingegno nel dir male d'altrui.

CHI già mai crederebbe, che il dir male d'altrui foſſe coſa sì dolce, che chi vna volta l'aſſaggia ne reſta ſempre con voglia, e come i Leoni, che s'hanno leccato vna vece il ſangue sù l'vgne, ne ſono poi ſempre bramoſi; parimenti a chi guſta i primi ſapori del dir male, ne reſta d'ordinario sì ingorda la voglia, che v'han di quelli, che ſi contentano d'eſſer ſenza lingua più toſto che ſenza motti, e laſciano più facilmente di viuere, che di mortificare. La vecchiaia (quando vi giungono) ancorche tolga loro molte fiate il ſenno dal capo, non toglie però mai le punture dalla lingua aguzza, a guiſa de' vecchi

ſpinai,cui il freddo verno fà cadere le foglie, ma non le ſpine; l'ornamento, ma non l'aſprezza.

Queſti per lo più acuti d'ingegno, ma ſolo per pungere, mai non dicono meglio, che quando dicono peggio;mai non iſplendono più, che quando più abbrugiano. Tutte le proue de' loro ingegni ſono motti,& argutezze pungenti: e per riuſcir più mordaci faticano coll' ingegno, più che quel famoſo Oratore per eſprimere, & iſcolpire a diſpetto della ſcilinguata ſua lingua la lettera R. lettera mordace, e canina.

Vdirli come vn Menippo, vn Zoilo, vn Momo motteggiare d'altrui (sì ingegnoſamente lo fanno) è vdire vna muſica,ma vna muſica quale fù quella,che Pitagora oſſeruò, fatta a battuta di fiere percoſſe, & a colpi di groſſi martelli. La loro penna più d'Auoltoio, che di Cigno, ſimile a quella del famoſo Demoſtene,hà da vn capo l'inchioſtro, dall'altro il veleno: anzi veleno è l'inchioſtro medeſimo, che attoſſica i nomi che ſcriue; onde come chi muore di veleno, liuidi, e neri

Plut.

e neri nelle loro carte compaiono. Le viuezze dell'ingegno, che in altrui ſogliono eſſere lãpi innocenti di luce non di fuoco, per diletto non per offeſa, in coſtoro ſon fulmini, che portano sù l'ali le fiamme, e sù la punta la morte.

Hanno trasfuſo in capo il Genio di Lucilio, *qui primus condidit ſtili naſum*. Hanno in bocca la lingua propria degli antichi epigrammatiſti, cioè (come la definì Martiale) *Malam linguam*, nè quantunque dolce, e copioſa habbiano la fauella, può già mai dirſi, che ad eſſi, come al ſoauiſſimo Platone, le pecchie habbiano portato in bocca il mele, ma in queſta vece o gli ſcorpioni l'voua, o i ragni il veleno. In fine vſano colla mano più toſto ferri da Notomiſta, che penne da Scrittore, e quanto più ſottilmente tagliano, tanto più valenti ſi moſtrano, facendo piaghe ne' viui, e ſquarci ne' morti.

Plin. præfat. oper.

Præfat. l. 2. epig.

Coſtoro così indegni di viuere frà gli huomini, come tengono della fiera (ciò che di Cicerone fù detto) per guadagnare l'applauſo d'vn motto, non curano di per-

dere la gratia d' vn' amico.

Dummodo risum
Excutiat sibi, non hic cuiquam
parcet amico.

Horat. l. 1. sat. 4.

Con che ben possono acconciamente chiamarsi col Comico *Vulturij*: già che *Hostesne an Ciues comedant paruipendunt*. Per esprimere vn loro pensiere, non curano che se ne tormenti quell'innocente, sopra di cui ei cade. Solo hanno l'occhio a far bello il colpo, quando ben' ei sia come quello dell'aquila, che lasciò cadere sù la testa al caluo Poeta la testuggine per trarne la scaglia, poco ne curano. Così dall'altrui pena cauano gusto per se, e dall'altrui ignominia honore; imitando (se pur lo fece) il Buonaroti, che crocifisse vn'huomo per dipingerne al naturale vn Christo. O più tosto Nerone, che diede il fuoco a Roma, per cantare su la torre di Mecenate al suon della sua cetera, nel vero scempio della sua Patria il finto incendio di Troia.

Ahi troppo barbaramente vogliosi di comparire a costo altrui bell'ingegni, acuti, e pronti di ceruello. Prouare la tempra della sci-

mi-

mitarra, e la forza del braccio nel cadauero de' condannati, è crudele vsanza de' Giapponesi. Quanto peggio è, sotto finta di giocheuole scherma mettere in petto a chi si voglia vna punta non meno mortale alla riputatione di chi la riceue, di quello che alla vita lo sieno quelle delle spade, che, come disse Vegetio, *Duas uncias adacta mortales sunt*. Pur doureste sapere, che i Satiri padri, e maestri delle Satire, sono più brutti per essere mezzo bestie, che belli per essere mezzo Dei; e ne' detti vostri mordaci non tanto piace quel che v'è d'ingegnoso, che più non dispiaccia quel che v'è di maligno. Lib. 1. c. 12.

Sono cotesti gli altissimi vsi, cotesti i diuini impieghi, per cui vi fù dato l'ingegno? farlo di Rè, ch'egli è, Tiranno; e di conseruatore della vita ciuile, homicida, e carnefice? Appropriate a voi stesso ciò che contra il crudelissimo Perillo scrisse vn'antico, giustamẽte dolendosi, perche colui l'innocente arte di formare col bronzo statue di Dei, ed Eroi, hauesse riuolta alla fabrica d'vn Toro homicida, esecutore, o

ſtrumento delle fiere ſentenze di Falari. *In hoc à ſimulacris Deorum, hominumque deuocauerat humaniſſimam artem. Ideo tot conditores eius elaborauerant, vt ex ea tormenta fierent? Itaque vna de cauſa ſeruantur opera eius, vt quiſquis illa videat, oderit manus.*

Plin. lib. 34. c. 8.

L'ordinaria pena di coſtoro, è eſſer' amati da niuno, fuggiti da molti, odiati da tutti. Riportare l'infame titolo d'huom ſatirico, maldicente, e naſuto, cui poſſa ſcriuerſi in fronte quell'antico diſtico, tratto da vn greco epigramma.

Si meus ad Solem ſtatuatur Naſus, hianti
Ore, benè oſtendet dentibus hora quota eſt.

Diogene, il Can maggiore de' Filoſofi Cinici, hauea il ſuo palagio, anzi il ſuo nido in vna botte. Queſto era il Cielo, ch'egli giraua, Intelligenza appunto degna di tale ſfera; Queſto l'altro onde daua gli Oracoli, che haueano più odore di vino, che di verità; queſta la catedra, doue inſegnando pretendeua di correggere gli altrui ſcoſtumati co-

costumi, con miracolo se gli fosse riuscito, che facesse entrare altrui in se stesso vna botte, che suole anzi fare vscir' altrui di se stesso. Qual che si fosse la dottrina, ch' egli insegnaua (che però era tale, che Platone poteua chiamarlo *alterum Socratem, sed insanum*) in ogni modo, perche in quella sfasciata, e grommosa botte egli mescolaua il vino d'vna sincera Filosofia coll' aceto mordace d'vna continoua maldicenza, hauea non iscolari, ma schernitori, e tutta Atene lo miraua, come vn Cane, e lo fuggiua come vn'arrabbiato. Ael. lib. 14. var. hist.

E certo chi vuol careggiare vn' Istrice spinosa, che non vi tocca mai sì cautamente, che non vi punga? Chi vuol farsi cõpagno d'vno, cui come allo scorpione, *Semper cauda in ictu est?* Chi vuol per amico vn Leone, che quando ben non vsi vgne, nè denti, pur' è d vna lingua si aspra, che anche quando vi lecca, vi caua sangue? Meglio è honorarli, per non hauerli nemici, facendo loro sacrificij, come i Romani alla Dea Febbre, perche vi fauoriscano di starui da lungi, & Plin. lib. 1. c. 25.

habbiano queſta ſola memoria di voi, di non raccordarſi in verun tempo di voi.

Ma poca pena de' Maldicenti ſarebbe l'eſſere ſolamente fuggiti, ſe ancora non foſſero perſeguitati. Che ſe bene tal volta ſono auueduti nell'intereſſe della lor vita, quanto lor baſta per intendere, che non deono prouocarſi quelli, che poſſono riſpondere alla penna colla ſpada, & alle parole co' fatti; ma che ne' fatti loro ſi dee eſſere mutolo, ſe non cieco; prendendo di cio eſempio da certe Oche di Settentrione, che paſſando il monte Tauro, pigliano in bocca vn ſaſſo, per non gracchiare, & iſuegliare col grido l'Aquile, che colà hanno i nidi: in ogni modo non rieſce loro quaſi mai l'eſſer sì auueduti, che non facciano qualche volta, ſenza rifleſſione, ciò che di continuo fanno per habito, o per natura: con che o ſi fabricano come i vermini della ſeta, colla bocca vna prigione, o ſtimolano chi può farlo, a ſchiacciare lo ſcorpione sù la piaga ch'ei fece; raccordando col loro eſempio la verità di ciò, che Pol-

lione

lione diſſe d'Auguſto; chè non ſi dee *ſcribere in eum, qui poteſt proſcribere*. Macr.li. 2.ſat.c.4

Sempre non rieſce di trouare chi doni, perche ſi taccia di lui; nè chi (ſeguendo il conſiglio d' Alfonſo Rè d' Arragona) butti al cane, *medicatis frugibus offam*, perche non abbai, o almeno non morda. Ventura ſingolare era queſta di quell' Auuocato di Martiale:

Quòd clamas ſemper, quòd agentibus obſtrepis Heli,
Non facis hoc gratis, accipis vt taceas. l.1.epiſt.

Molte volte *accipiunt, vt taceant*; ma riceuono non sò che, onde tacciono sì, che non s'odono mai più fauellare; che fù la mercede di quel celebre Zoilo; che, o foſſe abbruggiato viuo, o lapidato, o crocifiſſo, con vno di queſte trè ſorti di buona moneta, riceuè l'intero pagamento delle maldicenze ſparſe contra il principe de' Poeti. Vitru. præf.l.7.

Che

Che chi errò ſcriuendo, non dee rifiutare l'ammenda. E chi non sà, non dee prendersi a correggere, nè condannare altrui.

NON v'è huomo in terra d'ingegno sì limpido, e criſtallino, che in riceuere la luce della Sapienza, non butti qualche ombra, chi più, chi meno opaca, e torbida d'Ignoranza. Le noſtre anime, diceua vn Sauio antico, ſuoco da ſe limpidiſſimo, e tutto luce; perche ſono congiunte a queſta groſſa materia de' corpi, che auuiuano, oltre la pigrezza, che loro ne viene, anche co' feccioſi vapori s'infoſcano; onde a guiſa di fiamma confuſa, e rammeſcolata con fumo, perdono in gran parte e la viuezza del moto, e la chiarezza del lume. E quinci è la difficoltà nel cercare, e l'incertezza nel conoſcere la verità. Per tanto *hanc veniam petimuſque damuſq; viciſſim*, di poter qualche volta non colpire nel centro,

ſenza

ſenza eſſer per ciò cacciati dal circolo de' Dotti; così come la Luna, ancorche cada qualche fiata in ecliſſi, e reſti oſcura, non per queſto viene sbandita dal Cielo.

E veramente non ſono da ſoffrirſi coloro, che o vendono i proprij ſcritti, o difendono gli altrui, come Oracoli d'infallibile verità, come oro di ventiquattro caratti, ſenza miſchianza d'errore, ſenza lega di falſo. De' proprij odano S. Ambrogio, che molto acconciamente li paragona a' figliuoli, verſo de' quali l'amore turba il giudicio, onde quanto s'è loro buon padre, tanto ſuol' eſſerſi cattiuo giudice; *Vnumquemque fallunt ſua ſcripta, & authorem prætereunt. Atque vt filij etiam deformes delectant parentes, ſic etiam Scriptores, indecoros quoque ſermones palpant.* Degli altrui, leggano oltre molt'altri luoghi d'Agoſtino la 111. delle ſue lettere, doue dice, Suo coſtume eſſere non adorare gli Autori, ma la Verità; non i loro detti, ma la Ragione; partendo da eſſi, quando eſſi dalla ragione ſi partono. *Talis ſum ego in ſcriptis aliorum* (finiſce egli la lettera) *tales*

tales volo intellectores meorum .

Di queſto perſuaſi i più Saui, prima di publicare i loro ſcritti, coſtumano di ſuggettarli all'eſame, & alla cenſura d'vn'amico vgualmente auueduto, e fedele, che doue li troua mancheuoli, dica loro come gli antichi ſchermidori a' loro ſcolari, *Repete*, che ſe ſolo dopo eſſer' vſciti alla publica luce ſi conoſcono difettoſi, eſſi ſteſſi da ſe li correggono, ritoccandoli come pittori, che non vantarono lor lauorio per opera a rigor di tutt'arte perfetta; ma vi ſcriſſero a piè il *Faciebat* di Policleto, e d'Apelle, *Tanquam inchoata arte, & imperfecta, vt contra iudiciorum varietates ſupereſſet artifici regreſſus ad veniam, velut emendaturo quidquid deſideretur, ſi non eſſet interceptus*. E di ciò diede eſempio il grande Ippocrate, che non ſi recò a vergogna il ritrattar' alcune coſe, che ſcritte hauea delle Suture del capo.

P. in. præfat. hiſt.

Plutarc. quomodo profectus in virt. &c.

Ma percioche tal volta o lo ſcrittor ſe non tardi non s'auuede degli errori ſuoi, de' quali ſenza voſerlo ſi fece publicamente maeſtro, ſtampandoli; o laſcia preuenirſi da altrui

trui nel preſcriuere loro opportunamente l'antidoto, e darne l'ammenda, quando ciò auuenga: chi è ſaggio conoſcitore, e ragioneuole amico del douere, non ſe lo ſcriue ad onta, non ſe lo reca ad ingiuria; nè ſe n'adira; imperciochè non vuole, che come già i Romani mentr'erano affatto ignoranti delle Matematiche, regolauano le publiche attioni con vno ſregolato, bugiardo horiuolo a Sole; *Non enim congruebant ad horas eius lineæ*; così gl'errori ſuoi ſieno publica regola dell'altrui ſapere, *Nimis enim perperuersè ſeipſum amat*, diſſe il grande Agoſtino, *qui & alios vult errare, vt error ſuus lateat*.

Plin. lib. 7. c. 99.

Ep 7. ad Marcellinum.

Anzi eſſer' aiutato a diſingannar' e ſe, e quello, ch'è più, il Mondo, tanto dourebb' eſſer caro ad ogn' vno, quanto obligato è ogn'vno ad amare la verità. Et eccoui in alcune poche ſue parole il ſenſo, che di ciò hebbe lo ſteſſo Agoſtino; huomo, non sò ſe d'ingegno, o di modeſtia maggiore: *Non pigebit me ſicubi haſito quærere, ſicubi erro diſcere. Proinde quiſquis hæc legit, vbi pariter certus eſt pergat mecum,*

Lib. 1. de Trin. c. 2.

cum; vbi pariter hæsitat, quærat mecum. Vbi errorem suum cognoscit, redeat ad me; vbi meum, reuocet me.

E questa, di che hò fin' hora parlato, è la parte della modestia di chi scriue. Niente minore deue esser quella di chi legge: non prendendosi a professione di correr solamente a gli errori di chi scriue per condannarli, come gli auoltoi a' fracidi carnami, o i corui alle carogne per pascersi; facendolo di più con tanta libertà, come se non vi fosse altro in che non si potesse errare, che notando gli errori de gli altri; e pure verissimo è l'aforismo di S. Ambrogio, *Sepe in iudicando maius est peccatum iudicij; quàm peccati illius, de quo fuerat iudicatum.*

2. Apol. Dauid c. 2.

Questa è scortese maniera di molti, *Qui obtrectatione aliena scientia famam sibi aucupantur;*

Plin. præf.

Ferulasque tristes sceptra Pedagogorum.

Mart.

con vn sopraciglio Censorio, tengono sempre alzate sopra gli autori, che leggono, per isferzarli; godendo non meno essi d'vsare con questo la sferza, che altri lo scettro. Quindi

sono

ſono nate le tante liti, le apologie, per non dire i duelli, e le tragedie di mille autori, anche di non ordinario ſapere, che in queſta maniera d'armeggiare, hãno gittato molto tempo, e molto ſudore, ma con che prò?

Bella geri placuit nullos habitura triumphos.

Materia a me par queſta da non paſſarſi affatto a chius'occhi. Eccoui dunque intorno ad eſſa alcuni pochi auuiſi.

Primo, che vn'huomo, che non hà altro, che la lingua, e la pancia, (come Antipatro diſſe di Demade) voglia prenderſi a fare il Saggiatore degli ſcritti d'oro de' valent'huomini, trouando in eſſi quanto v'è di puro, e quanto di lega, condannando ciò che non intende, ributtando ciò che non gli piace, e rodendo ciò che non può maſticare: Che vna vil femminuzza preſa in vece del fuſo la penna, ſcriua contra il diuin Teofraſto, tacciandolo d'ignorante, e di ſcemo, rinoui gli antichi moſtri delle fauole. Che vna ſuperba Ontale condanni il grand'Ercole dalla mazza alla conocchia, Pl. apophteg.

In vedere coſtoro, & altri lor pari poſtillare, caſſare, correggere gli ſcritti di que' valent'huomini, mi ritorna alla mente, e quaſi mi viene innanzi a gli occhi quell'indiſcretiſſimo aſino, che colla bocca auuezza a gli ſterpi, a' bronchi, alle ſpinoſe pannocchie de' cardi, osò lacerare, e magnarſi tutta l'Iliade del Poeta Omero; con tanto maggior vergogna, e diſauuentura di Troia, ſi come diſſe vn Poeta, quanto che già vn cauallo più honoratamente, hora più vilmente vn'aſino la diſtruggeua.

Moriua Ariſtide Greco, huomo di virtù guerrera prouata a più d' vn cimento, e moriua di veleno preſo dalla morſicatura d'vn certo picciolo animaluccio, che l'hauea punto. Non increſceua al valent' huomo il morire, ma il morire da vile; cioè non iſquarciato da vn Leone, non peſto da vn'Elefante, non isbranato da vna Tigre, ma punto da vn'infelice beſtiuola. Simile a me par che poteſſe eſſere il dolore di que' grandi maeſtri del mondo, vedendoſi impugnati, ripreſi, condannati, non da huomini,

per

per lettere, o per ingegno eccellenti, ma da vn cuoco, da vna femmina, da vn pedante. Che se le stelle (disse Cassiodoro) vedédo in vn' Horiuolo a Sole imitati, e quasi scherniti col picciol moto d'vn'ombra, gl'immensi periodi della lor luce, se hauessero sdegno, confonderebbero per isdegno il Cielo, e'l Mondo, & incomincierebbero altri mouimenti, altri giri, *Meatus suos fortasse deflecterent, ne tali ludibrio subiacerent*; Che vi pare farebbero hora tanti in ogni professione di lettere e oracoli di sapienza, se nel silentio de'loro sepolchri potessero vdirsi tacciare, chi di cieco, chi di scimonito, chi d'inescusabilmente ignorante, e questo da huomini nõ che non tutto saui, ma, se dal senno si misurino, nè meno tutt'huomini; che per guadagnarsi appresso il volgo degl'ignoranti e nome, e credito d'Ercoli, e di Sansoni, suellono i peli dal mento a' già morti Leoni.

Lib. 1. ep. 15.

Secondo, molte volte auuiene, che sia nostra ignoranza quello, che in altrui ci sembra errore, e ci si potrebbe per auuentura dire ciò, che molti sauj, e santi Vescoui dis-

sero

ſero all'Apoſtata Imperadore Giuliano, che leſſe, e diſprezzò vna dottiſſima Apologia di Sant'Apollinare. *Legiſti, ſed non intellexiſti; ſi enim intellexiſſes, non improbaſſes.* Sozom.

Gli antichi Romani, nell'eſercitio dell'armeggiare in che teneuano la ſoldateſca d'ogni tempo occupata, dauano per prima regola di ben colpire, non iſcoprirſi alla ſpada del nemico, ſi che ſchermendo egli il colpo, nell'atto medeſimo, feriſſe oue l'armi non difendeuano, prima che rihauer ſi poteſſe la ſpada dal tiro, e rimetterſi, con perdita di più tempi, in guardia. *In qua meditatione* (diſſe Vegetio) *ſeruabatur illa cautela, vt ita Tyro ad inferendum vulnus inſurgeret, ne qua ex parte pateret ipſe ad plagam.* l.1. c.12. Et prima regola appunto di chi prende la penna contro d'vno ſcrittore, deu'eſſere, oue ſi condanna l'altrui ignoranza, non moſtrare la propria. Altrimenti ſe entrando in vn labirinto per cauarne chi ci và errando, voi non hauete filo con che vſcirne, ſarete la burla di Diogene, che ſi rideua de' miſerelli Grammatici tutt'inteſi a rintracciare

ciare gli errori d'Vliſſe, mentre intanto non veggono i proprij.

Non biſogna prenderſi a mordere altrui, innanzi che ſieno nati i denti della ſapienza, che (come auuiſa Ariſtotele) ſpuntano tardi. Conuiene eſſer doppiamente fornito a lettere, & ingegno, hauendo à correggere chi errò, ſi che e l'errore ſia certo, e la correttione incolpabile. Et o quante volte auuiene, che per non eſſerſi baſteuolmente inteſo il vero ſenſo dello ſcrittore, ſi fanno i colpi di Mutio Sceuola, che credendoſi d'vccidere il Rè, ammazzò il ſeruidore. S'impugna come detto dall'altro, ciò, ch'ei ne diſſe, ne ſognò, e contra vna fantaſma s'armeggia alla diſperata: che ſe non hauendo occhi di viſta baſteuole, ci foſſimo ſeruiti di quei d'vn'auueduto amico, ci hauerebbe fatta riporre la ſpada, come la Sibilla ad Enea, perche non feriſſimo indarno l'Ombre, con molta noſtra fatica, e ſenza alcun lor danno.

Terzo, Non ſi vuole attizzare alcuno che viua, miſurando il ſuo ſapere adeguatamente da gli ſcritti,

ti, che publicò; concioſiacoſache in chi s'attizza, lo ſdegno molte volte diuenga ingegno, ſuegliandoſi tutti gli ſpiriti prima addormentati, e correndo oue il biſogno li chiama, così come *In lucernis oleũ fluit illò, vbi exuritur*. Quanti, che ſi teneano in ſeno naſcoſe, e ſepolte le vene d'oro di belliſſimi ingegni, e di pretioſo ſapere, punti da chi volle (ſtimandoli poueri di lettere) prouocargli, le hanno fatte al mondo paleſi, dando a' loro emuli il mal prò d'hauerli attizzati; nella maniera, che tal volta le rupi grauide di ricchi, ma occulti metalli, sfiancate da vn fulmine, e mandando per le aperture della ferita i ſaggi di quel pretioſo, che dentro naſcondono, fanno vedere, che ſono monti d'oro, e d'argento quelli che ſi ſtimauano eſſere non altro, che otioſe maſſe di ſaſſi. Quanti, che ſembrauan ceruelli freddi, e duri come le ſelci, prouocati al cimento della penna, appunto come ſelci percoſſe hanno mandate non che ſcintille per rilucere, ma vampe, e fulmini per ferire? Qual più inſenſato, e più ſtolido animale

Sen. lib. 4 queſt. nat.

d'vna giumenta? Pur' eccoui quella dell'auariſſimo Balaam, che percoſſa con più ſdegno, che ragione, diuenne in ſua difeſa vn Demoſtene. *Balaa* (diſſe Griſoſtomo) *erat Aſinus, animal omnium hebetiſſimũ; nec minùs benè ſe defendit apud eum, qui ipſum pulſabat, quàm homo præditus ratione*. Ma che? Non ſanno ancora i mutoli (come del figlio di Creſo ſi dice) a difeſa delle coſe loro per natura congiunte, ſnodare la lingua, e con miracolo di quel naturale amore, cui nulla è miracolo, dire ciò che mai non imparorono a dire?

In pſ. 47.

O quanti, ſia inuidia, ſia rabbia di contradire, ſia ambitione di fabricarſi sù le rouine altrui cõcetto di valent'huomo, imitando, dice Teodoreto, quel Semei che ſi fece al mondo famoſo con lapidare vn Rè, e Rè sì ſanto, e sì innocente com'era Dauid, hanno con le punte delle lor penne troppo acute attizzati di quei, che creduti agnelli, e prouati leoni, han fatto loro deſiderare di ritirarſi dallo ſteccato, ma indarno, e tardi, perche

In præf. ad dial.

Galeatum ſerò duelli Pœnitet.

Iuuenal.

Hanno

Hanno ſeminati, come Cadmo, detti mordaci, quaſi denti di ſerpe velenoſa; ſi ſono dipoi atterriti, vedendone naſcere di repente vn'eſercito d'armati,

Meſſis cum proprio mox bellatura colono. Ouid. met.

Hanno preſa (come diſſe Archiloco a chi fuor di ragione volle prouocarlo) la cicala per l'ali, e vdendone poſcia le grida, vorrebbono o non hauer' hauute mani per prenderla, o non hauere orecchi per ſentirla. L'hanno attaccata come Marſia con Apollo, credendo eſſer' vn Paſtore quello ch'era vn Dio: quando poi ſi ſon veduti ſcorticar come vn bue, hanno chieſta pietà, hanno offerte promeſſe, ma indarno, che chi voleua la pelle non s'è laſciato dar parole, nè vincer dalle preghiere chi fù vincitore nel canto. In fine ſi ſono trouati come in mezzo alle vipere, e a gli aſpidi, nè hanno ſaputo di chi lagnarſi ſuor che di ſe ſoli, che vi ſi andarono a mettere temerariamente in mezzo; tardi auuertiti, e queruli ſenza prò, come quell'infelice eſercito Romano, che trouati in Lucia. in pſeud.

Africa più moſtri, che huomini nemici, con chi guerreggiare, diceua :

Nihil Africa de te,
Nec de te Natura queror . Tot
monſtra ferentem
Gentibus ablatum dederas ſerpentibus orbem .
In loca ſerpentium nos venimus.

Lucan. 9

Vn tale fù Ruffino, che a gran ſuo danno punſe, e prouocò San Girolamo, e volle eſſergli anzi emulo, che amico. Dipoi prouando com' egli haueſſe e deſtra in colpire, e peſante in ferire lá mano, volle ſottrarſi dalla miſchia gridando, Se eſſere ſenza ſua colpa punito; amore di verità, non paſſione di ſdegno hauergli guidata la mano mentre ſcriuea. Non douerſi frà Chriſtiani, frà Monaci, prendere i tiri di penna come colpi di ſpada. cui S. Girolamo, *Eſto*, diſſe, *me neſcius vulneraris : quid ad me, qui percuſſus ſum? Num idcirco curari non debeo, quia tu me bono animo vulneraſti? Confoſſus iaceo: ſtridet vulnus in pectore, candida prius ſanguine membra turpantur; & tu mihi dicas, Noli manum adhibere vulneri, ne ego in te videar vulneraſſe?*

l. 1. cõtr. Ruff.

Annuiſi

Auuiſi intorno al pericoloſo meſtiere di ſcriuere contro altrui, & alla maniera di difendere ſua ragione.

NON baſta per auuiſo di chi sà poco, e ardiſce molto, hauer fin' hora detto, che vn Calzolaio, che di ſuo meſtiere non s'alza *vltra crepidam*, non dee voler ſalire fino alla faccia, e condannare vn volto diſegnato, e dipinto da Apelle, il cui magiſtero, com'egli non hà occhi dotti si che l'intendano, non dee nè meno hauere lingua ardita di condannarlo: Reſta ancora a dirſi di ciò, che richieggono i contraſti frà gl'intendenti, perche rieſcano a liuello della ragione, e conforme le miſure del retto, ſieno eſſi o impugnationi degli altrui ſcritti, o difeſe de' ſuoi.

E quanto allo ſcriuere contro altrui: Come l'amore della verità conuien che ſia quel ſolo, che metta in mano la penna, e in certo modo faccia lo ſcrittore ſuo Caualiere; così la modeſtia dee eſſere la

maestra, che insegni l'arte di maneggiarla, vsandola non come lancia di soldato, ma come lancetta di Cirugico, contro dell'errore per ammenda, non contro dell'autore per offesa: mostrandosi in ciò buono scolare della Diuina Sapienza il Verbo; la cui bocca nelle Cantiche si paragona non alle rose, che pure sono di colore, che più d'ogni altro fiore raffembra le labbra, ma si assomiglia a' gigli; e questo non tanto perche la candidezza della Verità, propria, e naturale della bocca di Christo, senza pittura, od abbellimento forestiere, da se sola basteuolmente risplende; ch'è ingegnosa sposition di Teodoreto; ma ancora perche il giglio è vn fiore non meno innocente, che bello, senza spine, o ruuidezze, che aspro, e pungente lo rendano. *Flos sublimis*, disse Sant'Ambrogio, di Christo ritratto nel giglio, *immaculatus*, *innoxius*, *in quo non spinarum offendat asperitas*, *sed gratia circumfusa clarescat*.

Cant. 5.

In cap. 5 cant.

lib. 7. in Lucan.

Le stelle, mentre contra Sisara combatterono, non ruppero l'ordinanze, non vsciron di posto, nè si scom-

ſcompoſero in farlo. *Manentes in ordine, & curſu ſuo, aduerſus Siſaram pugnauerunt.* Iud. c.5. E tanto è il douere, che faccia chi ſi prende a ſcriuere contro altrui, che pur'è vn combattere non ſenza vittoria, ancorche ſenza ſangue. Conuiene auuertire, che in correr le lance delle ſue ragioni, non ſi perdan le ſtaffe, e con queſto il merito d'ingegnoſo reſti vinto dal difetto d'appaſſionato; Che non ſi calchi il faſto di Diogene, rendendoſi condanneuole coll'atto medeſimo di condannare.

Il conuincere vno d'errore, è mettergli la mano nella piaga, e toccargliela fin' al fondo, attione da farſi con iſquiſita dilicatezza, perche la cura non metta ſpaſimo, doue la piaga faceua ſolo dolore. Ippocrate diſcretiſſimo, comanda che gli occhi degl'infermi, come parte troppo dilicata, s'aſciughino con ſottiliſſimi panni lini, e le ferite ſi nettino con morbidiſſime ſpugne, e l'vn' e l'altro ſi faccia deſtriſſimamente, e con ſomma leggerezza di mano. E prima di lui il Protomedico San Raffaello ordinò Libro de medico

al giouinetto Tobia, che nella cura degli occhi del cieco ſuo padre, prima d'applicarui il fiele per medicina, gli deſſe vn bacio per amore. Tob.11. *Oſculare eum; ſtatimque lini ſuper oculos eius ex felle iſto.* Vguale auuedimento ci vuole in chi pretende illuminare gli occhi dell'ingegno di chi erra; facendo che il fiele di rimprouerare altrui il ſuo errore (che quando bene non foſſe altro, che publicarlo, pur' è collirio di grande amarezza) non ſia diſunito dal bacio, nè il bacio diſgiunto dall'amore.

Carnea de Accademico, riſoluto di ſcriuere contra Zenone padre della rigida ſetta degli Stoici, con vna traboccante preſa d'elleboro ſi nettò da' cattiui humori, e maſſime dalla bile lo ſtomaco, acciochè i loro fumi non gl'intorbidaſſero in quell'attione importunamente l'ingegno. Gell.lib. 17.c.55 *Ne quid è corruptis in ſtomacho humoribus ad domicilium vſque animi redundares.* Chi ha purgato il ceruello, e sà quanto baſta per ciò, che intraprende ad impugnare, non laſci di purgare le amarezze della bile, ſi che ſia vgual-

vgualmente ncolpabile la dottrina, e la ſua dettatura. Accordi gli affetti dell'animo alla muſica della ragione; onde lo ſtile, con che ſi recita il fatto ſuo, non habbia nè durezza, nè diſſonanze. Non eſca a combattere prima di fare alle Gratie quel ſacrificio, che l'ameniſſimo Platone al ruuido Senocrate conſigliaua. Poi vada come que' ſaui, e forti Spartani, ch'entrauano in battaglia, non al ſuon di ſtrepitoſi tamburri, ma di ciaramelle, e di flauti, *Vt modeſtiores, modulatioreſque fierent*, diſſe Tucidide appreſſo Gellio. Altrimenti chi non è come voi appaſſionato, vedendo le ſcompoſte voſtre maniere, ne haurà nauſea, e diſdegno. Si dirà anche a voi come a Filemone ſuo andagoniſta, e per ignoranza de' Giudici ancor vincitore, diceua il Poeta Menandro, *Quaſo te bona venia dic mihi, cum me vincis non erubeſcis?* Facciareui quantunque buoni, ſapete i colpi, ſe non ſiete altrettanto modeſto, quanto efficace, guadagnerete il titolo di quel crudo Cirugico di Roma, che per la fierezza con che indiſcretamente tagliaua,

Laert. in Xenocr.

li. 2. c. 11

Plin l. 29 c. 1. Archagatus

perduto nome di Cirugico, l'acquistò di Carnefice,

Più malageuole cosa è, che stia a segno di ragione chi prouocato pare che habbia così più libero il risentirsi, com'è ragioneuole il dolersi. Questa è vna di quelle non ordinarie tempeste, per cui è necessario il Timone di Rispetto d'vna straordinaria padronanza de' suoi affetti, sì che hor con ischerma, & hor con forza si deluda, e si rompa la gagliardia, e gl'impetuosi assalti dell'onde. Quel *Moderamen inculpatæ tutelæ*, fin doue è lecito giungere nel difendersi, è vna linea sì difficile a toccarsi senza trascorrerla, come a chi corre giù per la china d'vn monte, malageuol riesce in quello, anzi precipitio, che corso, esser' vbbidito da' suoi piedi, e dalla mole tutta del corpo, si che di lì, oue doueua fermarsi, non si traporti più oltre alcuni passi.

S'io taccio, parrà che da me stesso io mi confessi reo. S'io non rispondo ardito, sembrerà rimordimento di colpeuole coscienza quello, che sarebbe dettame d'innocente modestia. Così diuerrò il

zim-

zimbello degli ſcrittori, e lo ſcherno del mondo; Che anche alle ſtatue di Gioue i ragni fanno le tele intorno al volto, e sù la barba; nè temono il faſcio de' ſuoi fulmini, perche ſtà in mano a vn Dio di legno inſenſibile, & inſenſato Riſpondere ad vno, si che ne porti ſtracciati i panni, e liuido il volto, ſarà auuiſare in vn ſolo tutti gli altri, che ſi guardino d'aguzzare troppo arditamente le penne contro chi sà voltarle in ſaette, e riſpondere ad inchioſtro con fiele, & a punture con piaghe. Così cadono i fulmini dalle nuuole, *Paucorum periculo, multorum metu*. Vno ne arde per pena, tutti ne gelano per timore; e la morte d'vn ſolo inſegna a molti temere il Cielo anche ſereno, raccordando com'ei fulmina quand'è crucciоſo. Sen. de Clem. l. 1 cap. 8.

Con ciò molti vi ſono, che abbandonandoſi allo ſdegno, per dir loro ragione metton da parte ogni ragioneuolezza. E non s'auueggono i ciechi, che lo ſdegno in chi diſputa, è d'ordinario argomento di debolezza, e ſegno di perdita, ſi come la quiete, e'l riſo è teſtimonio di

vittoria. Così quel Principe amico di Sidonio Appollinare, all'horasi stimaua vincitore nelle disputę, quando lo sdegno dell'auuersario lo confessaua. *Oblectatur commotione superati; & tunc demum credit sibi cessisse Collegam, cum fidem fecerit victoria suæ, bilis aliena.*

Sid. lib. 2 epist. 2.

Di più; sicome ad ogni oppositione di qualunque emulo, non vuole risponderli; onde per ciò bellissimo parue quel detto di Senocrate; La Tragedia non degnarsi di rispondere all'ingiurie, che la Comedia le dice; così ancora non ogni oppositione, cui si debba risposta, vuole vna tempra medesima di risposta. Quando le saette non forano altro che la pelle, a che fine dibattersi, & ismaniare, come se ci haueßino trafitte le viscere? basta far come l'Elefante, che di cento saette si scarica con vna leggiere scossa di vita, &

Laert. in Xenocr.

Lucan. *Mota cute discutit hastas.*

Anzi si hà tal volta si manifesta la sua ragione, che di vantaggio è mostrare quel che si potrebbe dire senza nè meno degnarsi di dirlo. V'è animale nè meglio armato per

sua

ſua difeſa, nè più pronto all'altrui offeſa, dell'Iſtrice?

Externam non quærit opem. Fert omnia ſecum, Claud. in Hyſtr.

Se pharetra, ſeſe iaculo, ſeſe vtitur arcu.

Vnum animal cunctas bellorum poſſidet artes.

Ma contra chi l'attizza, ancorche ell' habbia tutte le ſpine del ſuo corpo, come ſaette in cocca, non però tutte le lancia, e ciò che può con vna, non fà con due; e ſe baſta minacciare, non ferisce;

Iraque numquam
Prodiga telorum, Cautè Contenta Ibid.
Minari.

Solo rizza le ſpine, e quaſi mettendole sù l'arco, pare che dica a chi l'offende, Che si, che si. Queſta maniera d'Apologia vsò Tertulliano ſcriuendo contra Valentiniani.

Offendam (diſſe) *ſed non imprimam vulnera. Si videbitur alicubi, materijs ipſis ſatisfiet. Multa ſunt ſic digna vincinci, ne grauitate adorentur.* Cap. 6.

Ma quando o l'importanza della materia, o l'inſoffribile acerbezza di chi prouocò, non laſcia che ſi taccia, o diſſimuli, prendaſi ſeria-

mente

mente la difesa, e vi s'adoperi ciò che sà, e ciò che può l'ingegno, l'arte, la ragione, e l'eloquenza. Si tuoni, si fulmini, ma sieno i fulmini non composti di zolfo puzzolente per ammorbare il mondo, ma di purissima luce per rischiarire la verità. Non lanciati sregolatamente dal furore, ma librati giustamente dalla ragione. Vi sia come in Giano Dio della guerra, volto di giouane, e di vecchio; gagliardia, e senno, forza e maturità, impeto e moderatione. Non habbia Grisostomo a lamentarsi, *Quod tanquam lupi in aduersarios ruamus, sæpe sine victoria, qui tamen vinceremus, si oues essemus, à pastoris auxilio non recedentes, qui non luporum, sed ouium pastor est.*

Homil. 34. in Matt.

Felici le lettere, se i loro maestri vsassero frà di se l'emulatione, e i contrasti, nella maniera, che già amicheuolmente contesero Protogene, & Apelle nel tirare in mezzo ad vna sottilissima linea vn'altra linea più di quella sottile, senza vscire vn punto dal dritto. Se le acutissime, e splendidissime armi dell'ingegno fossero come di cert'

altre

altre disse Cassiodoro, *Arma iuris non furoris*, raggi di verità, non saette di maldicenza. Ma in fine la sperienza dimostra, che le liti dell' ingegno, di Ciuili ch'esser dourebbero, per lo più diuentano Criminali; onde meglio sarebbe, a giudicio mio, quando l'interesse del publico bene altrimenti non persuada, voltar le spade, e le lance in vomeri, e marre, e cultiuare l'ingegno suo anzi che combattere contra l'altrui. Che se pure il solletico di contradire nõ ci lascia viuer quieti altrimenti che inquietando altrui, mancano (come scrisse Girolamo ad Agostino, ricusando di venire con lui a cimento d'ingegno, & a disputa) mancano publici maestri d'errori, Eretici, Atheisti, Politici da impugnare? Si lascino gli huomini, e s'vccidan le fiere. Dicasi con Entello, quando in vece di Darete nemico ammazzò vn Bue, l. 7. for. r.

Erice a te quest' alma
Più degna di morir' offrisco in vece
Di quella di Darete. E vincitore
Quì'l cesto appendo, e quì l'arte
ripongo.

ALTE-

ALTEREZZA.

Stima del ſuo ſapere con diſpregio dell'altrui.

NON è si picciolo il capo d'vn' huomo, che meglio del fauoloſo vtre d'Vliſſe, non ſia capace di quanti venti ſpirano faſto, & alterigia, nientè meno gagliardi per metter ſoſſopra la terra, e il mare, di quello, che ſieno i turbini per ſolleuar tempeſte, e l'eſalationi imprigionate nelle cauerne ſotterra, per iſcuoterla con tremuoti. Lo ſanno per lor parte que' miſeri Letterati, che, non sò s'io dica, pieni, od anzi vuoti di ſe ſteſſi, ſi veggono andar si tronfi, che ſembrano portar ſe ſteſſi in carro, & in trionſo. Eſſi ſono i Sauli, che tengono ſopra gli altri, *Ab humero, & ſurſum*, non la teſta tanto, come il ceruello, e la mente. Eſſi gli Olimpi, cui le più altere cime de' monti, i più ſollenati ingegni, e l'anime di più ſapere, appena giungono a pareggiar le ſalde, & a baciare i piedi. Eſſi i Soli,

Soli, che soli hanno luce per rischiarar tutto l'oscuro, & oscurar tutto il chiaro.

Costoro non sò se cauassero più le lagrime da Eraclito per compassione, o le risa da Democrito per ischerno. Se bene vi par' egli che sia degno del pianto d'vn Filosofo, e non anzi delle risa del volgo, vn' Alessarco di professione Grammatico, cui parendo la sua scuola vn Cielo; gli ordini delle panche, che gli stauan d'attorno, giri di sfere; i fanciulli, che l'vdiuano, stelle; i suoi insegnamenti, luce; i nomi, i verbi, i pronomi, gli articoli, &c. segni del Zodiaco; se stesso facea vn Sole, nè voleua essere altrimenti o dipinto, o chiamato; & era colpa mirarlo, senza vn certo patimento de gli occhi, come quando nel Sole si fissano. Più gli s'adattaua quel titolo, che Tiberio soleua dare ad Apione Grammatico, come lui, e niente meno di lui milantatore, vuoto di senno, e pieno di vento, e perciò acconciamente detto *Cymbalum mundi*. Clemēs Alex. in Protr.

Che vi par di quell'altro Rennio più tosto Pallone, che Pollemone, Plin. præf. oper.

che

che iua per le publiche vie piangendo la disauuentura del mondo, che dopo di lui si rimanerebbe, com'era prima di lui, ignorante: poiche le lettere nate con lui, con lui haueuano a morire? E in fatti parue, che fosse vero; poiche morto lui, non si trouò nè pur vna lettera, che veniſſe a scriuergli l'epitaffio.

Ma oltre i termini dell'ordinaria, anzi pur dell'humana alterezza, passò il superbo concetto, che dell'ingegno, e saper suo haueа, Alfonso X. Rè di Castiglia, huomo di professione Astronomo (di cui vanno anche hoggi attorno le tauole da lui dette Alfonsine) non però di si sublime intendimento, nè di tanto saper' in quest'arte, che Atlante gli haueſſe potuto fidare il Cielo alle spalle, senza pericolo di rouina; ma di sì alta stima della sua testa, che solea dire, Che s'ei fosse stato all'orecchio di Dio, quando componeua i Cieli, & assegnaua i periodi alle stelle, gli hauerebbe insegnato a disporre questo lauorio con più ordine, e con regola di più aggiustate proportioni. Hor vada Dio a chiedere a Giob, come cosa, che

Roder. Santius hiſtor. Hiſp. l. 4. c. 5.

che trascende le forze del nostro ingegno ; *Numquid nosti ordinem* Cap. 38.
cæli? & pones rationem eius in terra? Se Dio vuol' andare alla scuola d'Alfonso, ei si gli offerisce maestro d'Astronomia ; e se porterà il volume dell'eterne sue Idee, gli cancellerà, gli aggiusterà a più chiaro disegno la forma de' Cieli, e l'esemplare del mondo.

Sola la pazzia potea difendere questo scemo da' fulmini del Cielo, doue *posuit os suum* : e apunto Dio lo trattò da pazzo, vsando con lui più compassione, che sdegno ; e per trargli sangue, come a pazzo, dalla vena di mezzo la fronte, gli leuò la corona. Volle che intendesse, ch'ei non haurebbe saputo aggiustare a forma migliore le riuolutioni de' Cieli; e però gli mandò vna riuolutione nel Regno, ch' egli con tutti i canoni, e le regole de' suoi calcoli mai non seppe aggiustare ; onde gli conuenne, cacciato di casa dal figlio, & esule, in terra straniera morire.

Huomini come Alessarco, come Rennio pazzi, se ben forse meno conosciuti; non dubito io, che non

ne

ne ſieno, come fior d'ogni tempo, ancor' hoggi nel mondo. Chi voleſſe ritrarli con imagine eſpreſſiua di ciò che ſono, potrebbe acconciamente dipingere vn gran fumo, che s'alza fino alle nuuole, e quanto più s'alza, tanto più gonfia, & allarga que' ſuoi grandi volumi; indi aggiungerui il motto d'Agoſtino, *Quantò grandior, tantò vanior*. 1 a Pſ 36

In vdirli tal volta fauellar di ſe ſteſſi per vanto, e d'altrui per diſpregio, ſi conoſce quanto ſtarebbe lor bene il ſaluto, che Filippo Macedone reſe al ſuperbo ſuo Medico, che gli ſcriueua, *Menecrates Iuppiter Philippo ſalutem*. Fù la riſpoſta, *Philippus Menecrati ſanitatem*, che fù vn farſi medico del ſuo medico, & inuiargli per ſanità del ceruello vna preſa d'elleboro in vn ſaluto.

Che ſotto la lor cappa, e'l loro mantello ſtanno le più alte, e le più profonde ſcienze, come ſotto la corteccia delle conchiglie, e non altroue, le perle. Che i loro dettati ſono le carte del nauigar ſicuro, ſenza di cui nelle ſcienze s'incontra o naufragio, o pericolo. Che i loro

loro insegnamenti sono all'vltime mete del vero, come le stelle alli confini del mondo: si che

Altius his nihil est, hæc sunt confinia mundi. Manil. 1.

Gli altri sono le fonti, essi l'Oceano; gli altri talpe, essi Linci; gli altri farfalle, essi Aquile; gli altri mosche, essi Aghironi.

O Medici, mediam contundite venam!

O se non questo, almeno si tenti d'aprire la porta al vento, di che i miseri hanno sì gonfio il capo, e ciò sia facendo loro metter gli occhi nella luce d'alcune chiarissime verità.

1 Ad ogn'vno le cose sue, per picciole che sieno, sembrano grandi. L'amore di se stesso specchio conçauo, che fà che vn capello paia vn tronco, e vna zanzara vn Pegaso. Chi prende lui per giudice, stima le cose sue come quel Clito stimò vna battaglia nauale, in cui, rotte, & affondate tutte le galere de' Greci, come s'egli haueſſe messo o Serse in fuga, o il mare in ceppi, da ndi in poi si fece sempre chiamare col maestoso titolo di Nettuno. Plut. or. 2. de Fort. Alex.

La

La Luna ond'è egli, ch'essendo di mole più picciola della terra ben quaranta volte, sembri a giudicio dell'occhio vguale al Sole, che pur'è maggior della terra presso a cento quaranta volte? Se non perche la vicinanza, che la Luna hà alla terra, la mostra tanto maggiore, quanto il Sole sembra minore, per esserle più lontano. Ma nulla v'è, che sia sì vicino a niuno, quanto sono le proprie sue cose a ciascheduno; quindi è, che sembrano oltre misura grandi, e maggiori di quelle d'altrui, che per essere fuori di noi, e perciò lontane da noi, si perdono in gran parte di vista.

2. I Grilli paragonati alle Formiche, chi dubita, che non sieno Giganti? Chi misura quello che sà, ancorche pochissimo, con quello che sà chi non sà nulla, si crederà d'essere assolutamente, ciò che non è se nō a paragone, dottissimo. Quei che andauano allo studio d' Atene, dicea Menedemo, v'andauano Maestri, vi stauano Scolari, ne partiuano Ignoranti. Non solo perche quanto più s'intende ciò che si sà, tanto più s'intende ciò che

Plut. quom. prof. &c.

non

non si sà ; ma ancora perche trouauano in quella fioritissima assemblea de' più nobili ingegni del mõdo, confronti il sapere tali, che a lor paragone credeuano di non saper nulla. Questa fù l'arte con che il sauissimo Socrate dolcemente corresse la baldanza del suo Alcibiade, che ricco per paterno retaggio, e per acquisto suo a gran copia di beni, ne andaua sì altero, come s'ei fosse stato vn Monarca del mondo, non vn priuato d'Atene. Gli fè specchio al conoscimento di se stesso con vna mappa del mondo, in cui trouata l'Europa, & in essa la Grecia, e nella Grecia a gran fatica Atene; Hor quì (disse) mostrami la tua casa, e i tuoi campi, che non hauendo, come tu vedi, luogo nel mondo, com'esser può che ti mettano in capo spiriti disprezzatori del mondo? Chi si crede d'essere nell'ingegno, e nel sapere vna stella di prima grandezza non si paragoni con le più minute, ma co' Soli del mondo; e si vedrà in vno stesso e suanire la luce, e scemare l'ambitione.

3. Che vno dou'è grande frà gli altri

altri, voglia eſſer maggiore degli altri, dou'è de' primi voglia eſſer ſolo, ciò che non può ſoffrirſi in veruno più che già ſi toleraſſe in quel ſuperbo Pompeo, *Qui vt primùm Rempublicam aggreſſus eſt, quenquam animo parem non tulit, & in quibus rebus primus èſſe debebat, ſolus eſſe cupiebat*. Per eccellente, che voi vi ſiate in ogni qualunque profeſſione di lettere, non perciò ſiete voi mai vna Fenice ſola, & vnica al mondo, nè vn Primo Mobile, che ſenza riceuere impreſſione, o mouimento da Cielo ſuperiore, dia il moto, e'l giro alle ſfere minori. Chi v'è, che tanto ſappia, che innanzi a lui gli altri non ſappiano nulla, ſi che poſſa metter ſi in bocca la ſuperba parola del Principe Caifaſſo, *Vos neſcitis quidquam*? La natura nó fù si ſterile, che formato voi, non haueſſe ſtampa ſimile per altrui: Nè si pouera, che per far voi ricco d'ingegno, laſciaſſe gli altri mendici. Perche dunque vi mirate voi attorno, e non vi parendo di veder nel mondo, chi poſſa ſtarui a paragon di ſapere, dite pazzamente a voi ſteſſo quello, che

Velleius tom. 2. hiſt.

Deu-

Deucalione disse alla compagna, *Nos duo turba sumus.* Perche fate il vostro ingegno vn Procuste, e volete che ogn'vno s'aggiusti alla statura del vostro giudicio, come misura del retto, e perciò troncate i piedi a chi vi passa, e gli stirate a chi non v'arriua?

Ma quando ben voi foste d'ingegno, e di sapere il primo frà i primi, non è egli gran bassezza di cuore, e viltà d'animo, l'essere perciò panegirista di se stesso, e disprezzatore d'altrui? I torrenti vdite voi come fremon d'intorno, e cozzando co' sassi romoreggian si forte, che sembrano portare non vn torrente d'acqua, ma vn mare? e pur molte volte non hanno fondo d'vn palmo, benche habbiano letto d'vn miglio. All'incontro i fiumi reali non men profondi, che vasti; con quanta, dirolla, modestia si portano al mare? Non s'ode da essi vn fischio, che auuisi altrui quanto profondo habbiano il seno, ampie le riue, limpida l'acqua, rapido il corso; si vanno mutoli, e quieti. Chi pesca poco fondo (nell'ingegno molte volte è vero, ma nel giu-

dicio ſempre) è intollerabilmente ſtrepitoſo, e colle lodi ſue, e col diſpregio altrui aſſorda il mondo: con che ſenza auuederſene tanto ſi proua più vile, quanto più s'aggrandiſce, perche ſecondo l'Aforiſmo di Simmaco

lib. 10. epiſt. 22. *In magnos animos non cadit affectata iactatio.*

Ma percioche proprio de' ſuperbi ingegni è vſare non ſolo l'alterezza in terra, ma anche la curioſità in Cielo; nel primo ingiuſti con gli huomini, cui vonno eſſere ſenza merito ſuperiori; nel ſecondo empij con Dio, il cui eſſere, le cui attioni bilanciano al peſo, e miſurano al paſſo del corto intendere c'hanno; eccoui ſopra ciò la ſeguente conſideratione.

Due gran mali de' Miſcredenti; Cercar le coſe della Fede colla curioſità della Filoſofia, e Credere le coſe della Filoſofia colla certezza della Fede.

I Geografi nel diſegnar che fanno sù le tauole, o sù i globi della terra, poiche ſon giunti alli confini de' paeſi fin' all'hora ſcoperti, non hauendo cognitione degli altri, che reſtano, hanno per coſtume di tirare alcune non ben ferme, e ſicure linee di ſottiliſſimi punti, e sù lo ſpatio, che rimane ſcriuere *Terra Incognita*. Di queſt'vſanza de' Geografi ſi ſeruì molto acconciamente Plutarco, per iſcuſa della ſua penna, ſe preſa a ſcriuere la vita di certi antichiſſimi Eroi, non potea tutte ad vna ad vna diuiſare le impreſe, con che ſi reſero grandi nel nome, e nella gloria immortali: perche l'antichità, e la dimenticanza, che le và dietro, molti paeſi incogniti, molte parti della

In vita Theſei.

lor vita occulte, e naſcoſte tenea: Ciò che delle attioni di quegli antichi valent'huomini diſſe Plutarco, è vgualmente vero di tutto il gran compleſſo delle coſe, che poſſono da' noſtri ingegni ſaperſi. Molto v'è di conoſciuto, molto d'incognito: anzi non incognito ſolo, ma che conoſcere non ſi può, fin che non entriamo in quella ſcuola, doue il Verbo maeſtro in vna lettione d'vn ſolo ſguardo, che ſe gli dà, inſegna con indelebili, e chiariſſime note, quanto hora i noſtri ingegni con vano sforzo de' loro penſieri s'argomentano di rintracciare. Dico gli occultiſſimi arcani della Fede, che ſicuri, ſe non paleſi, vonno ſuggettione che li creda, non curioſità che li cerchi.

Per d'alto ingegno, e di grande intendimento, che vn'huomo ſia, s'ei ſi miſura con quello, che preſume d'intendere, non è più che vna foſſa d'vn palmo per capir l'Oceano. Per alte, che ſieno le reſpeculationi, e i ſublimi penſieri, co' quali ſolleua la mente alla cognitione delle occulte verità della Fe-

de,

de, con eſſe non ſi fà loro più da-
preſſo di quello, che foſſero vicini a toccare la volta de' Cieli i Giganti di Flegra, poiche furon ſaliti ſopra Pelio, Oſſa, Olimpo.

Occhio di nottola non è fatto per mirare il Sole, in cui appena le Aquile c'hanno la pupilla di diamante, poſſono tenerui fiſſo immobilmente lo ſguardo. Barchette peſchereccie con vn brano di vela, e vn palmo di timone, non ſono habili a valicare l'Oceano, & iſcoprir nuoui Mondi.

Che altro ſono i noſtr'intelletti attaccati al peſo de' ſenſi, che Struzzi di maggior corpo, che ala? onde non poſſon' alzarſi vn palmo dal ſuolo, nè volar' altrimenti, che tenendo l'ali in aria sì, ma i piedi in terra. Ma quando ben foſſimo forniti di penne maeſtre, giungeremmo noi perciò col volo alle nuuole, non che alle ſtelle? Qual mente v'è, qual' ingegno di sì alta cognitione, che non faccia a Dio ſagrificio de' ſuoi penſieri sù quel famoſo altare d'Atene dedicato, *Ignoto Deo*, e confeſſandoſi inhabile ad intendere ciò, che Dio di ſe, e delle

cose sue tiene nascosto, quasi torcendo a' suoi pensieri l'ali conforme la legge del Sagrificio degli vccelli, non dica con Agostino, *Melior est fidelis ignorantia, quàm temeraria scientia.*

Aa. Ap.

L'acqua delle fonti non saglie mai più in alto di quello che sia il capo, e l'origine ond'ella viene; onde suol dirsi, Che l'acqua tanto saglie, quanto scende. Hor' il nostro sapere non comincia egli da' sensi? e questi di che altro sono capaci, che di cose frà termini della natura sensibili? E che vogliam noi hauer di qui *Fontem aquæ salientis in vitam æternam*, che s'interpreta della cognitione delle cose sopranaturali, e diuine?

Ma di coloro, che dir si possono empiamente curiosi, altri vi sono, che presumon di farsi a loro stessi maestri di quello, di che il mondo fin'hora non hà hauuto alcuno scolare; & aguzzando la punta de' loro ingegni, malgrado dell'impossibile, vonno penetrare fin' al centro della verità, e vederla in se stessa suelata, & ignuda. Appena hanno bocca per succhiare il latte della fede,

fede, e già vonno roder le ossa, e cauarne le midolla? Come se già haueſſero inteſo cio che hà d'intelligibile la Natura, onde non reſti loro che penetrare, se non cio che hà d'occulto la fede. Saranno Ercoli, che viſto, e vinto il mare, la terra, e l'inferno, potranno dire

Perdomita tellus, tumida ceſſerunt freta, Herc. Furent.
Inferna noſtros regna ſenſere impetus,
Immune cælum eſt. Dignus Alcide labor.
In alta mundi ſpatia ſublimis fevar.
Petatur æther.

Ma mentre si rizzano sù i piè, & allargano l'ali per buttarsi a volo, quanto a tempo saria chi loro raccordasse il molto che pretendono, e il poco che vagliono: Chi loro diceſſe a gli orecchi, come la Samaritana a Chriſto: *Domine neque in quo hauries habes, & puteus altus eſt.*

Prima che vogliate intendere cose maggiori, risponde te per gratia a questa dimanda, che vi fà San Girolamo: Perche gli Elefanti, che

ſono vn monte di carne, hanno ſol quattro piedi, ſu' quali appoggiano la ſmiſurata mole del loro gran corpo; e le moſche, che ſono vn punto viuo, ne hanno ſei? Vi dà l'animo di non ſaper queſto (che quando ben lo ſapeſte, non ſapreſte nulla) e pretendete d'intendere quello che non può intender nè meno huomo, che intenda ogni coſa? Al primo paſſo, che vi chieggo, che diate in terra nel corſo delle coſe che poſſon ſaperſi, inciampate, come vn Talete, nella foſſa; e volete giungere a vedere ciò ch'è tanto ſopra le ſtelle? Quanto vi verrebbe in acconcio la correttione, che Zenone, lo Stoico, fece ad vn giouane ardito, c'hauea sì nudo il mento di barba, come vuoto di ſenno il capo, e chiedeua le riſpoſte a coſe, di cui non era nè men' habile ad intendere la dimanda. Gli fece il Filoſofo mettere innanzi al volto vno ſpecchio, e poi gli diſſe all'orecchio: Vi par' egli, che le dimande, che voi fate, e le riſpoſte, che mi chiedete, ſieno degne di coteſta barba?

Il voſtro ingegno, a paragone di quello,

quello del grande Agoſtino, è come vn grillo a fronte d'vn cauallo; e voi pretendete di correr la lancia, e di colpir nel ſegno, dou'egli ſe ne ritira, ne preſume tentarlo? Anzi quaſi buttandoſi con quel Filoſofo in mare, e dicendo: *O abyſſe tu me cape, quia te ipſe non capio*; cento volte ne' ſuoi ſcritti ſi proteſta di non ſapere, e di non ſapere ne anche ſapere; e va dicendo, *Neſcio, & non erubeſco confiteri me neſcire quod neſcio*. E a voi come dà l'animo d'aprir bocca, e alzar voce per contradire, o per dubitare in quello, a che hanno per ſedici ſecoli ſottoſcritto le penne d'vn mondo di dotti, il ſangue d'vn mondo di martiri, il conſenſo di tanti popoli, la proua di tanti miracoli? Con la lucernetta del voſtro poco ſapere pretendete d'eſaminare la luce del Sole? Non può tanto con voi la Sapienza di Dio Maeſtro, quanto quella di Pitagora co' ſuoi ſcolari? *Nobis curioſitate opus non eſt poſt Chriſtum Ieſum, nec inquiſitione poſt Euangelium*. de præſcr. c. 7.

Altri vi ſono di genio per vna parte più vile, per l'altra più oſti-

nato, che giurando *in verba magistri*, prendono i testi di qualche antico Filosofo per sagramenti, e le sentenze per oracoli, & in tal modo s'accordano a confessar Christo, che non habbiano a negare Aristotele, o Platone. Così tengono in equilibrio a pesi vguali di credenza l'Euangelio, e la Filosofia.

Ibid. *Quid Athenis, & Hierosolymis? Quid Academiæ, & Ecclesiæ? Nostra institutio de porticu Salomonis. Viderint qui Stoicum, & Platonicum, & Dialecticum Christianum protulerũt.* Piange anche hoggi la Chiesa, e piangeralli per fin che duri il mondo, i danni che la profana, e stolta sapienza del secolo le ha fatti; e gli antichi Scrittori d'essa, Padri delle tenebre, e Maestri di mil e errori, chiamerà sempre col titolo, che loro diede Tertulliano, *Patriarchas Hæreticorum*.

Aduerſ Herm. Quanto scempio ne' primi secoli della Chiesa fece Platone troppo letto, troppo creduto, e con ciò fatto, come disse lo stesso Tertulliano, *Hæresum Condimentarium*? Lo dica tacente ogni altro, poiche solo vale per tutti, l'infelice Origene, che

che d'vn'Aquila ch'era auuezza a metter gli occhi nel Sole della Christiana ſapienza, e trarne luci d'altiſſime verità, trasformato in vna nottola ammiratrice di poche ſcintille di luce in molte tenebre d'ignoranza, e d'errori, tanto diuenne Platonico, che alla fine laſcio d'eſſer Cattolico; perdè la verità nelle fauole, e la Fede nella Filoſofia; e quegli il cui petto era baciato *tanquam Spiritus Sancti, & cæleſtis ſapientiæ templum*, fatto maeſtro d'vna ſcuola d'errori, e conduttore di ciechi, ſi pazzamente parlo, che ſicome prima *Vbi benè nemo meliùs*, così dipoi, *vbi malè nemo peius*. Quanta ſtrage fà ancor hoggi quello *ſtruendi & deſtruendi artifex verſipellis*, Ariſtotile, creduto autore della mortalità dell'anima, che in vna parola è quanto dire diſtruttor della Fede, e padre di quei, che viuono, ſenz'anima d'huomo, vita di beſtie? Quanti de' ſuoi congiurati, *Qui nihil aliud, quam Ariſtotelem ructant*, quelle ſole verità della Fede han per ſicure, che s'accordano con gli Oracoli del Peripato? quaſi che l'Euã-

Caſſ diu. lect. c. 2.

Cyr. Alex. li 11. Th.

gelio ſoſſe vn grano, che s'haueſſe a raccogliere dalla paglia dell'humana Filoſofia, e non vn pane di vita ſceſo dal Cielo, perche al guſto del ſuo ſapore ſi buttaſſero di bocca le paglie, *quæ medullam non habent, nec poſſunt nutrire diſcentiũ populos, ſed de inanibus ſtipulis conterũntur*.

S. Hier. l. 4. in Ier.

Rane ſono coſtoro, dice Agoſtino, *Ranæ clamantes paludibus limoſis* (quæ) *ſtrepitum habere poſſunt, doctrinam vera ſapientiæ inſinuare non poſſunt*. Hor mentre s'aprono i Cieli, e s'ode da colà sù il Padre, moſtrando col dito il Verbo ſuo figlio, dire, *Ipſum audite*, ſi vuole egli dare vn'occhio a Chriſto, e l'altro ad Ariſtotile, od a Platone? *Cœlum tonat: taceant Ranæ*. Doue Chriſto inſegna, & in lui la verità, anzi egli Verità ſe ſteſſo paleſa, mutola è la Sapienza, e ſenza lingua la Filoſofia del ſecolo, *& philoſophia noſtra Chriſtus eſt*.

Serm 95.

Aug. ſer. 109. de temp.

S. Petrus Damian. ſer. 57.

DA-

DAPOCAGGINE.

Inganno di chi pretende ſtudiar poco, e ſaper molto.

NON è d'Ippocrate ſolo, non d'Ariſtotile, e di Teofraſto; ma di tutte le lingue del Mondo publica voce, e concorde querela, Eſſere il Cielo con noi auariſſimo di quel tempo, di che a' corui, a' ciprelli, a' macigni è ſtato ſi prodigo. Tocarci per arti troppo lunghe vita troppo breue, per immenſi viaggi ſcarſiſſimo viatico. Si ſono ſmarrite quelle tempre d'acciaio, che raſſodauano, quegli Elixir vitæ, che viui imbalſamauano gli huomini, ſi che vedendoſi da preſſo i mille anni, ſi riſolueuano d'vſcire dal mondo, più per eſſer ſatij di tanto viuere, che per hauer' obligo di morire. Noi come fiori, che hieri nacquero, hoggi ſon vecchi, e dimani cadaueri, habbiamo ſi corta la vita, come ſe per altro non naſceſſimo, che per morire. Quella, che negli antichi era fanciullezza,

Sen. de br. vit. c 3.

Laert. in Teoph.

in

in noi è decrepità; le loro decime ſono noſtre eccesſiue ricchezze; i loro auanzi noſtri teſori; si che della canutezza diſſe con ogni verità, & ingegnoſamente l'Aleſſandrino Tertulliano, *Hæc eſt æternitas noſtra*.

Se il conoſcere a queſto modo, che breuiſſima è la vita, ci perſuadeſſe a ſpenderla come breuiſſima; ſarebbe gratia quella, che pena ci pare. Intolerabile coſa a dolerſi, che il Cielo ſia con noi auaro di tempo, e buttarlo noi ſtoltamente da prodigo; vſando della vita, come s'ella ſi miſuraſſe col lungo paſſo di molti ſecoli, non col breue palmo di pochi anni. Chi v'è, che col Principe della medicina non gridi, *Ars longa vita breuis?* ma intanto, chi v'è, che ſolleciti per giunger preſto, doue anche da più ſolleciti, ſolo tardi s'arriua? *Ad ſapientiam quis accedit? Quis dignam iudicat, niſi quam in tranſitu nouerit? Quis philoſophiam, aut vllum liberale reſpicit ſtudium, niſi cum ludi intercalantur, cum aliquis pluuius interuenit dies, quem perdere licet?*

Sen. nat. quæſt. lib. 7. c. vlt.

A gran conſiglio la Natura hà poſto

posto in mezzo al Mondo, quasi nel centro d'vn'immenso teatro, l'huomo. *Procerum animal* (disse Cassiodoro) *& in effigiem pulcherrimæ speculationis erectum*, perche iui fosse non otioso habitatore, ma spettatore curioso di questo suo impareggiabile lauorio, in tanta vnione si vario, in tanta varietà si vnito, con più miracoli, che l'adornano, che parti, che lo compongono. Se bene a chi ben dritto mira, non è stato disegno della natura, porci in mezzo al mondo, tanto come in vn teatro, perche s'ammiri, quanto come in vna scuola, perche s'impari. Percio ella ci hà acceso nel cuore vn' inestinguibile brama di sapere; & aprendoci innanzi a gli occhi tanti volumi, quante nature comprendono il Cielo, e gli Elementi, col mostrarci in essi palesi effetti, c'inuita a rintracciare occulte cagioni. Qual gagliardia, qual forza d'intelligenza d'assistente, o pur d'intrinseca forma, è quella, che la gran mole de' Cieli con infaticabile mouimento raggira? Sono le sfere de' Pianeti molti Cieli, che raccolti nel concauo sono

de anim. cap. 16.

l'vno

l'vno dell' altro vicendeuolmente s'abbracciano, o ſerue a tutta quella gran famiglia di ſtelle vn ſol Cielo per caſa? Di qual ſoſtanza compoſto? corruttibile, od immortale? Liquida come aria, o raſſodata, e dura come diamante? Onde le macchie, onde le facelle intorno al Sole? onde l'oſcurità in faccia alla Luna? A qual fuoco s'accendono, e di qual materia ſi compongono le comete, e le nuoue ſtelle, che d' improuiſo compaiono? Sono nel Cielo foreſtiere, o cittadine? naturali di quel paeſe, o ſaliteui di quà giù? Gli ſregolati errori de' Pianeti come poſſono ridurſi a regola ſenza errore? Come ſaperſi, come predirſi gli ecliſſi? Quanta è la profondità de' Cieli? Quanto il numero delle ſtelle? Quanta la velocità de' lor moti? Quanta la mole de' loro corpi? I venti onde prendono l'ali al volo, gli ſpatij al corſo, la forza al contraſto, le qualità all'operationi, e le ſtabili miſure del tempo per naſcere, per durare, per iſuanire? Chi ſoſpeſe tien' in aria quantunque graueſe le nuuole? Come ſe ne ſpremono a ſtilla a ſtil-

la

la le piogge? Come dal loro ventre, grauido d'acqua, ſi partoriſcono i fulmini, che ſon fuoco? Chi le quaglia in neui? Chi in grandine le raſſoda? Con quai conchiglie d'oltremare ſi dipingono l'Iridi con ſempre vn'ordine di colori, e vna proportionata miſura di diametro? Onde poi la ſalita delle fontane ſu le più erte cime de' monti? Onde ne' monti d'vna ſteſſa terra marmi di miſto sì varij, metalli di tempra sì differenti? Chi dà al mare i periodi del fluſſo, e rifluſſo? Chi a i fiumi l'acque onde hanno ſempre piene, benche ſi vuotino ſempre, le riue? La teſſitura de' fiori, e dell'herbe, il lauorio de' corpi sì varij negli animali, negli vccelli, ne' peſci, le tempre de' miſti, l'harmonia delle comuni, e delle occulte qualità. In fine, ciò ch'è, ciò che ſi fà, qual' eſſere hà egli, e come ſi produce?

Saper tutto queſto a paragone di quello, che potrebbe ſaperſi, è ſaper nulla. E pure chi v'è, che queſto Nulla lo ſappia tutto (Dunque v'è tanto da ſapere, e v'è sì poco tempo di vita per impararlo;

vor-

vorrem noi, che gli auanzi ſoli, i ſoli minuzzoli di qualche hora ci baſtino per iſtudio? Eccoui quanto v'hò detto, eſpreſſo con alcune particelle dell'vltimo capo di quel pretioſo libricciuolo di Seneca, De otio ſapientis. *Curioſum nobis Natura ingenium dedit, & artis ſibi, ac pulchritudinis ſuæ conſcia, ſpectatores nos tantis rerum ſpectaculis genuit; perditura fructum ſui ſi tam magna, tam clara, tam ſubtiliter ducta, tam nitida, & non vno genere formoſa, ſolitudini oſtenderet. Vt ſcias illam ſpectari voluiſſe, non tantùm aſpici: vide quem nobis locum dedit. Ad hæc quærenda natus, æſtima quàm non multum acceperis temporis, etiam ſi illud totum tibi vendicet. Licet nihil facilitate eripi, nihil negligentia patiatur excidere; tamen homo ad immortalium cognitionem, nimis mortalis eſt.*

Ciò intendendo que' Saui maeſtri del mondo, che ci hanno laſciate eterne chi le memorie, e chi le fatiche de' loro ingegni, come faremmo noi i piccioli diamanti, così eſſi pretioſi ſtimauano i minuzzoli di quel tempo, di cui ſolo

lo-

lodeuole cosa è esser' Auaro. Era miracolo vederli in publico, e rassomigliauano come nell' amore della sapienza; così anche in questo, Mercurio Pianeta vicinissimo al Sole, e che perciò a gran fatica si vede; quasi che non curi occhio terreno, chi stà sempre innanzi a gli occhi del Sole, & è mirato da lui, non con inutile sguardo, ma con larga communicatione di luce. Nella perpetuità dello studio, erano quai nella caccia sono i falconi del più alto Settentrione, che quanto hanno l'hore del giorno più breui; mentre il Sole s'accosta al Capricorno, tanto più sono solleciti in cercare, tanto più rapidi in seguire, tanto più animosi in assaltare, e vincer la preda. Nè si vergognauano, huomini di pelo, e di pensieri vgualmente canuti, fermarsi per le publiche vie, douunque trouauano materia di nuoue cognitioni; e come Diogene a chi lo riprese, perche mangiaua in piazza, *Cum in foro esuriam*, disse, *quare in foro non edam*? così ad essi il non hauer cognitione di qualche oggetto, era scusa basteuole a prenderla Laert.

derla douunque loro si offerisse. Ciò poi, che per legge di natura si dee dare al corpo per viuere, per viuere dà essi si daua, non per dilettarsi; e molte volte auueniua, che o con libero rifiuto in parte se ne priuauano, o immersi ne' profondi pensieri de' loro studi l'obliauano per qualche tempo. Così Carneade scordato d'esser huomo, mentr' era tutto mente, e tutto pensieri, satio del soauissimo nettare di quelle nobili cognitioni, di che pasceua l'ingegno, lasciaua morire di fame il corpo, se altri a forza non glielo rauuiuaua col cibo. Così Archimede sembraua sempre fuori di se, mentre più che mai era tutto in se; onde *abstractus à tabula, à famulis* (disse Plutarco) *spoliatus, unctus, super ipsa pelle sua mathematica schemata exarabat*. Così, per lasciarne cento altri, Demostene, conoscendosi debitore al suo nobil' ingegno d'vna non ordinaria riuscita, si prese la casa per prigione; e radendosi il capo s'obligò a non vscire in publico, fin che non si vedeua, e in capo i lunghi capelli, e nella mente i saui pensieri, che gli man-

An seni gerenda resp.

mancauano. Noi che douremmo essere tanto più studiosi di questi, quanto a paragon loro siamo più corti d'ingegno, ci penseremo di fare non che assai, ma troppo più del douere, se ritogliendo alle dolcezze del sonno, alle occupationi de' negotij, a gl'inuiti delle commodità, vna, e quando più due hore al giorno, la daremo a gli studi? A sì poco studio vna vita di Noè ci vorrebbe: *Paruis nutrimentis quanquam à morte defendimur, nihil tamen ad robustam valetudinem promouemur.* Sym. ep. 11. Aus. Le stille d'acqua continuamente cadendo diuentano scarpelli, e cauano i marmi, è vero; ma perche essi son marmi, & esse stille d'acqua, vi vonno cent'anni prima che s'affondino vn dito.

Vdiste voi mai vn certo Parasito in vn'antica comedia (sia d'Aquilio, o di Plauto) intitolata *Bœotia*, lamentarsi di colui, che a troppo gran danno dell'altrui gola, ingegnoso, hauea trouata l'arte di fabricare gli horiuoli a Sole, che diuentati la misura dell'hore, e del tempo, regolauano le publiche, e le priuate attioni; onde non si mangiaua

giaua hormai più quando s'haueua fame, ma quando piaceua all' horiuolo? Eccouene alcuni versi riferiti da Gellio.

lib.3.c.5 *Vt illum Di malè perdant, primus qui horas reperit,*
Quique adeò primus statuit hìc Solarium,
Qui mihi comminuit misero articulatim diem..
Nam, me puero, vterus hic erat Solarium
Multò omnium istorum optimum, & verissimum.
Vbi iste monebat esse, nisi cum nihil erat.
Nunc etiam non est quod est, nisi Soli lubet.
Itaque iam oppletum est oppidum solarijs,
Maior pars populi aridi reptant fame.

Si gran voglia appunto doureste hauer voi ancora di pascer la mente col soauissimo mele della sapienza, che le hore del sonno vi paressero secoli, e le attioni pur necessarie al mantenimento della vita, tormenti. Quel Demostene, di cui poco sopra vi dissi, ne hauea sì gran

fame

fame, che per pascer la mente facea digiunar gli occhi dal sonno, e la gola dal cibo; onde *Plus olei, quàm vini expendisse dicitur, & omnes artifices nocturnis semper vigilijs præueniſſe.* S. Hier. ap. 1 cõt Ruf.

E questa a voi ancora deu'esser legge, di non dare a quell'auariſſimo Publicano (così chiamaua Clemente Alessandrino il Sonno) la metà di vostra vita per Gabella. 2 pedag. cap. 93.

Ai Sibariti, huomini animali, si dà licenza, che dalla loro Città scaccino con publico editto tutti i Galli, perche cantando non rompano loro il filo del sonno nelle hore più dolci: voi, che hauete a seruirui del letto non per sepelliruici dẽtro, ma per posaruici sopra; habbiate come Pitagora vn Gallo fedele, che sù l'aurora vi suegli, e vi richiami dalle piume alla penna, da' sogni della fantasia alle contemplationi della mente. Athen.

Non auuerrà a voi ciò che a quell'auuenturoso guerrere Timoteo, cui la Fortuna con vna gran rete pescaua Città, Castella, Prouincie, e gliele buttaua in seno; mentre intanto egli staua saporitamente Ael. li. 3. var. hiſt.

te

te dormendo. Nelle lettere non pesca chi dorme, perche la sapienza non è dono di Fortuna, ma frutto d'industria. Imaginateui, che Cassiodoro dica a voi solo, ciò con che auuisaua cert'altri del debito di loro vfficio: *Vigila impiger cum nocturnis auibus, nox tibi pandat aspectus; & sicut illa reperiunt in obscuris cibum, ita tu possis inuenire præconium.*

lib. 7. form.

Queste sono le hore più pretiose del giorno, o sia, come insegna Ficino, priuilegio di particolari influssi del Cielo, o perche i pensieri suggellati nel più bel fior degli spiriti, la cui parte feccios a, e grossa s'è o separata, o digerita con sonno, si presentano, senz'appannarla, allo specchio della mente, & in essa limpidissimi veggono i riflessi di quelle prime Idee, che sono forme del vero. Comunque ciò sia, la sperienza di chi lo pratica, insegna, che l'Aurora è Madre del mele, e che all'hora cascano così le perle sù le carte di chi compone, come le rugiade si stillano nelle conchiglie.

A chi dorme in questo modo, il sonno

ſonno rieſce non ſolo quale lo chiamò Tertulliano, *Recreatorem corporum, redintegratorem virium, probatorem valetudinum, pacatorem operum, medicum laborum; cui legitimè fouendo dies cedit, nox legem facit, auferens rerum etiam colorem*; ma com'egli, per altro, ſoggiunſe, Maeſtro di reſurrettione per più beato vſo di viuere. Cap. 43. de anim.

Vna voce d'Angiolo in bocca d'vna beſtia, è quel belliſſimo detto d'Apollonio, *Qui aiebat* (riferiſce Filoſtrato) *oportere rectè philoſophantes, adueniente aurora cum Deo verſari; procedente die, de Deo loqui, reliquum tempus humanis rebus, & ſermonibus dare*. Per gli vſi della mente, in qualunque materia ella s'adoperi, non v'è tempo migliore, che il primo ſpuntar dell'Aurora; in cui pare, che per certo, o occulto conſenſo, così naſca la luce a gl'ingegni, come il giorno riſuſcita al mondo. Dunque *Beati qui ſeipſos aſſimilant Angelis, ita vigilando*. lib. 1. c. 12. vit. Apol. Cl. Alex. ibid.

E queſto non hà ad eſſere sforzo di pochi giorni, ma legge ordinaria di noſtra vita, che nel ripartimento delle hore del giorno, dia

e le prime, e le più per ordinario, allo ſtudio. Almeno douremmo poter dire come quel gran maeſtro dell'antica pittura, non eſſerci paſſato nè pur' vn giorno, in cui non habbiamo, ſe non diſegnato interamente vn volto, certo tirata almeno vna linea: Il lume, e la fiamma mentr'è viua, & acceſa, ſi conſerua con poco; ma ſe ſi laſcia ſpegnere, e morire, molto vi vuole per riaccenderla. Non ſiamo come il Nilo, il Negro, e certi altri fiumi, che prima di giungere al mare tante volte ſi ſepelliſcon ſotterra, e tante riſorgono. Si perdono per occulte vie, o più toſto voragini, indi sboccando, di nuouo ſi trouano. Hanno cento capi, naſcono cento volte, e ſono ſempre deſſi, e nol ſono mai. Interromper gli ſtudij con certe lunghe pauſe, fatte più per incoſtanza di genio, che per neceſſità di grandi affari; queſto è vn cominciar molto, vn ſeguitar poco, e vn non finir mai.

IMPRVDENZA.

L'inutile sforzo di chi studia contro l'inclinatione del suo Genio.

PER metterſi felicemente in viaggio nelle ſcienze, nell'arti, in ogni profeſſione di lettere, è sì neceſſario il conſigliarſi col proprio Genio, e dalla ſua inclinatione prender l'indrizzo, come a chi ſi mette in mare oſſeruare il vento, che ſpira, per acconciare ſecond' eſſo la vela, e torcere il timone. La natura è come i Pianeti, che doue camminan retrogradi, fanno poco viaggio. Da lei non caua più chi più la ſpreme, e sforza, ma chi più l'indouina, e ſeconda; onde quella, che liberamente operando in ogni, quantunque malageuole impreſa, non meno facilmente, che felicemente rieſce (come alle Sirene del Cielo girare le grandi loro ſfere ſolo col canto) ſe violenza le s'vſi, non che non le creſce la virtù colla

forza; ma più tosto perde il potere ciò che prima potea, come acqua, che per freddo congela; e se prima moueuole era, spenta in lei ogni forza, stà immobile, e quasi morta.

Chi nelle fatiche dell' ingegno hà a contrastare non tanto con le difficultà, che nell'acquisto delle scienze s'incontrano, quanto col proprio suo genio, e con quella, che il maestro dell'arte chiamò *Inuita Minerua*, a guisa di chi nuota contr'acqua, doue più precipita la corrente; assai fatica, e poco s'auanza, fin tanto, che vincendo il tedio, e mancando col poco potere tutto il volere; si proua in fatti la verità di quel naturalissimo assioma: Che dureuole non è ciò, ch'è violento.

Con questo si fà manifesto l'errore di chi s'applica alle lettere, e fra esse o alle speculatiue, o alle pratiche, o alle miste, doue l'inclinatione, doue il genio, doue la natura non lo porta: che altro non è, che volere, che i fiumi tolti dalla corrente, s'aggrappino a forza su'l dosso de' monti, e vi sagliano alle cime?

I Saui Atenieſi stimauano prin-

cipio

cipio di non ſaper mai nulla, il non ſaper da principio applicarſi a quel lo per cui la natura ci fece. Quindi è, che prima d'applicare i loro figli, curioſamente ſpiauano la loro inclinatione, di cui interpreti, per ordinario veritieri, ſono i deſiderij, e ciò faceuano proponendo loro gli ſtrumenti di tutte l'arti, *Vt qua quiſque delectabatur* (diſſe Nazianzeno) *& ad quam ſponte currebant, eam doceretur*. Ep. 227 apud Baſil. Eudoxio.

Là credeano, che il Cielo li chiamaſſe, doue l'inclinatione da ſe li portaua. E con ciò incontrauano appunto il ſenſo del miſterioſo Cebete, che al primo giro della ſua tauola poſe il Genio, che chiamandc, giuſta la ſerie, che ne tenea in carta, gli huomini a queſta vita, *Mandabat quid eis, vbi in vitam venerint, faciendum ſit; & cui vitæ ſe committere debeant, ſi ſalui eſſe in vita velint, oſtendebant*. Dial. de iuſt. 3. de Rep. ſub finem.

Hà Dio (diſſe Platone, coprendo il midollo d'vna belliſſima verità ſotto la corteccia d'vna fauola) legate l'anime degli huomini co' metalli. Alle contadineſche il ferro, a quelle de' Principi l'oro, e a

tutte l'altre, che frà queſti termini ſi comprendono, proportionatamente a' loro ſtati i loro metalli hà infuſi. Quindi le varie inclinationi ſono, e i varij genij, Vuolſi dunque da ogn'vno prima al tocco di buon paragone conoſcere qual tempra di metallo ſia la ſua, indi eſigger da lei quello, ch'ella può dare. Veggaſi (dicono pure i Platonici) nello ſcender che fece il genio ſuo dalle ſtelle, mentre paſsò per le sfere minori, dal ſuggello di qual Pianeta preſe l'impronta; ſe da vn Saturno ſpeculatiuo, ſe da vn Gioue Signore, ſe da vn Marte guerrero; indi o alla penna, o allo ſcettro, o alla ſpada ſicuramente s'appigli.

E certo deformiſſima coſa a vedere tal volta nelle ſcuole certe teſte, più habili a romper teſtuggini, che a ſtudiare. Teſte c'hanno vna mẽte sì ſtupida, e sì male adatta al meſtier delle lettere, che ſembrano, al roueſcio di Gioue, portar Bacco al ceruello, e Pallade alla pancia. Il loro intelletto pingue, e groſſo come l'acqua del lago Aſfaltite, in cui nulla và al fondo, và

vn

vn diſcorſo più pigro della Pigritia, animale ſegnalato dell'Indie; che quando è più veloce, in cento paſſi fa vn mezzo paſſo, e in cento giorni vn miglio. Non ſi troua lima tãto dura di tempera, che intacchi il lor ceruello, ſi che almeno ne tolga la ruggine. Mettete attorno (come d'orſe a gl'informi lor figli) tutte le lingue maeſtre del mondo, non ne ſcolpiranno mai vna menoma fattezza d'huomo di lettere. Ammonio torrebbe anzi a fare il ſuo giumento Filoſofo, che vn di coſtoro Grammatico.

A che prò metter ſimil gente in vna ſcuola, come in vn'officina, ſe quantunque ſi battano, e ſi ſcarpellino, tengono ſempre più del Saſſo, che del Mercurio? A che volere colle lettere rompere il capo ad vno, cui ſe Vulcano l'apriſſe, vedreſte vſcirne in vece d'vna Pallade vn Gufo? A che cercare vn maeſtro, che ſia vn'Aquila, perche inſegni volare a vna Teſtuggine? Che ſia vn' Oracolo di ſapienza, perche ſi pigli l'impreſa di ſtampar le lettere in capo ad vno, che voli quanto sà col ceruello, mai non

formerà tante lettere, quante la Grù, e le Cicogne volando ne ſcriuono?

Non biſogna volere, che le pumici ſieno ſpugne, che i maſtini diuentin leurieri, e che le roueri in vece di ghiande producano mela: che per quanto facciate, l'innesto non vi può mai. Stolti i Sibariti insegnarono ballare a i caualli, e l'indole di quel generoſo animale guaſtarono, applicandolo ad eſercitio di femmina. Lo ſteſſo errore è, volere che chi nacque per l'armi rieſca nelle lettere, e ſia vn'Archimede, chi vuol' eſſere vn Marcello.

Ma che? Si può far contraſto, non ſi può vincer la Natura. Preſto, o tardi, quād'ella ſi laſci alla ſua libertà, porta colà, onde altri con violēza la ritolſe. Può ſtare Achille ſott' habito donneſco per qualche tempo naſcoſto; *Ille apud rupicē, & ſyluicoſam, & monſtrorū eruditorem ſcrupea ſchola eruditus, patiens iam ſtriculas, ſuſtinens ſtolam fundere, comam ſtruere, cutem fingere, ſpeculum conſulere, colum demulcere, aurem quoque foratu effœminatus*; Ma tutto

Tert. de pallio c. 4.

tutto questo tanto non può esser dureuole in Achille; quanto al genio d'Achille si consanno essercitij non da femmina, ma da guerrero. Dunque *Necessitas* non della guerra di Troia, ma del suo genio sueglia-to alla vista d'vna spada, *reddidit sexum. De prælio sonuerat, nec arma longè. Ipsum, inquit, ferrum virum attrahit.*

Ma eccoui in materia di lettere quattro soli de' mille, che applicati diuersamente da quello, a che il peso della naturale inclinatione li portaua, dopo hauere affaticato in vano, si dieron per vinti.

Socrate applicato alla scultura, hauendo intagliate le trè Gratie; ma, credo sì sgratiatamente, che l'inferno non le haurebbe accettate per Furie, accorgendosi, che per lauorare i marmi egli era vn sasso, rotte le punte de' suoi scarpelli, & aguzzate quelle del suo ingegno, si diede alla Filosofia morale, doue il genio lo conduceua; e quegli, che lauorando non hauea saputo fare di sassi statue d'huomini, filosofando faceua per istupore, d'huomini statue.

Platone datosi alla Pittura, vedendo riuscire se vn pittor dipinto, e le sue pitture solo degne d'ombra; trasferitosi dal poco felice disegno de' corni, alla nobile pittura degli animi, lasciate le bugie de' pennelli, si diede alla verità delle Idee, di cui egli primo disegnò le fattezze, e portò in terra l'imagine.

Augusto ambitioso d' innestare gli allori di Poeta sù quelli d'Imperadore, e d'essere cosi vn'Apollo con la lira, com'era vn Gioue col fulmine, compose l'Aiace, Tragedia, che per la burla che ne meritaua, riuscì anzi vna Commedia, si era ella mal composta. Se ben' ei volle, che al dispetto dell'arte, Tragedia ella fosse, e gli riuscì, dandole vn'esito lagrimeuole cō istracciarla. Il Capricorno, ch'egli hebbe in ascendente, lo chiamaua a comandare, non à poetare; non alla penna, ma allo scettro; non alle scene priuate, ma al publico teatro del mondo.

All' incontro Ouidio applicato dal padre alle liti, litigò più con se stesso, che con altrui; perche il genio

nio di poeta, e'l gentiliſſimo influſſo de' Gemini lo richiamaua dagli ſtrepiti del foro alla quiete delle Muſe, e dalla ſpada d'Aſtrea al plettro d'Apollo: onde finalmente cominciando da ſe l'opera della ſua Metamorfoſi, vn giorno ſi traſformò d'Auocato in Poeta.

Eccoui come il Genio è vna calamita fedele, che può ben' a forza riuolgerſi altroue, che alla ſua Tramontana, ma non mai acquetaruiſi, si che ſenza violenza vi ſtia, fin che anch'egli ſoauemente operi in noi quello, che del Fato diſſe il Poeta:

Ducunt volentem Fata, nolentem trahunt. Seneca.

Che s'egli auuenga, che l'intereſſe o dell'honore, o del guadagno non voglia, che ſi tralaſci quello, che male ſi cominciò; eccoui nelle Accademie delle lettere, come nella Libia d'Africa, i moſtri. Vn Medico Poeta, vn Filoſofo Storico, vn Giuriſta Matematico, ne' quali confondendoſi quegl'innati ſemi, che ſi portaron dal ventre nell'iſtinto dell'animo, con quelli, che s'acquiſtarono ſtudiando; mentre

nè quelli, nè queſti affatto preualgono, con eſſerſi l'vn' e l'altro, non s'è nè l'vno, nè l'altro.

Hà dunque di meſtieri, perche felicemente rieſca l'applicarſi non ſolo alle lettere, ma a queſta più, che a quell'altra profeſſione di lettere, conſigliarſi col proprio Genio, che ſuole, a chi hà buon'orecchio, farſi intendere con la lingua de' ſpeſſi deſiderij, quando non hà ciò che vuole, e col guſto che proua quando l'ottiene. Anche alla ſua volontà biſogna dire com'Eolo a Giunone:

Aen. 1. *Tuus, o Regina, quid optes*
Explorare labor; mihi iuſſa capeſſere fas eſt.

Altrimenti pretendere di riuſcire al diſpetto del Genio ſuo, eccellente in qualche profeſſione di lettere, è lo ſteſſo, che per aprirſi la ſtrada a' Campi Eliſij, volere ſtaccare dal ceppo ſuo quel ramo d'oro, quale ſe la natura no'l dona,

Aen. 6. *Non viribus vllis*
Vincere, nec duro poteris conuellere ferro.

Ma ſpiegata hò io fin' hora più la neceſſità d'incontrare il ſuo Genio,

nio, che la maniera di conoſcerlo: perche, com'io credo, egli hà voce sì conoſciuta, che non há biſogno d'interpreti, che lo dichiarino, ma d'orecchi che l'odano. Quello par ſolo mi reſti a dire, ch'è per altrui conoſcimento, e ſono i contraſegni onde ſi congetturi ingegno: e ſeruiranno perche nell'applicare chi da noi dipende, non erriamo; ſicome altri, non conoſcendo il ſuo genio, può errare, applicando contra la propria inclinatione ſe ſteſſo.

Segni d'Huom'Ingegnoſo preſi dalla Fiſonomia, ſono di poca fede.

GLI Antichi Architetti per legge più di giudicio, che d'arte, nel fabricare vn Tempio a qualche Dio, de' trè Ordini Greci Dorico, Ionico, e Corinthio, ſceglieuano quello, che alla natura del Dio, cui fabricauano il Tempio, meglio ſi confaceua. Perciò il Dorico ordine graue, e ſeuero, vſauano per i Dei guerreri, Marte, Vitruu.

Er-

saperlo ne danno, come se vn Proteo nelle naturali fattezze della sua faccia, e non vn'ingegno nelle sue qualità, conoscere si douesse.

Ma perche molti di questi maestri indouini, più alle fattezze, & alla tempra d'alcuni pochi ingegnosi, che all'vniuersali occultissime cagioni dell'ingegno attendendo, hanno fatto i volti di pochi stampa comune di tutti; tanto che il Porta, come s'ei fosse l'Alcibiade; onde ricauar si douessero le fattezze d'vn vero Mercurio, copiando se stesso, da particolari suoi segni formò le vniuersali, e quasi vniche congetture d'vn'eccellēte ingegno; quindi è, che si fallace riesce dalla sembiante, dalla tempra, da' lineamenti del corpo, indouinare la vastità, la sottigliezza, la velocità, la profondità d'vn'ingegno. Riferirò io qui, ma senza grande sforzo per ritiutarli, i più comuni segni, che di questa materia si danno dalla scuola del congetturare. E prima:

Negano i Platonici potere star' in vno stess'huomo bellezza d'ingegno, e deformità di corpo. Quel trino di Venere con la Luna, ch'è Plot. contra Gnos. & alij.

il

il ſuggello, con che le ſtelle ſtampano i più bei volti, hauer conſonanza co' numeri, contemprano l'anima, e l'accordano al moto della Prima Mente. Pitagora, quell'anima di luce, eſſere ſtato di ſue fattezze sì bello, che gli ſcolari ſuoi, altri lo chiamauano, altri lo credeuano Apollo veſtito da Pitagora, o Pitagora copiato da Apollo. Nè manca la ſua ragione al detto: Concioſiacoſache la bellezza altro non ſia, che vn certo fiore, che sù queſta terra del corpo, dall' anima, quaſi ſeme naſcoſto, ſi produce. Sicome il Sole, ſe vna nuuola lo ricuopre, per eſſa traluce co' più ſottili ſuoi raggi, e sì bella la rende, che non più vapore colto da terra, ſordido, & oſcuro, ma oro infuocato, e quaſi vn'altro Sole raſſembra. Non altrimenti vn'anima, che ſia come vn Sole di luce dentro la nuuola di queſto corpo, che la ricuopre, e naſconde, traluce co' raggi di ſua bellezza, sì che bello anche lui oltre miſura lo rende: e queſta è quella, che Plotino chiamò Signoria, che la Forma hà ſopra la Materia.

Che

Che ſe poi ſi conceda, che ſe non in corpi a ſe ſomiglianti, non vengano l'anime, nè ſi faccia nodo di sì ſtretta amiſtà, ſe non dou'è ſomma ſimilitudine; chi non vede non poterſi vnire anima bella a corpo deforme?

Nè ſtate loro a dire Eſopo, nato, ſe mai verun'altro, colla Luna ne' Nodi, eſſere ſtato vn Terſite; Crate non vn Cittadino di Tebe, ma vn moſtro d'Africa; Socrate sì mal fornito di bellezza, anzi di ſtampa sì groſſa, che Sopiro Fiſionomo lo diede per Idea d'vno ſtupido, & inſenſato; Alcibiade lo chiamaua vn Sileno; così dichiarandolo di fuori mezzo fiera, di dentro più che huomo: e Teodoro deſcriuendo nel Teeteto vn giouane di feliciſſimo ingegno, fauellando col medeſimo Socrate, potè dirgli, *Non eſt pulcher ſimilis tui eſt: ſimo naſo, & prominentibus oculis, quamuis minus ille quã tu in his modum excedat.* Negano eſſere ſtata in eſſi cotal deformità intentione di natura, ma diſauuentura di caſo, difetto di forma, ma peccato di diſubbidiente materia.

Ma ſe ciò è, gran vantaggio ne hanno

hanno le donne, cui la bellezza fù data per dote; e si vede, che fatica continoua della natura, è lauorare quella molle, e morbida terra, si che questo fiore vi metta più felicemente. E pure per la suggettione cui furono condannate, portano sì poco senno in capo, come molta auuenenza mostrano in volto. Onde delle più d'esse potrebbe dir la volpe d'Esopo, ciò che del capo di marmo d'vna statua di bellissimo volto; O bella testa: ma non v'è ceruello.

E veramente, se alla sperienza s'attende, chiaro si mostra, che la Natura non s'è obligata a coteste leggi, di non legare le perle se non in oro, e di non porre ingegni d'eccellente sapere se non in corpi d'esquisita bellezza. *Potest ingenium fortissimum, ac beatissimum sub qualibet cute latere. Potest ex casa vir magnus exire, Potest ex deformi vilique corpusculo, formosus animus, ac magnus.* Membra contadinesche cuoprono molte volte dilicatissimi ingegni. Stanno bellissime anime sotto vna ruuida pelle, come colei sotto l'ispida spoglia del Leone Nemeo.

Seneca ep. 66.

meo. Galba Oratore pareua vn tronco di ſaſſo informe, ma dentro v'hauea vna vena d'oro d'vn pretioſo, e chiaro ingegno; onde ſcherzando di lui M. Lollio ſolea dire, *Ingegnum Galbæ malè habitat.* Così tant'altri, che lungo ſarebbe ridire si deformi, ma sì ingegnoſi, che parea che in eſſi, come nella Calamita, andaſſer di pari la bellezza dello ſpirito, e la bruttezza del corpo.

Macr li. 2. c. 6. fatur.

Altri poi vi ſono, che le grandezze dell'ingegno miſurano dalla mole del capo, e non credono, che poſſa eſſere vna grande Intelligenza quella, che non hà vna grande Sfera. Non intendono come vn picciol capo rieſca ventre habile a concepire vna gran Pallade: come v'ingegno gigante poſſa racchiuderſi nell'anguſta micchia d'vn picciol cranio.

Non ſanno che la Mente è il centro del capo, e il centro non creſce per la grandezza del circolo. L'occhio non è egli poco più d'vna gocciola di criſtallo? e non hà egli in tanta picciolezza vn ſeno sì capace, che per la porta d'vna pupil-

la

la ricetta ſenza confonderlo mezzo vn mondo?

Parvula ſic totum peruiſit pupula calum.

Manil. 1. aſtron.

Quoque vident oculi minimum eſt, cum maxima cernant.

Speſſe volte auuiene, che come vn picciol cuore naturalmente ſerra vn grand'animo, così in vn capo di poca mole vna mente di grande intendimento ſi chiuda.

Dalla pallidezza del volto argomentano altri, come dalle ceneri fuoco di viuace ingegno, & appunto il Nazianzeno chiamò la Pallidezza *Pulchrum ſublimium virorum florem*. E pare, che la ragione lo perſuada; concioſiacoſache il più bel fiore del ſangue ſtillandoſi nelle opere della mente, e laſci eſangue, & iſmarrita la faccia. Che però la ſtella di Saturno, padre de' profondi penſieri, porta in vn lume ſemimorto, quaſi macilento, e pallido il volto.

Orat. 14.

Molti da gli occhi brillanti il giorno, e ſcintillanti la notte, dicono poterſi conoſcere quali ſieno le vere nottole di Pallade. Altri ſono, cui nel carattere imbrogliato

par

par di leggere la velocità degl'ingegni, i cui pensieri mentre la mano col volo della penna non può seguire, auuiene, che male scolpisca caratteri, tronchi le parole, e confonda i sensi. Così le fiere più veloci stampano l'orme del piè più disformate, mentre all'incontro il pigrissimo bue fà i solchi con patienza, e forma ad vna ad vna le pedate con flemma.

Ma non hò io preso a riferire, non che a ributtare tutti i segni onde ingegno s'argomenta da questi sottilissimi indouini: gli homeri, e'l collo asciutti, e scarmi; la tempra della carne morbidamente impastata; la fronte ampia; la pelle sottile, e dilicata; la voce mezzana frà l'acuto, e'l graue; i capelli nè troppo mollemente prosteſi, nè, come aridi, inanellati, e crespi; le mani magre; le gambe sottili; la corporatura mezzana; il colore amabile, e che sò io?

Congetture sono queste per lo più di due volti, e prospettiue false. Anzi che a contrarij, non che differenti principij vgualmente s'acconciano. Almeno certo è, che

ſia in altrui l'ingegno. Hanno l'anime, dicono eſſi, frà loro differenza non ſolo nell'eſſer proprio, ma ancora ne' gradi d'accidentali eccellenze, che le fanno l'vna più, o meno dell'altra perfette. Lode è queſta di quel grande artefice, che le forma, & ornamento del mondo niente minore di quello, che ſia in tanti volti d'huomo, pur compoſti di poche membra, tanta varietà di ſembianti, che trouarne due ſimili è marauiglia, due ſtampati colla medeſima impronta, quaſi impoſſibile. Così naſcendo la diuerſità degl' ingegni da diuerſi gradi di perfettione dell'anime; a che cercarne indicij dal corpo, come ſe (conforme all'errore di quel gran Protomedico) l'anima altro non foſſe, che conſonanza di qualità, & harmonia d'humori? Argomentar dalla voce, dal colore, dalle fattezze, finezza d'ingegno, è come da i pennelli indouinar l'eccellenza dell'arte d'vn grande Apelle, o dalla ſpada il valore del braccio d'vn fortiſſimo Scanderberg. Vn bue con vn ſolo fendente diuiſo per mezzo; vn'Aleſſandro dipinto ſi, che

che il braccio rileuante col fulmine gli vsciua dalla tela. Questi sono veri argomenti d'arte, e di forza. L'ingegno anch'egli non altrimenti, che dall'opere si conosce; altre vestigia ei non lascia da cui s'indouini di qual forma ei sia, altr' ombra ei non hà, da cui se ne prendano le misure.

E se ciò non è vero, Mirisi la diuersità degl'ingegni, che quasi stelle di differente genio, e natura, variamente inclinano; e poi se v'è, si troui nella tempra del corpo, il principio onde deriua.

Altri sono di mente sì presta, che sembrano hauere i pensieri di luce, cui il partire, il correre, l'arriuare, tutto è in vn momento. Aquile rapidissime, cui appena da' Maestri si mostra vn segno, che lo trapassan col volo; onde come del suo Aristotile diceua Platone, hà di mestieri spuntar loro l'ali, accioche vadano non per impeto, ma per elettione.

Altri all'opposto, come Senocrate, Mercurio senz'ali al piè, nè al capo, sono sì lenti, e sì pigri, che vi vonno gli sproni, non perche corrano, ma perche vadano. Sono

stelle,

ſtelle, ma di quelle dell'Orſa, cui la vicinanza del Polo fà lentiſſimo il giro, e come ſe prouaſſimo i freddi di Settentrione, pigriſſimo il moto.

Alcuni hanno l'intendere com'è lo ſtampare nell'acqua, ſubito riceuono l'impronta, e ſubito ancora la perdono. Sì veloci in dimenticarſi, come lo furono in imparare. Ingegni ſimiliſſimi o alle colombe, *Quarum omnis inclinatio in colores nouos tranſit*; ma colori di cui mentre l'vno ſi fà, l'altro ſi perde; o a gli ſpecchi, ne' quali *Aequè citò omnis imago aboletur, ac componitur*. Sen. lib. 1. nat. q. c. 5. Ibid. c. 6.

Al contrario, in altri l'intendere è ſcolpire porfidi, e macigni. Vn' imagine non vi ſi forma ſe non a forza di ſcarpelli, e con lunga patienza; ma dureuole è sì, che per cancellarla non vi può dimenticanza, nè tempo. Vno di queſti era Cleante, chiamato per burla l'Ercole delle Scuole, perche a lui diuentar Filoſofo non coſtò minor fatica di mente, che all'altro di corpo il diuentar Semideo. *Oris anguſtiſſimi vas* (così lo chiama Plutar-

co) *difficillimè admittens, ſed ſemper retinens quod admiſit.*

Ve n'han di quelli, che fanciulli ſon tutto ſpirito, huomini tutto feccia. Ne' primi anni, pare, che in bocca loro, come del bambino Steſicoro, cantino i roſignuoli; fatti più grandi, mugghiano come buoi. Simile a quell'antico Ermogene, che fù *Senex inter pueros, inter ſenes puer.*

Ad altri per contrario l'ingegno matura lentamente con gli anni: onde quei, che prima pareuano vn ſterile tronco, rotta a poco a poco la buccia, cacciarono a grande ſtento vn germoglio, e aprirono alcune foglie, e in fin poi ſi veggono carichi più di frutta, che gli altri non hanno frondi. Eccoui vn Baldo Giuriſta, che ſtette, per dir coſi, come le palme, cent'anni a metter frutta; onde nacque lo ſcherno, che, mentr'egli era ſcolare, haueа da tanti, che gli diceuano, *Doctor eris Balde, ſed præterito ſæculo.*

Che ſi dirà di quelli, che per ogni profeſſione di lettere portano vn ingegno vgualmente perfetto; onde, come a tutti i colori la luce, coſi

così la lor mente ad ogni materia baſſa, o ſublime, d'ampia, o di profonda miſura s'adatta? Pochi ve ne ſono, pur ve ne ſono; e loro dir ſi può, per vn'intero panegirico, quella gran lode

Sparguntur in omnes, Claud.
In te miſta fluunt, & qua diuiſa beatos
Efficiunt, collecta tenes.

Ingegni beati, in cui, ciò che Plinio vidde in vn'albero, che ſolo era vn'horto intero; poiche hauea inneſtate le frutta di tutti gli alberi; ciò che Auſonio hebbe in vna ſtatua di Bacco, che teneua vn non so che di tutti i Dei; onde ei lo chiamò non vn Dio ſolo, ma vn Pantheon, molto più felicemente, e con materia di maggiore ammiratione, e inuidia eſpreſſo ſi vede. Sono ſoli, ma vaglion per molti eccellenti, e meritano, che di loro ſi dica, come del gran Coloſſo di Rodi; *Maiores ſunt digiti eius, quàm pleraque ſtatua.* Plin. lib. 34. c. 7. Sono ſoli, ma ſi trasformano in tanti, quante profeſſioni hanno le lettere, nè ſapete in qual di loro ſieno più eccellenti, poiche in tutte ſono pari a ſe ſteſſi, non ſon-

minori di verun'altro, e possono trouare più facilmente chi gl'inuidij, che chi gli vguali. Finalmente in qualunque forma d'intendere li vogliate, potranno dire, come appresso i Poeti, Vertunno;

Opportuna mea est cuncta natura figuris,

Prop. lib. 4. *In quamcumque voles verte. Decorus ero.*

In tanto altri vi sono sì determinati ad vna sola materia di studij, e ciò non per elettione di volontà, ma per istinto di genio; che torli da essa è torre loro affatto l'ingegno. Chi vuol vedere la loro eccellenza, conuien, che li riguardi da vn punto, ch'è quello, oue tutte le linee del loro sapere s'vniscono, altrimenti nulla hanno di riguardeuole, & anzi sembrano mostruosi.

Questi, e di più altri a gran numero sono i caratteri, e le forme diuerse, onde sì varij di genio, e di talento sono frà di loro gl'ingegni. Hor qual tempra di capo, qual'harmonia di qualità, qual disposition d'humori obliga l'anima sì, che in alcuni alle cose della mente insensata, alle più semplici, e materiali

agi-

agiliſſima; in altri nelle aſtratte eccellente, nelle pratiche inutile: Quì ad vna, qui ad vn'altra, altroue a tutte, altroue a niuna opera di diſcorſo, o fatica d'ingegno ſia diſpoſta? Se le attioni dell'anima intendente da lei ſi fanno, e ſi ricertano in lei, che vi può il corpo, comunque ei ſia temprato, o il celabro, in qualſiuoglia maniera diſpoſto? e ſe nulla ci può; reſta che la diuerſità degl'ingegni ſia diuerſa perfettione dell'anima, non varia diſpoſitione del corpo.

Ma ſe ciò è vero; ſe dall'organo per operare, ſe dalla tempra degli humori per bene operare, non dipende la mente; ond'è, che altri o per improuiſa percoſſa di capo, o per iſtrana malattia, hanno chi repente, chi a poco a poco ſmarrita la memoria, e perduto l'ingegno, ſi che il lor capo, come il vaſo di Pandora aperto, e l'vtre d'Vliſſe ſuentato è ſtato poi ſempre ſenza ſpirito, ſenza ſenno? Onde dall'eccelſiuo caldo del celabro lo ſconcerto della ragione, il ribollimento delle ſpecie, il diſordine del diſcorſo, il delirio, la pazzia? Perche chi

fanciullo era ingegnoso, e pronto, crescendo con gli anni, auuien tal volta, che ingrossi di mente tanto dipoi stupido, quanto era innanzi suegliato? Pur l'anima è la stessa; Chi dunque le spennò l'ingegno, chi le spuntò i pensieri, chi la rese sì altra da quella che vna volta fù?

Ma i paesi, de' quali alcuni sottilissimi di grand'ingegni, come in Attica quella famosa Atene, nido, e patria delle scienze, e quanto la cerchiauan le mura tutta vn Tempio di Pallade, tutta vn'Accademia di letterati. All'incontro la Beotia habitata non dirò da huomini viui, ma da statue morte, in cui la ragione non mostraua frà gli altri maggior discorso di quello, che s'habbian moto i Zoofiti frà gli animali. Frà Città, e Città, anche in Prouincie vicine, non si vede egli sì gran differenza d'ingegno, che alcune sembran d'hauere, come l'Alessandria d'Egitto, disegnate le prime loro fondamenta con la polenta: altre poste sù i gioghi dell'Olimpo, hauer più alto il piè, che l'altre non portano il capo? E donde questo, se nè il Cielo, nè l'aria,

Plut. in Alex.

nè il paeſe, nè gli ſpiriti, nè gli humori, che da eſſi ſi temprano, hanno punto di forza in quelle attioni, che proprie dell'anima, come principio del diſcorſo, da lei ſola ſi producono, & in lei ſi riceuono.

Per tanto più prouata, e certo più riceuuta opinione è, che la tempra della compleſſione, ond'è lo ſtato del corpo, ſerua così all'ingegno, & alla diuerſità del ſuo genio, come all'harmonia d'vna cetera l'aggiuſtamento delle ſue corde, & a diuerſa harmonia Frigia, Dorica, Lidia, diuerſo concerto di voci, interuallo di ſuoni, miſure di tempi, ordine, e diſpoſitione d interi, e dimezzati tuoni, propriji & aggiunti; onde varijſſima naſce la Muſica, graue, laſciua, guerrera, melanconioſa, allegra. Vegganſi i varij, diremo Tuoni, e Modi d'ingegno, che dal vario concerto delle prime qualità in noue maniere di corpi humani deſcriſſe Cardano: Vegganſi le miſure d'otto parti di ſangue, due di bile, e due di melanconia, che all'harmonia d'vn grande ingegno preſcriſſe il Ficino; e credane ogn'vno quel che vuole.

lect. 9. in Hipp. de aere, & aquis.

Questo vniuersalmente par vero, che hauendo l'opere dell'ingegno vn non sò che dell'igneo, sicome mostrano e il velocissimo moto de' pensieri, e la natura degli spiriti ignei, che lo seruono, quegli humori, che più tengono del tocoso, più sono habili a seruirlo, sicome all'incontro la flemma lo rende stupido, e quasi in vn picciol letargo dormiglioso. Qunque la bile, ch è in ecceſſo calda, e dipoi secca, tutta è in acconcio dell'ingegno. Ma più di lei, come che meno lo paia, la melanconia, non quella grossa, e d'humor feccioso, che più simbolizza colla flemma nel freddo, che con la bile nel secco; ma vna certa quasi parte più adusta della flaua bile, fredda, e secca per natura, come la terra; ma, se habbia chi l'assottigli, e chi l'accenda, sì habile a concepir fuoco (come l'esalationi solleuate dal Sole, che pur sono terra fredda, e secca) e fuoco sì vehemente, e sì gagliardo, che tiene del fulmine nella forza, se bene è più durenole, e più costante. E di quì nasce il furore, e quella saggia frenesia della mente, che

che tutta fuori di se la rapisce, e tutta in se la concentra, che le dà velocissimi moti, e la tiene stabilissima, e fissa, tutti insieme spargendole, e tutti raccogliendole i pensieri. Nè dee mancare, l'vno per alimento a gli spiriti, l'altra per tempra, il Sangue, e la Flemma; acciochè o sterile il troppo, secco non renda, o il souerchio caldo non istempri l'organo, e porti più caligine, che splendore. Il predominio però deu'essere igneo, il restante del misto a proportione de' gradi di questo.

E questa è, s'io mal non indouino, quella tanto famosa *Luce secca* d'Eraclito. Quell' *Igneus vigor, & celestis origo*, che doue più limpida hà la fiamma, e in più purgati humori meno torbida, e fosca, iui è cosa più di mente celeste, che di terreno ingegno.

Questo è quel tanto difficile elettro Ingegno insieme, e Giudicio. L'Ingegno il Mercurio tutto instabilità, e mouimento; il Giudicio la chimica medicina, che lo fissa. L'Ingegno il Leone, e il Delfino tutto furia, tutto corso; il Giudicio

il freno, e l'anchora, che gli regola i furori, che gli rintuzza il moto. L'Ingegno la vela; il Giudicio la zauorra. Quello l'ala, questo il peso. Quello il volto giouine di Giano, e questo il vecchio, e canuto.

Ma percioche la tempra degli humori per seruitio della mente, non è vna indiuisibile, dalla loro varietà hanno principio le habilità, i genij, i talenti, che a varie professioni di lettere inclinano. Imperciochè richiedendosi in alcuni studij più patienza, e come suol dirsi più flemma, in altri maggior prestezza di mente, altroue imaginatione più ferma, altroue discorso più astratto: qui gran memoria, quì capacità d'abbracciare quasi in vn'atto solo la cognitione di molti oggetti, e vederne la dipendenza senza confondersi; sicome gli humori, e le loro qualità sono variamente insieme harmonizzate, onde più, o meno vi può il caldo, il freddo, l'humido, il secco: così più habile si hà la potenza ad vna, che ad vn'altra professione di lettere, secondo la tempra delle qualità che ricercano gli stromenti

ti

ti, per essere più disposti ad operare. E questa habilità della potenza ben disposta verso tal sorte d'oggetti, è fondamento di quello, che chiamano Genio. Imperciochè essendo in ogn'vno per naturale istinto innata volontà di sapere; e non errando la Natura, consapeuole di ciò, che hà in applicarsi a voler, come suo bene, cosa, per cui ottenere non habbia forze basteuoli; quindi è, che a quello ella ci porta col desiderio, per cui conseguire siamo abbastanza disposti. La proportione dunque della potenza coll'oggetto; e la voglia, che si hà di sapere, delle quali l'vna applica, l'altra determina, cagionano quella simpathia, che si può dir forma del Genio.

Così non la dispositione, non la figura, non il colore, non la mole delle membra, come immediato, o veritiere testimonio d'ingegno osseruar si vuole per applicare altrui alle lettere. Ma da gli atti, testimoni naturalissimi delle potenze, argomentare l'interna lor tempra; indi trouare cui dell'arti, o delle scienze ella habbia più confacc-

uole proportione. Così già che non si può corre il mele alla sua fonte, che sono le stelle (così parla Plinio) almeno s'adoprino per hauerlo più puro di que' fiori, che più gli somigliano con la natura; *Ibi enim optimus semper* (ros mellis) *vbi optimorum doliolis florum conditur*. Poiche non si può hauer la scienza altrimenti che caduta dal Cielo in questi corpi terreni, almeno vi si applichino a raccorla di quelli, che di tempra simili al Cielo, ignea, e sottile, ma stabile, e regolata, con lei più simbolizzano, e si confanno.

AMBITIONE.

La pazzia di molti, che vogliosi di parer Dotti, si publicano colle stampe Ignoranti.

QVell' insatiabile non dirò voglia, ma rabbia, che si hà di publicarsi al mondo per huomo di lettere, voleſſe Dio, che assottigliaſ-

se

ſe così l'ingegno, come aguzza la penna, sì che tanto creſceſſero le ſcienze in peſo, quanto creſcono in numero i libri.

Appena habbiamo meſſo nel nido d'vna ſcuola il fior delle prime piume al ceruello, e già ci pare d'eſſere non che Aquile, ma Mercurij coll'ali in capo. Appena in noi s'è acceſa vna ſcintilla d'ingegno, e già colle ſtampe vogliamo rilucere come Soli, e farci con iſtrana ambitione maeſtri, prima d'eſſere cõpiutamente ſcolari. Ogni penſiere, che ne concepiſce la mente, ci par degno da partorirſi alla luce; & ancorche molte volte egli ſia niente più, che *Ridiculus Mus*; in ogni modo chiamiamo la ſtampa, che ne ſia Lucina, e lo ricolga, e non che viua, ma immortale lo ſerbi. Le zanzale, le moſche, i grilli del noſtro capo, ci paiono meritenoli d'eſſere imbalſamati, come quell'Ape nell'elettro, & iſpoſti alla viſta, & all'ammiratione del mondo. Così

Tenet inſanabile multos
Scribendi cacoethes, & agro in corde ſeneſcit. Iuuen. ſat. 7.

Felici le lettere, ſe ancor' i libri

ha-

haueſſero il loro inuerno; e come a gli alberi ogni anno cadono dopo l'Autunno le foglie, i fogli alla maggior parte di queſti cadeſſero. Il mondo con ciò ſarebbe tanto più ſauio, quanto che haurebbe in minor numero maeſtri d'errori, & oracoli di bugie.

Quanti libri ci vengono alle mani, che portano in fronte *Inſcriptiones, propter quas vadimonium deſeri poſſit?* In leggere le ſuperbe promeſſe de' loro titoli, vi verrà sù la lingua o quel verſo d'Oratio

Quid dignum tanto feret hic promiſſor hiatu?

o quello ſcherzo, con che Diogene ſi burlò della gran porta d'vn picciol Caſtello, con dire: Chiudete la porta, ſe non, il Caſtello vi fuggirà per eſſa, e vi laſcerà ſenza patria, nè caſa.

Corrono impatienti l'occhio, e la mano, queſta a ſuolgere, e quello a legger le carte; *At cum intraueris (Dij Deaque) quàm nihil in medio inuenies!* Vn'Africa, che d'intorno hà le riue ameniſſime, dentro vna gran parte è ſterile arena, e nudi deſerti di ſabbia. Il primo fogl.o

Plin. ibi.

rieſce

rieſce come quel celebre velo di Parraſio, dipinto in modo, che ſembraua coprire vna pittura; onde Zeuſi ingannato, *Flagitauit, tandem remoto linteo oſtendi picturam*; ma in fatti altra pittura non v'era, che il velo ingannatore degli occhi, con le bugie del pennello. Così rieſce anche qui vero il detto di Seneca: *Specioſa, & magna contra viſentibus, cum ad pōdus reuocata ſunt fallunt.* Ingannano molte volte i libri così come le mela di Sodoma, che belle di faccia, altro nō hanno, che l'ipocriſia del parere, perche di dentro ſono cenere, e fumo, & in aprirſi ſuaniſcono in nulla: *Si qua illic poma conantur* (diſſe Tertulliano) *oculis tenus, cæterum conacta cinereſcunt.*

Plin. l. 35 cap. 10.

Epiſt. 66.

Apolog.

Gran compaſſione in vero merita vn'huomo di lettere, che mettendoſi auidamēte intorno ad vno di queſti libri, che altro non hanno, che proſpettiue, & apparenze, troua eſſere vnà nuuola dipinta quella, ch'egli credeua vna ricca Giunone; & in vece di trarne i teſori, ch'egli aſpettaua, vede, che più gli coſta il libro col tempo, che

inu-

Inutilmente ſpende in leggerlo, che non gli coſtò co' danari della compra che ne fece. Vi peſca dentro giorno, e notte, fin che con vn *Nihil cœpimus* l'abbandona. Vola coll'ingegno curioſo all'apparenza di qualche pellegrino penſiere, di qualche machina di diſcorſo; ma, come gli vccelli, che volauano all'vue dipinte da Zeuſi; ſe famelico ci venne, digiuno ne parte.

O a quanti Scrittori, che più d' vna volta hanno fatto gemer' i torchi, ſi potrebbe ripetere quel verſo d'Auſonio:

Vtiliùs dormire fuit, quàm perdere ſomnum, Atque oleum

Hanno vegliato i miſeri molte notti per lauorare vn libro, che metterebbe il ſonno a quanti lo leggono, ſe lo ſdegno, che ſentono contra l'Autore, non li teneſſe ſuegliati. A quanti libri potrebbe, ſotto il titolo, che portano in fronte, ſcriuerſi il nome, con che il Zuazo, Dottore Spagnuolo, chiamò vn'Iſoletta deſerta, doue approdando nella nauigatione dell'Indie, non trouò nè pur' herba, non che altro ſoſtentamento per viuere; perciò le poſe

Ouiedo nelle Sior.

queſto

queſto per nome, *Nolite cogitare quid edatis*. E pure (ſicome ingegnoſamente li chiamò S. Ambrogio) i libri ſono i Porti, doue l'animo non ſolo dalle tempeſte alla quiete, ma dalla pouertà all'abbondanza ſi ricoura. Ma eccoui trè ſole delle molte ragioni, onde auuiene, che tanti libri inutili, e vuoti d'ogni bene ſi ſtampino. Proem. lib. 4. in Luc.

1. Pare ad alcuni di non far nulla, ſe fanno ſolo vn libro. Vonno eſſi ſoli fare vna libraria.

Hinc, oblita modi, milleſima pagina ſurgit
Omnibus, & creſcit multa damnoſa papyro. Iuuen. Sat. 7.

Cento volumi, di mille carte l'vno, figli d'vn ſolo ingegno, parti d'vna ſola mente, lauorio d'vna ſola penna, queſto ne fa andare alteri, e gonfi; E pure la gloria, e la fama non ſi dà al numero, ma al peſo de' libri. Perche quante volte in vn fiume di parole non v'è vna goccia d'ingegno, e in vn mar d'inchioſtro non v'è vna perla; in vna ſelua di carte non v'è vn ramo d'oro? Tutta l'opera ſia di cento volumi, potrà dire come l'Echo d'Auſonio:

Aeris,

Aeris, & linguæ sum filia, mater inanis
Iudicij, linguam quæ sine mente gero.

Si che miracolo di rara patienza in chi legge è; se, gittando il libro, non dice all'Autore che lo scrisse, quello di Martiale:

li 9. epis. *Vis garrule, quantum*
Accipis vt clames, accipere vt taceas?

I libri, come diceua Domitio In præf. Pisone riferito da Plinio, *Thesauros oportet esse, non libros*. Ogni parola dourebb'essere vna perla, ogni carta vn gioiello: si che chi legge, si facesse in vn'hora ricco di quello, che noi habbiamo raccolto in dieci anni.

Ahi doue se' tu andata pretiosa vsanza, & età fortunata, quando il mele delle scienze si metteua nelle cere, sopra le quali con vno stilo era costume di scriuere? Quanto più lento andaua il ferro in iscolpirui le parole, ritardandolo la tenacità della cera, tanto più vi si fermaua sopra il pensiero, e le cose vscillano più esaminate. Hora le penne ci portan di volo le parole

dalla

dalla mano, e i penſieri dal capo; e quelle; e queſti tanto più leggieri, quanto meno peſati. Quel vantatore ſoldato del Comico, che diceua,

Ego hanc macharam mihi conſolari volo,
Ne lamentetur, neue animum deſpondeat:
Quia iam pridem feriatam geſtitem:

Plaut. in mil.glor.

Eſprime viuamente il prurito, che molti hanno di ſcriuere, e ſcriuer molto, quaſi per conſolare le loro penne, che ſi lamentano di ſtar' otioſe ne' calamai, ſenza ſpuntare, in men che non l'hò detto, vn libro.

Non è il molto quel che s'apprezza, è il buono. I libri ſono come le Anime, la cui grandezza non ſi miſura dalla molè del corpo, ma dalla nobiltà degli ſpiriti. E veriſſimo è l'aforiſmo del grande Agoſtino, *In iis, quæ non mole magna ſunt, idem eſt eſſe maius, quod melius.* 6.de Tri.
Sieno pur vaſti di mole i ſaſſi de' monti, vn diamante, che pur non è, diſſe Manilio, ſe non *Punctum lapidis*, tanto vince quelli in pregio, li.4.aſtr.

quanto

quanto essi lui auanzano in mole.

Se haueste a fauellare ad vn consesso di cento, i più ingegnosi, i più dotti del mondo, vuotereste loro negli orecchi ciò, che vi corre sù la lingua, senza scelta, senza ripulimento, e molte volte senza sostanza, e senz'ordine? Od anzi non v' ingegnereste di parlare non solo rose, come anticamente diceuano, ma perle, & oro? e voi non v'accorgete, che colle stampe parlate non a cento, o a mille, ma a tutti i Saui del mondo, che voglion leggerui, & vdirui? Dunque perche non fate come Focione, che chiesto, perche si stesse vna volta sì profondamente pensoso, rispose; Che douendo fauellare in publico a gli Atenieſi, andaua ricercando le parole ad vna ad vna tutte, & esaminandole, per vedere se alcuna ve ne fosse, che tralasciar si douesse. *Laudato ingentia rura*, disse il Poeta, *Exiguum colito*. Honorate i volumi giganti d'altrui; ma non vi curate tanto d'imitarli nella mole, quanto di vincerli nel valore. Scriuete vn solo buono, ma che vaglia per molti. Vn solo di cui possiate dire come

me Cerere della ſua vnica Figlia,

Numeri damnum Proſerpina penſat. Claud.

2. L'altra origine dell'infelice ſucceſſo de' libri, è, il prendere a trattar materia, cui non ſi hà pari l'ingegno. M'è riuſcito lo ſcriuere vn'ottaua, o vn'epigramma, e già mi par che mi chiamino i Poemi Eroici, e le Tragedie.

Non ideo debet pelago ſe credere, ſi qua 2. Tri-
Audet in exiguo ludere cymba lacu.

Che Ercole intraprenda la conquiſta de' Cieli, e voglia farli a forza ſuoi, non ha merauiglia. Già ſi prouò con eſſi, e sà quanto peſano.

Et poſſe cœlum viribus vinci ſuis Herc.
Didicit ferendo. Furt.

Anche voi miſurate le voſtre ſpalle col peſo, e doue potrete dire *Par oneri ceruix*, addoſſateui la carica, e ne riuſcirete. *Prudentia hominis eſt*, diſſe San Girolamo, *noſſe menſuram ſuam, nec imperitia ſua orbem teſtem facere.* Si dee vnire Argo con Briareo, si che non s'habbiano cento mani pronte allo ſcriuere, ſe non

cont. Vig.

s'han-

s'hanno ancora nell'intelletto cent'occhi aperti per intendere. Vn gran campo d'vn nobile argomento non vi ſolletichi gli ſpiriti, si, che la voglia di correrlo vi faccia dimenticare, che non hauete ali, nè forza per farlo. Abbaſſate le troppo ardite penne, che vi portano alla caduta più toſto, che al volo, e fate

Si com'il Cicognin, che leua l'ala
Per voglia di volar', e non s'attenta
D'abbãdonar lo nido, e giù lo cala.

Dant.

Ma di queſto mi reſta a fauellarne in altra occaſione più addietro.

3. La terza cagione del farſi più ſconciature, che parti, è dal volerli per impatienza partorire prima d'hauerli compiutamente formati. Non ſi ode il precetto d'Oratio

Nonumque prematur in annum,
Membranis intus poſitis delere licebit
Quod non ederis. Neſcit vox miſſa reuerti.

In arte.

Non è poi merauiglia ſe fonghi nati in vn'hora marciſcono in due; e rieſcono le noſtre compoſitioni, diceua Platone, come que' famoſi

Horti

Horti d'Adone, *Qui ſubito, & die vno nati celerrimè pereunt.*

Agatarco era Pittore, cui non baſtauano tutte le tele di Grecia, tutti i colori d'Oriente. Compiua egli più velocemente i ritratti delle ſue tauole, che il Sole l'Iridi nelle nuuole. Ma che? Figure erano quelle, che appeſe in ogni vil luogo, & iſpoſte ſenza riſerbo, non viueano più che gli huomini ſeminati da Cadmo.

All'incontro Zeuſi, che in partorir l'opere ſue era più tardi degli Elefanti, e non daua botta di pennello, che non la richiamaſſe ad vn critico eſame; merito quell'eternita di gloria, a cui ſola ei dipingeua. I più Sauij huomini ſono anche ſtati coll'opere de' loro ingegni più ſeueri. Il ſapere, che doueano eſſere non lette ſolo, ma eſaminate da huomini di gran ſapere, gli faceua dire con Plinio giouane, *Nihil eſt cura mea ſatis. Cogito quam ſit magnum dare aliquid in manus hominum: nec perſuadere mihi poſſum non & cum multis, & ſæpè tractandum, quod placere, & ſemper, & omnibus cupias.* li. 7. epiſt. Celeri.

E tan-

E tanto baſti hauer detto di quei, che mal forniti d'ingegno prendono a ſcriuere ſuggetti difficili oltre le forze del loro ſapere. Hor non deuo tralaſciare cert'altri, che male vſando l'ingegno di che ſon ricchi, conſumano ſe, e lo ſtudio altrui intorno a certe inutili materie, *Quas neque ſcire compendium* (diſſe Arnobio) *neq; ignorare detrimentum eſt vllum.*

l.3. cont. Gent.

L'infelice fatica di chi ſtudia, e ſcriue materie affatto diſutili.

GLI Alchimiſti ſon' huomini di più ventura, che ſenno. Senno per verità non hanno, benche del grande albero della pazzia, il loro ramo forſe fia de' più belli in apparenza, cioè quel ramo d'oro, che mette prima all'Inferno, che a' Campi Eliſij. Ma ſono ben' anche auuenturati, perche cercando, com'eſſi dicono, la Pietra de' Filoſofi, col fauore dell'arte finalmente la trouano, & è quell'Aurea

antica

antica Pouertà vero Lapis Philosophorum, che non lasciando loro al mondo nulla, gli toglie dal fastidio di conseruare, e dal pericolo di perdere; priuilegi amendue della vera età dell'oro. Pretendono i poco auueduti, di fissare il Mercurio in argento, e non s'accorgono, che il Dio de' Ladri sà meglio torre l'altrui, che dare il suo. Voglion trasmutare la Luna in Sole. La Luna, che mai non si perde più, che quando più al Sole s'auuicina. Ma sopra ogni altra cosa, degna di marauiglia è la forza di quel dolcissimo incanto della speranza, che togliendo a questi miseri pazzarelli di capo il senno, di mano i danari, da gli occhi il sonno, e dal cuore l'amore di tutto il mondo; gli accieca sì, che non veggono quello che prouano; e tormentando loro la vita niente meno ch'essi minerali, intorno a' quali lauorano, gli rende stupidi alla pena, & insensibili al tormento. Così li vedete come farfalle raggirarsi ogni momento intorno a vna picciola lucernetta, che dà calore ad vn' Ermetico fornello, e in vno stesso

Ne' Noui lunij.

Sò che Fauorino auuiſa, che per aguzzare l'ingegno, quando dall' otio di molto tempo ei paia rintuzzato, e ottuſo; ottimo mezzo ſia prendere a trattare materie inutili, & allegre. Così fece egli, che lodò Terſite, e la Quartana, come Dione la Zazzera, Sineſio la Caluezza, Luciano la Moſca, e cento altri intorno a ſimili ſuggetti s'occuparono. Ma altro è riſuegliare, o riceuere l'ingegno con materie ſe ben' inutili, almeno allegre; altro ſtancaruelo attorno con gli ſforzi, e conſumaruelo col lungo tempo, aſpettando da eſſe tutta la gloria de' lunghi ſuoi ſtudi, come quell'altro, che diceua, Gell. lib. 17. c. 12.

Ille ego ſum nulli nugarum laude ſecundus. Martial.

Che vi par' egli d'Ariſtomaco, che con eſattiſſime oſſeruationi d' ogni tempo, poco meno che non diſſi d'ogni hora, per ſeſſanta due anni continoui ſpiò la natura dell' Api? Tanti anni, tanta diligenza, a me non pare, che foſſero per minor guadagno, che di ſcoprire tutti i ſegreti del Cielo, di ſtabilire tutti i periodi de' Pianeti.

Seneca s'impatienta con certi Filoſofi del ſuo tempo, che le lunghe veglie della notte, e l'implacabili diſpute del giorno conſumauano intorno a certe fanciullaggini, meriteuoli non sò ſe più di riſo, o di sferza. *Mus ſyllaba eſt, ſyllaba caſeum non rodit, Mus ergo caſeum non rodit. O pueriles ineptias! In hoc ſupercilia ſubduximus? In hoc barbam demiſimus? Hoc eſt, quod triſtes docemus, & pallidi?* Gli huomini ſi ſuol dire, che ſono due volte fanciulli, vna quand'eſcono dalle faſcie, l'altra quando nell'vltima vecchiaia rimbambiſcono: ma chi in queſte inettiſſime vanità occupa, per non dire conſuma, la vita, *Non bis puer eſt, vt vulgò dicitur, ſed ſemper: verùm hoc intereſt, quod maiora ludit.*

Epiſt. 48.

Lactant. lib. 2. c. 4. ex ſen.

A che prò ſuiſcerarſi ſtudiando, per teſſere vna tela cacciatrice di moſche? Adoprare, come Nerone, reti di porpora, e d'oro; penſieri, e diſcorſi d'vn pretioſo ingegno, alla peſca di ſcardoue, e di laſche? *Quis non miretur* (diſſe Plinio parlando de' platani, alberi, che non fruttano altro che ombra) *arborem vm-*

bra

bræ gratia tantùm, ex alieno petitam orbe? Sono forsi sì rare in Europa l'ombre, o coteste de' Platani, perche son barbare, sono più belle, si che per mezzo a' naufragij debbasi irsi alli confini del mondo, per hauere la pianta che le produce? V'è sì gran careſtia d'inutili ciance al mondo, o si vendon sì care, che l'empirne mille infelici fogli v'habbia a coſtare ſtudio, veglie, fatica, e vna non picciola parte di voſtra vita? S'io poſſo hauer penſieri di ſublime ingegno, che volino in alto, come l'Aquile, o gli Sparuieri, per far nuoui acquiſti di caccia; perche vorrò io, che ſieno come le Allodole, che altra mercede d'vna faticoſa ſalita, e d'vno ſtentato volo non cercano, che quell'inutile cãticchiar che fanno; dopo il quale ſi laſciano d'alto cadere a piombo a terra, allegre, e contente, come ſe haueſſero inſegnato vna lettione di muſica alle Sirene del Cielo?

V'è (ſcriue l'Ouiedo) nell'Indie d Occidente gran copia di cottoni, d'allumi, di ſali, e d'altre ſomiglianti ordinarie mercatantie, di che

abbondantiſſimo è quel paeſe ; ma non v'è chi degni leuarle; nè ſi cercan que' Porti ſe non per caricare le mani d'oro, d'argento, di perle, e d'aromati. Vn viaggio si lungo, sì difficile, sì pericoloſo (tale era in que' primi tempi) non vuol farſi per meno. Ahi ſciocchiſſimi mercatanti: Il viaggio della vita voſtra, di cui ſtudiando ſpendete vna gran parte, la felicità dell'ingegno, la fatica del comporre, che vi potrebbero empire i libri d'oro, e di perle, voi ſolo le adoperate per farui ricchi di che? Fauole, queſtioni da nulla, (quaſi m'vſci dalla penna, Romanzi) poeſie d'amore, riforme d'antichi teſti ſformati più volte, che riformati, correttioni a capriccio, congetture, imaginationi, che sò io? *Quare appenditis argentum, & non in panibus?* diſſe Iſaia, e l'inteſe San Girolamo delle poco vtili ſcienze del ſecolo, quanto più delle affatto voſtre inutili ſciocchezze?

Suet. ca. 50 Tiber. E' egli ancor viuo Tiberio, che vi obblighi a dirgli, Ecuba di chi foſſe figlia, Achille naſcoſto frà le vergini di Licomede, qual nome prendeſſe; Le Sirene, di che ſoglian-

can-

cantare quando incãtano i passaggieri; Da qual mano restasse ferita Venere da Diomede; Da qual piè zoppicasse Filippo? E' ancor viuo Domitiano, che v'insegni a spendere ogni giorno molte hore nell'inutile caccia di queste mosche. Plut. qu. conuiu.

Eliogabalo per dare al mondo argomento della grandezza di Roma, lo stolto, fece raunare tutte le tele di ragno, che per le case d'essa pendeuano; e fattone vn monte, quello stimò habile fondamento ad vn concetto pari alla grandezza d'vna Città reina del mondo. Non v'è niun Sauio, che non si rida di questo pazzo. Ma non è egli questa pazzia la medesima di coloro, che per dare vn publico saggio del loro ingegno, raccolgono vna massa più di tele di ragno, che di carte in vn libro, inutili, e vane materie scriuendo? *Vtinam taceretis, & videremini sapientes.* Vi facciano quanto si voglia grandi gli applausi di stolti amici; questi non sono mai più, che quai Diogene chiamaua le merauiglie, che si faceuano a gli spettacoli di Bacco, Iob.

Laert. *Magna miracula ſtultorum.*

Ma frà le inutili fatiche degl'ingegni (come che gl'intereſſati ſieno per riſentirſene) accenno ſolo douerſi riporre ne' primi luoghi, quella che San Baſilio acconciamente chiamò *Negotioſiſſimam prorſus vanitatem*; l'Aſtrologia, non sò ben s'io dica Giudiciaria, o ſenza giudicio; degna più del diſpetto, che degli aſpetti delle ſtelle, da cui ella caua le bugie per venderle tanto più care, quanto le fa mercatantia celeſte. L'arte ſua è fabricare dodici caſe in Cielo per mezzo d'huomini, che molte volte non hanno vn tugurio in terra, e con le loro mani, mendiche del pane per viuere, diſpenſare a chi ricchezze, e dignità; a chi diſauuenture, e precipitij. Non le diceſte (come Diogene a colui, che parlaua si francamente del Cielo) *Quandonam de Cœlo veniſti?* Perch'ella profeſſa di ſaper leggere in quel gran volume le fortune d'ogn'vno, ſcritte con caratteri di ſtelle, e cifre d'aſpetti. Di ſaper rintracciare ne' periodi di quelle sfere i corſi della vita d'ogn'vno. Di potere ſtrigne-

Laert. in Diog.

re

re in trini,e quadrati,e ſeſtili,quaſi magiche figure,le ſtelle, e i pianeti, & isforzarle a dire i futuri auuenimenti delle coſe sì publiche, come priuate: In fine d'eſſer profetessa del vero: E tutto queſto a ſorza di ſimili oſſeruationi, che mai non hebbero ſimile figura in Cielo; A dipendenza da vn legitimo punto del naſcere, di cui cerca il peſo sù le bilancie d'Ermete; A virtù di Figure celeſti, imaginate a capriccio da altrui, oſſeruate da eſſa per miſtero; A forza di coſe, che non ſon nulla di ſuſſiſtente, o reale,quai ſono amendue i Nodi, e la Parte della Fortuna. In fine, a diſpetto del vero non trouato, ma incontrato; non a forza d'arte, ma ſolo per caſo di mille predittioni in vna ſola, ſi vale per trauestire il falſo da credibile, e perſuadere il credibile come vero.

Che merita egli queſta profeſſione,che hà per vfficio d'ingannare gli huomini in terra, & infamare le ſtelle in Cielo? Voi datele il Caucaſo,e l'Auoltoio di Prometeo; ſe vi par che ſia colpa molto maggiore, far menzognero il Cielo,bu-

giardi i pianeti, e maligne le ſtelle, che torre alla ruota del Sole vna ſcintilla di fuoco, vn raggio di luce, per auuiuare con eſſo le morte ſtatue d'Epimeteo, e trasfonder loro nel petto anima, e ſenſo. Io per non entrar giudice a danno d'alcuno, la rimetterei al tribunale di quel brauo Imperadore Aleſſandro Seuero, che caſtigò Turino ſuo fauorito, perche con falſe promeſſe vendeua la gratia del Padrone. Condannollo a morire annegato dal fumo, gridando in tanto a gran voce il Trombetta; *Fumo punitur, qui vendidit Fumum.*

AVARITIA.

Che Reo dell' Ignoranza di molti è chi può giouare à molti colle Stampe, e lo traſcura.

HVomo non v'è, per cui mantenere piu mal volentieri affatichi il mondo, e s'adoperi la Natura, quanto chi non curante d'al-

d'altrui, vuole viuere per ſe ſolo. Queſti anche nella ſua patria è pellegrino, e in mezzo a' popoli ſolitario; Ha ſembiante d'huomo, ma è vna fiera frà gli huomini, che così non meritaua di naſcere da altrui, come non cura di viuere, che per ſe ſteſſo.

Fra coſtoro non vi ſia dubbio, ſe annouerar ſi debbano, certi auariſſimi ingegni, che i talenti d'oro delle ſcienze, e dell arti, di che ſon douitioſi, voglion, che ſeco ſi ſotterrino nel ſepolcro, prima di laſciarne vtile a' poſteri colle ſtampe.

Che ſe per farlo altro ſtimolo non vi foſſe, che la gran mercede di quell'honorata memoria, con che dopo morte immortalmente ſi viue,

An erit qui velle recuſet
Os populi meruiſſe, & cedro digna locutus
Linquere, nec ſcombros metuentia carmina, nec thus?

Ma non v'è queſto ſolo allettamento, che poſſa, v'è ragione più forte, che debba perſuadere il farlo; & è il publico intereſſe, che traſcurar

e'l biſogno di queſti; non veggo come poſſa hauer cuore per negare o a quelli l'imitatione, o a queſti l'aiuto. Che ſe il ſolo mirare le morte imagini di coloro, che ne' publici maneggi di pace, o di guerra acquiſtarono nome di grandi, non può di meno, che non ci punga il cuore, e nõ c'inuoglia deſiderij di ſomiglianti impreſe; in vedere ne' libri eſpreſſe al naturale le viue, e ſpiranti imagini dell'ingegno di quell'anime grandi, che iui a prò del mondo ancor viuono, ancor parlano, ancor' inſegnano; può chi è rozzo non inuogliarſi d'intendere, e chi sà non vergognarſi di tenere auaramente naſcoſto, ciò che altri ſolo per comun giouamento raccolſe? *Sume in manus indicem Philoſophorum. Hæc ipſa res expergiſci te coget: Si videris quàm multi tibi laborauerint, concupiſces & ipſe ex illis vnus eſſe.* Sen. epiſ. 39.

Pur'è, diſſe Filone, la Sapienza vn Sole, cui non può torſi lo ſplendore ſenza diſtruggerla. Et l'anime di più alto intendimento, molti Platonici le formarono Simbole di natura col fuoco, *Cuius vnius* De in ſomn. Plin. li. 2 c. 107.

talis

gioueuoli. E di qui traſſe il ſecondo Plinio quel gagliardo motiuo, con che perſuaſe ad vn'amico a laſciar per publico giouamento qualche frutto de' ſuoi lunghi, e faticoſi ſtudij. *Effinge aliquid, & excude, quod ſit perpetuò tuum. Nam reliqua rerum tuarum, poſt te alium atque alium dominum ſortientur. Hoc nunquam tuum deſinet eſſe, ſi ſemel cœperit.* lib. 1 ep. 3. Ruffo.

Ma eccoui ciò, che queſti ſordidiſſimi auari ſanno dire per loro difeſa. Io non ſon debitore a veruno di quello, che è mio. Fatichino gli altri come me, troueranno da ſe ciò, che viltà è mendicare da altrui. Queſta è pietà non rigore; amore delle lettere, non odio de' letterati; concioſiacoſache infingardi s'alleuino gl'ingegni, quando trouano in altrui ciò che trar dourebbero da ſe ſteſſi. La neceſſità rende ingegnoſo, e fà, che chi ſarebbe ſempre ſcolare ſtudiando l'altrui, diuenti maeſtro inuentando di proprio. Così ſi fanno gli Achilli, dando loro intere le oſſa de' leoni, perche ſe le ſpezzino, e ne mangino le midolle; così i braui nuotatori,

tatori, abbandonandoli oue più rapida è la corrente, perche non tanto l'arte, quanto la neceſſità inſegni loro ad vſcirne.

E non s'auueggon coſtoro, che quando ciò ſia, le lettere ſtaranno ſempre ſu'l cominciare? Se chi ſpeſe molti anni cercando, non inſegna a veruno ciò che trouò; chi viene dopo lui, quando anche ſia vgualmente ſollecito in cercare, vgualmente felice in trouare, non ſaprà nulla di più: e quando faranno accreſcimento di lettere? Anzi il ſapere ciò che altri trouò, fà trouare ciò che altri non ſeppe. Seruono a noi di principij quelle, che ad altrui furono conſeguenze, e di lì cominciamo noi a cercare, dou' eſſi cercando finirono. La ſapienza, diſſe Agoſtino, ſi dà non per ſchiaua, ma per iſpoſa; e vuole da noi ſucceſſione, e figli; *hoc eſt ingenij fructus, & quoſdam mentis partus, quos non tàm libros, quàm liberos dicimus*; e quando ella ciò non impetri, piange, non dirò come colei, che diceua, *ſaltem mihi parvulus aula luderet Aeneas*; ma come l'innocente figlia di Iefte, che piange-

ua

ua più la virginità, che la morte; essendo vera, e sola morte, morire senza lasciare posterità, in cui si viua. Che se vna colpeuole sconciatura fà homicida la madre, *Et qui originem futuri hominis extinguunt* (disse Minutio) *parricidium faciunt antequam pariant*; vccidere in seno alla sapienza ciò ch'ella quasi grauida de' nostri pensieri concepì, vcciderlo perche non nasca, non è parricidio? Non è *homicidij festinatio prohibere nasci?* In Octauio. Tertull. apolog. c. 9.

Altri vi sono, che si difendono con gli anni, e si scusano colla vecchiaia, che potendo a grande stento viuer per se, come possono faticar per altrui? A chi hà girato assai, crudeltà è il negare, che raccolga l'ali nel nido, e ammaini le vele nel porto. Altri tempi, altre cure. Gli occhi inclinati al sonno della morte, più che alle veglie degli studij, non possono fare altrui, senza pericolo d'errori, e d'inciampi, la scorta.

Ma, s'io mal non intendo, queste non sono parole di chi voglia viuere i poc'anni, che gli restano; ma di chi vuol morire alcuni anni prima, che

che gli venga la morte: e morire chiam'io il non far' altro, che viuere. Gli ſtudij dell'vltima ſua vecchiaia riuſciuano a M. Varrone tanto più dolci, quanto egli era più vicino a morire; perche non conoſcendo altro viuer più da huomo, che intendere, cosi allungaua la vita, come lo ſtudio, e diceua a ſe ſteſſo: *Dum hæc muſinamur, pluribus horis viuimus*. Anzi Seneca, quel nobile ingegno, prendendo dalla vecchiaia ſtimoli per affaticare; onde altri cerca titolo di ripoſo; sù gli vltimi anni della non intera ſua vita, s'applicò a rinuenire gli occulti ſegreti della naturale Filoſofia; e con ciò, quaſi maggior di ſe ſteſſo, diceua col ſuo Poeta.

Plin. præf. lib. 1.

Tollimus ingentes animos, & grandia paruo
Tempore molimur.

Indi, quaſi ſpronandoſi il fianco, e ſtimolando la pigritia della fredda vecchiaia, *Feſtinemus*, diceua, *& opus, neſcio an ſuperabile, magnum certè, ſine ætatis excuſatione tractemus.*

Præfat. l. 3 quæſt. nat.

Chi vidde mai, dice Plutarco, le api per vecchiaia anneghittite, ſtarſi in-

An ſeni gerenda Reſpub.

infingarde, & otioſe co' fuochi, e non volare a' fiori, e non raccorre il mele, ciò che giouinette faceuano? Toglietemi il potere ſcriuere, diceua Gellio, m'hauete tolta la vita. Tanto ſolo dimando di viuer per me, quanto poſſo ſeruire ad altrui. *Neque longiora mihi dari ſpatia vivendi volo, quam dum ero ad hanc facultatem ſcribendi, commentandique idoneus.* In fine noctium Attic.

Sia dunque il ripartimento della vita di chi fà profeſſione di lettere, qual' era quello delle antiche Veſtali di Roma, che in trè aggiuſtatiſſime parti ſi diuideua. Nella prima imparauano le cerimonie, e i riti, Scolari delle Maggiori; Nella ſeconda le praticauano, Compagne delle Mezzane; Nell'vltima le inſegnauano, Maeſtre delle Minori. Così le ſoglie ſeruieno a i fiori, e i fiori cadendo, con vn felicissimo fine, ſi legauano in frutta. Plut. ibid.

Felicità impareggiabile de' buoni Autori, che ſtampano.

IL deſiderio di viuere è ſtato ritrouatore di cento maniere di non morire. E perche la Medicina non hà nè l'herbe di Medea contra la vecchiaia, nè l'ambroſia di Gioue contra la morte: anzi pur troppo il vero, diſſe Sidonio, che molti Medici *aſſiſtentes, & diſſidentes, parùm docti, & ſatis ſeduli, languidos multos officioſiſſimè occidunt*; s'è riuolto alle arti di colorire le tele, d'intagliare i marmi, di fondere i bronzi, di fabricare archi, mauſolei, e teatri, accioche ſe non puo eſſerſi lungamente vn'Huomo, almeno ſi ſia vna ſuperficie d'Huomo ſu vn quadro, vn'imagine d'Huomo nell'inſcrittione d'vn'arco, e nell'epitaffio d'vn ſepolcro. Ma nulla v'è di noſtro ritrouamento, ſicome di ſopra hò accennato, sì habile a conſeruarci dopo morte viui, come la generation de' figli, con che la natura al mantenimento

Il.2.epiſ. 22. Agr.

to della ſpecie comune; & al priuato deſiderio di ciaſcheduno, prouede. *Mortuus eſt pater*, (diſſe l'Eccleſiaſtico) *& quaſi non eſt mortuus*, *ſimilem enim reliquit ſibi poſt ſe*. Ma come che vero ſia, che il padre trasfonda ſe ſteſſo nel figlio, che genera, con che morendo non muore, poiche in lui ancor viue; in ogni modo sì ſpeſſo i figli tralignano, non ſolo dalle ſembianze, ma dal genio, e da' coſtumi del padre, che molte volte auuiene (come in Api Dio degli Egittiani) che il padre ſia vn folgore, e'l figlio vn bue. Mercè, che la tempra della prole non ſegue la volontà dell'agente, ma la natura della materia; nè tali ſi formano i figli, quali ſi vorrebbono, ma quali ſi poſſono. Soli i libri, figli della noſtra mente, heredi della parte migliore, imagini vive di noi ſteſſi, ſoli eſſi ſono, in cui tanto di vita ſi hà, quanto hauer ſe ne può dopo morte. *Contingit* (diſſe Caſſiodoro) *diſſimilem filium plerumque generari, oratio diſpar moribus vix vnquam poteſt inueniri. Eſt ergo iſta valde certior arbitrij proles.* Figli immortali, che cap. 30. Proc. var.

fanno,

fanno, che il noſtro morire ſia non altro, che mancare alle miſerie, per cominciare in eſſi a viuere alla gloria; così com'Ercole, mancando in terra, fù riceuuto dalle ſue fatiche in Cielo, e in mezzo d'eſſe cominciò a riſplendere colle ſtelle; quegli, la cui vita ſpenta nelle fiamme del rogo, pareua ridotta a vn pugno di cenere.

Qual sì forte ſoſtegno, quai si ſtabili fondamenti hà la memoria de' Nomi, e la gloria de' meriti delle grandi anime, che pareggi l' eterna durata de' libri? Veggansi gli ſcempi, che il tempo fà d'ogni coſa, altre precipitando, altre lentamente rodendo. Le rupi ſotto il greue incarco degli anni quaſi decrepite, e curue, non piegano verſo il ſepolcro, e cadendo a pezzi a pezzi, e ſparſe quà e là colle mébra, anzi colle oſſa diuiſe, non pare che mendichino dalle proprie valli la tomba? Tiſici ſotto la ruggine i ferri non mancano anch'eſſi impoluerati dalla lima ſorda del tempo? Altiſſimi vna volta edificij, hora vecchi carcami, e nude oſſature non di fabriche, ma di rouine,

ſe

se con qualche auanzo di sdruscita muraglia più cadente, che ritta, si tengono in piè, non pare che mostrino più vn trofeo di tempo, che vn testimonio delle primiere grandezze? Doue vna volta furono Tempij di Dei, Sale di Regi, Assemblee di Senatori, Accademie di Letterati; hora appena vi couano i gufi, e v'hanno i lupi ladroni il couile. Intanto nelle rouine di tutte le più stabili, e dureuoli cose della terra, come si reggono in piè i trofei de' grandi ingegni? Nella morte di tutte le cose, anche non viue, come viuono i libri, o come viuon ne' libri i loro Padri, i loro Scrittori? Dicalo il sauissimo Stoico di Roma. *Catera, quæ per constructionem lapidum, & marmoreas moles, aut terrenos tumulos in magnam eductos altitudinem, constant; non propagabunt longam diem, quippe & ipsa intereunt. Immortalis est ingenij memoria.* Dicalo il Poeta Martiale. Consol. ad Polibium cap. vlt.

Marmora Messala findit caprificus, & audax
Dimidios Crispi mulio ridet equos. l. 10. or. 8

At

At chartis nec furta nocent, nec
facula præsunt,
Solaque non norunt hæc monumenta mori.

Ben puote dirsi auuenturoso Metello, che fù portato al sepolcro sù le spalle di quattro suoi figli, de' quali due erano stati, vna era, e l'altro indi a poco douea esser Console di Roma. Fù questa sì superba pompa di funerale, che lo storico ammirandola hebbe a dire: *Hoc est nimirum magis feliciter de vita migrare, quàm mori*; ma in fine era *De vita migrare*, e i figli, se ben'a gran pompa, pure lo portarono al sepolcro. I libri soli, non quattro figli, ma quanti si multiplicano con le stampe, ritogliendo il loro padre alla morte, & al sepolcro, viuo lo portano in ogni luogo, dou' essi compaiono, e lo posano, non che nelle mani, ma negli occhi di quanti lo leggono, nella mente di quanti l'intendono.

Velleius li. 2. hist.

Et oh! quante volte chi viuendo nella sua patria, era o non conosciuto, o non curato; sì che a gran pena tiro a se gli occhi d'alcuni pochi, che lo mirauano come huomo d'in-

d'ingegno, ne' libri suoi a se tira il cuore d'vn mondo. Così come già la famosa lira d'Orfeo, che in terra, disse Manilio, rapiua tronchi, sassi, e fiere, in Cielo, oue fù trasferita, si tira dietro le stelle,

Tunc syluas, & saxa trahens nunc sidera ducit. 1. astron.

Testimonio ne sia quel dolcissimo desiderio, che ogn'vno hà di sapere di qual sembiante fossero i volti, e quai le fattezze di coloro, che nelle carte hanno stãpata sì bella l'imagine de' loro ingegni; quindi la cura di ritrarli, anzi di fingerli quando per dimenticanza di lunga età non se ne sappiano i volti. *Non enim solùm ex auro, argentoue, aut etiam ex ære; in bibliothecis dicantur illi, quorum immortales anima in ijsdem locis loquuntur; quinimò etiã quæ non sunt, finguntur, pariuntque desideria non traditi vultus, sicut in Homero euenit. Quo maius, vt equidem arbitror, nullum est felicitatis specimen, quàm semper omnes scire cupere, qualis fuerit aliquis.* Plin. l. 35 cap. 2.

Nè questo solo, ma quante volte dubiosa la mente non sà sgroppare i nodi d'intricate difficoltà, che le

auuiluppano i penſieri, tante col deſiderio corre a bramare di riuedere in vita quei, che ſoli potrebbero eſſere Edipi a' loro enimmi.

Plutarc. quomodo quis profect. &c.

Anzi come già il generoſo Macedone ad vn Meſſo foreſtiere, che gli portaua vna felice nuoua, e prima di ſporla colla fauella, ne daua auuiſo coll'allegrezza del volto; Che ci è? (diſſe) che porti di nuouo? è egli riſorto Omero? Queſto ſolo era più caro auuiſo, che riceuer poteſſe quel grande Imperadore, che pure hauea l'animo, e'l deſiderio pari alla monarchia d'infiniti Mondi.

Anche hora ſe ſi chiedeſſe a vna gran parte de' più ſaui huomini, qual deſiderio habbiano fuor de' termini dell'ordinario, gli vdireſte bramare; che tornino in vita, Chi Platone, & Ariſtotile; chi Ippocrate, e Galeno; chi Archimede, e Tolomeo; chi Omero, e Virgilio; chi Demoſtene, e Cicerone; chi Liuio, e Senofonte; chi Vlpiano, e Paolo; chi Griſoſtomo, & Agoſtino.

La loro vita non fù, riſpetto alla mancanza di noſtra età, sì lunga, che troppo breue non foſſe al biſogno,

gno, che di loro hà il mondo. Imperciochè sempre acerba è la morte di chi non può morire senza publico danno, sicome non viuea se non per publico bene. *Mihi autem* (disse benissimo il Console Plinio) *videtur acerba semper, & immatura mors eorum, qui immortale aliquid parant. Nam qui voluptatibus dediti quasi in diem viuunt, viuendi causas quotidie finiunt; qui verò posteros cogitant, & memoriam sui operibus extendunt, his nulla mors non repentina est, vt quæ semper inchoatum aliquid abrumpat.* l. 4. epist. Maxime

Questi Soli del mondo, i raggi del cui alto sapere auuiuano le scienze, illustrano i secoli, abbelliscono tutta la terra; non meritan forse negli honori quel luogo che hebbe nella prima formatione delle cose, la Luce? La Luce fatta da Dio degna della prima lode, ch'ei desse di sua bocca a verun' opera delle sue mani. E ciò non tanto perch'ella è bella in se stessa, quanto perche ogni cosa, che vede, fà bella; perciò, *Tantum sibi prædicatorem potuit inuenire, à quo iure prima laudetur, quoniam ipsa facit, vt* S. Ambr. l. 1. h. x. c. 9.

ogn'vno mentre viue hauer colà su in Cielo la ſua, di prima, di mezzana, e d'vltima grandezza, e ſplendore, giuſta i gradi della Fortuna, che più, o meno riguardeuole in terra lo rendono; certe anime Oſcure, certe menti Cimmerie; onde haurebbe a dirſi, che foſſero ſceſe, ſe non dalle nuuoloſe, e torbide ſtelle, c'hanno si poca luce in tanta caligine, che frà le ſtelle ſembrano anzi macchie, che ſtelle?

Queſte ſono quelle infelici anime Etiopeſſe, che tranno oſcurità dal Sole padre della chiarezza, imparano la confuſione dalla Sapienza madre dell'Ordine; dal fuoco del Sacro Palladio, onde tanto più luminoſi ſono gl'ingegni, quanto più acceſi, altro non prendono, che l'oſcurità, e la negrezza de' carboni; e ſdegnando pupille d'Aquila per occhi di Nottola, all'hora più ſi ſtimano vccelli di Pallade, quando ſono più notturni.

Indarno adoprerebbe con eſſi la ſolita ſua congettura il Sauiſſimo Socrate, che ſapendo la fauella eſſere vn'Imagine viua dell'anima, per hauer cognitione di chi altri

fosse, gli diceua, *Loquere vt te videam*. Il loro fauellare, il loro scriuere, è come disegnare in piano certe mostruose figure di volti, ma sì diuisati, e di fattezze, ma sì contrafatte, che occhio non v'è, che vi riscontri lineamẽti d'humano sembiante, se non là doue in vn Cilindro di pulito acciaio, di riflesso si mirano. Ingegni infelicemente ingegnosi. Dedali maestri solo di labirinti sì ritorti, sì confusi, che appena eglino stessi trouano filo, che ne gli sprigioni.

Ma non è d'vna stessa natura ogni oscurità, nè vn solo è il principio, e la fonte di tutte. Concioſiacosache vna ve ne sia fatta ad arte, l'altra hauuta dalla natura. Questa difetto d'ingegno, quella effetto d'ambitione: l'vna degna di compassione, l'altra di biasimo.

Opinione accettata dal volgo è, Ogni oscurità essere argomento d'ingegno, e l'altezza d'vn grande intendimento misurarsi da essa sì bene, come già da nouecento stadij d'ombra si rintracciò la sublimità della mole del Monte Ato. La natura hauer date all'oscurità della notte

notte le ſtelle, & a quella degl'ingegni la ſapienza. Dio medeſimo negli Oracoli ſuoi eſſere ſtato tutto caligine, e l'eccessiua luce in cui habita, in cui ſi vede, hauer nome di tenebre, perche sì fattamente lo moſtra, che in vn medeſimo lo naſconde. Non altro eſſere ſtato lo ſtile de' più Saui antichi, le cui menti ſublimi, i cui ingegni d'alti penſieri, quaſi montagne d'ertiſſimo giogo, teneuano quaſi ſempre frà le nebbie, e frà le nuuole il capo. I loro ſcritti tanto più ſicuri alla peſcagione, quanto più torbidi: tanto più habili ad iſcoprire carbonchi, e diamanti di ſodiſſime, e chiariſſime verità, quanto haueuano più tolte le tenebre.

Cosi ingannato il volgo da vna falſa apparenza di verità, ammira ſempre più quello, che meno intende. Il limpido, il chiaro, quantunque profondo, perche l'arriua coll'occhio, no'l cura; vn palmo d'acqua torbida, perche non può collo ſguardo penetrarui all'imo, giudica eſſere vn'abiſſo di ſapiẽza. Così ancor nelle lettere. (*leguntur.*

Alba ligustra cadũt, vaccinia nigra

che sia pescare Calamai, a
simi pesci, che da gli occhi, e dalle mani altrui malitiosamente s'inuolano, intorbidando il chiaro dell'acque, con ispargerui vna nuuola di certo negro humore, di che son pieni. Così la lor penna al pari di questi peici,

Naturam iuuat ipsa dolis, & conscia sortis,
Vtitur ingenio.

Claud. de Sapi.

O quante volte non istà nulla sotto doue altri crede esserui grandi misteri. Già che ordinaria vsanza di costoro è coprire, come Timante, col velo, quello, per cui esprimere non hanno nè ingegno, nè arte, che basti.

Con ciò par loro d'esser nouelli Eracliti (*cui cognomen Scotinon fecit orationis obscuritas*,) se d'essi ancora si dica, ciò che degli scritti dell' altro disse Pitagora; *Opus ibi esse Delio natatore*. Gareggiano con Apolline Delfico d'autorita, e di credito, se come lui, *Neque dicant, neque abscondant, sed indicent solàm*.

Seneca ep. 12.

Laert. in Pythag.

Heracli. apud Sto. 5.

Ma l'altra oscurità più infelice, che rea, è difetto di natura, non vi-

uenire, espongono o fauellando, o 37
scriuendo, non vn parto, ma molti semi, & essi stessi dipoi raffreddati, e quieti (quando il giudicio più vale a discernere) non sono habili alla riforma di quello, per cui è mancato all'ingegno col caldo, ancora il lume.

E queste sono, quanto a me pare, le due vitiose oscurità, l'vna colpa di genio ambitioso, l'altra difetto o di pouero, o di torbido ingegno. Vna terza ve n'è, che chiamano Oscurità, & è veramente, ma oscurità dell'ingegno di chi non intende, non dell'Autore, che non iscriua, o parli sì, che da huomini di mezzano intendimento non possa ageuolmente capirsi.

Se si discorre con certe prime, & vniuersali massime, onde, come da veri loro principij, altre dipendenti si traggono, fin che ad vna particolare materia si cala (che è la più nobile, e sublime d'ogni altra forma di saggio discorso) facendo come i falconi, che con grandi volte e raggiri prendono la salita, onde d'alto si buttano alla preda. Se si trauesta la Sapienza con finti sì, ma

acconci ritrouamenti, che a guisa di vestimenta rassettate attorno, e cuoprano, e mostrino ciò, che nè celar si vuole, nè publicar si deue; costume, che Sinesio chiama *Per antiquum atque Platonicum*. Se si fà tal volta esente la penna dal disegnar per minuto ogni cosa alla stesa, & alcune se ne mettono in iscorcio, sì che e tutte si veggano, e non occupin luogo. Se si compone si come dipingeua Timante, *In cuius omnibus operibus*, disse Plinio, *intelligitur semper plus quàm pingitur, & cùm ars summa sit, ingenium tamen vltra artem est*. Condannano d'oscurità, e dicono, che per intendere, e penetrar tai cose, *Non lucernæ spiculo lumine, sed totius Solis lancea opus est*. E non s'auueggono, che non i componimenti hanno bisogno di luce, ma gli occhi loro di collirio; poiche sono come di quella scimonita Arpaste di Seneca, che diuenuta quasi repente cieca, non dubitando se essere come prima veggente, *aiebat domum tenebrosam esse*.

1. de insomnijs.

l. 35. c. 10.

Ma perche per rimedio di quella oscurità, ch'e capace d'amenda-

non

non può darsi auuiso più importante della Distintione, e dell'Ordine, che sono padre, e madre della Chiarezza; hollo io fatto nelle particelle seguenti, se bene con traboccamento della penna forsi troppo abbondante, in riguardo di quel solo, che questa materia richiedeua. Non però fuor di proposito, nè senz' vtile; essendomi riuscito disporre alcuni auuisi, che dalla scelta dell'argomento, sino all' vltima correttione, mi sono parsi gioueuoli a più ordinatamente, più facilmente, e più felicemente comporre.

Che l'Argomento dee sceglierſi pari all'ingegno di chi lo tratta.

LA prima, e più d'ogni altra importante fatica, è l'inuentione dell'Argomento, di che eccoui la prima legge d'Oratio, doue auuisa, Che se siete vn Pigmeo, non hauete a volerui caricar le spalle d'vn Mondo, come se foste vn'Atlante.

vccello in aria, nè buon pesce in acqua, già che precipitò volando, & annegò nuotando. Il misero Padre vedendolo andare oltre li confini, che gli prescrisse, quando gli attaccò l'ali alle spalle, lo seguiua da lungi, e gridaua,

Sconsigliato fanciul, sciocca fanfalla,
Già del foco vicin tocchi la sfera,
Nè ti souuien, che debili à la spalla
Porti dentro le fiamme ali di cera?
Icaro, oimè, tropp'alto Icaro sali;
Ferma Icaro il volo, e bassa l'ali.

Ma che prò? se preualse il gusto al pericolo, e l'occhio all'orecchio?

Cœlique cupidine tactus,
Altius egit iter. 8. Met.

Fin tanto che strutta la cera, & ispennate a poco a poco l'ali, cadde dal Cielo nel mare, e vi morì. Così và chi lascia il volo al desiderio, e non misura l'altezza del corso, che prende, con la forza dell'ali, che porta.

Alcuni argomenti vi sono, che paiono hauere l'ambitione del Grande Alessandro, che non voleua, che del suo volto vsciste pittura, statua,

ſtatua, od impronta, che non veniſſe da' pennelli d'Apelle, da gli ſcarpelli di Fidia, e dalle forme di Liſippo: Anch'eſſi ſdegnano il lauorio d'ogni altro ſtile, che d'oro non ſia: ſoli frà tutti gl' ingegni ammettono i più ſublimi, come di tutta la terra: Gioue ſole per ſe prendeua le punte de' monti; con ragione, Che al più alto di tutti i Dei, la più alta parte della terra ſi dedichi.

Max. Tyr.

Per tanto degli argomenti molto acconciamente può dirſi, ciò che della Fortuna diceuano i Saui antichi, che a guiſa delle veſti, non l'hà migliore chi l'hà maggiore; ma chi l'hà più adatta, e meglio acconcia al ſuo doſſo. Pireico Pittore, altro per ordinario non dipingea, che Stalle, e Giumenti: Serapione, non altri, che Cieli, e Dei: Ma i Cieli di Serapione haueuano della ſtalla, e i Dei del giumento; ſicome all'incontro le Stalle di Pireico erano coſa celeſte, e i giumenti, nell' eccellenza dell'arte, haueano del diuino. Non è la materia, ma il lauorio, quello, che dà all'artefice il nome, & all opera il

Apul. apolog. priore.

prezzo,

prezzo. Se a voi è toccata vna penna come il pennello di Pireico, che intorno ad ordinarie materie possa con lode non ordinaria impiegarsi: non vogliate essere vn Serapione, che vago di più alti suggetti, faccia il bello deforme, doue potea fare il deforme bellissimo.

Hà mai veduto il Mondo più ammirabile lauorio della sfera di quel diuino Artefice Archimede, che facendo quasi vn compendio del Mondo, con istrignere l'ampio, con impicciolire il grande, con ritardare il veloce, con abbassare il sublime frà le angustie d'vn globo, seppe comprenderlo senza confonderlo: e dando la libertà a i pianeti, l'ordine alle stelle, la varietà a i moti, la proportione a gli spatij, sì aggiustatamente il tutto dispose; che se mai si fossero sconcertati i periodi del Cielo grande, s'haurebbero potuto correggere con quei del picciolo d'Archimede. Ma vn sì nobile lauorio, per cui vile materia sarebbero stati i zaffiri, e i diamanti, non si formò egli di vetro? Colla fragilità d'vn vetro mancheuole egli imitò l'eternità dell'in-

cor-

coruttibile ſoſtanza de' Cieli: nè ſcemò di pregio l'opera per eſſere la materia sì poco pregieuole. Quel gran criſtallo di rocca, di cui il Mercatore formò all'Imperadore Carlo Quinto vn globo celeſte, incaſſandoui dentro cerchietti d'oro, finiſſimi diamanti in vece di ſtelle, e facendolo con queſt'arte, come quell'altro la ſua Elena, ſe non bella, almeno ricca, appena hà trouato memoria, non che lode nel mõdo. Tanto più vili del vetro d'Archimede furono i diãmãti del Mercatore, quanto fù in eſſo più ingegnoſa l'arte, e più maeſteuole il lauorio.

In vita Mercat.

Con queſto io non pretendo d' inſegnare, che ſi debbano prendere materie comunali, come che queſte meglio, che le pellegrine ſi trattino. Auuiſo ſolo, che chi non è vn Delio, non ſi metta a nuoto ne' gorghi, ma ſi contenti de' guadi: chi non hà ingegno, o ſapere, *Vbi conſiſtat*, non voglia, come haurebbe fatto Archimede, *Cœlum, terramque munire*, addoſſandoſi materie di gran peſo, e ſuggetti d'alta intelligenza, cui il volo dell' in-

ingegno, non che della penna, non giunga.

Anzi la più bella parte d'vn discorso è la bellezza dell'argomento: e chi lauora di ceruello sà per proua, che il suggetto ingegnoso aguzza mirabilmente l'ingegno, e pare quasi, che la materia nobile somministri da sè pensieri degni di sè, ambitiosa d'esser nobilmente trattata. *Crescit enim* (disse Materno nel dialogo di Tacito, o più tosto di Quintiliano) *cum amplitudine rerum vis ingenij, nec quisquam claram, & illustrem orationem efficere potest, nisi qui causam parem inuenit*. E a dir' il vero, sù vna rozza, e grossa tela d'ispido canauaccio troppo male s'adattan ricami gentili di seta; e le perle, e gli ori, quasi che sdegnano di comparire sù vn fondo sì vile. All'incontro quanto rigoglioso vanno, disse vn Poeta e quanto superbe l'acque del Pattolo, e del Tago, perch corrono sopra arene d'oro? Acque non sembrano, ma diamanti, non douendosi a vn fondo sì nobile, licore men pretioso.

Prenda dunque chi può degnamente

mente trattarle, materie di sublime argomento, se vuol che ne seguano parti di nobili componimenti: altrimenti gli auuerrà come a quell'Archidamo Rè degli Spartani, che presa per donna vna femmina di statura oltre misura picciola, ne fù castigato da gli Efori, *tamquam non Reges, sed Regunculos procreaturus*.

Ripartimento, & Ossatura di tutto il Discorso.

TRouato l' argomento pari a chi lo dee trattare, e degno di chi lo dee vdire, se gli hà a dar qualche ordine, facendone l'ossatura, e ripartendolo in membra, che con ingegnosa distintione comprendano quanto di quella materia vuol dirsi. E questa è vna delle più importanti fatiche di chi compone. Concioſiacosache qual' è la proportione delle membra ne' corpi, tal sia la diuisione delle parti ne' componimenti, con che se ne hà quella bellezza, che dalla simmetria, e quella chiarezza, che nasce dal-

dall'ordine. Perciò al Giudicio tocca ideare il disegno di tutta insieme la mole; indi, come l'Amore nel Chaos distinguere, organizzare, disporre ad vna ad vna, poi tutte insieme congiungere vnitamente le parti.

Gran lode in vero d'vn nobile componimento, che per molte, e diuerse materie variamente s'aggiri; ma con tanta vnione di tutte le parti, che vedendosi hor' il piè, hor la mano, hor' il petto, hor' il volto, sempre però vno stesso corpo, sempre il tutto in ogni sua parte s'intenda,

Ne primo medium, medio nec discrepet imum. Horat. in Ante.

E questo è di tutti i pregi del Cielo quello, che più di tutti marauiglioso lo rende, che in esso la discordia di tanti mouimenti sì concorde, e gli errori di tante stelle sieno sì emendati, che non solo non si fà nella verità sconcerto, o nella moltitudine confusione; ma anzi s'additano, e quasi s'insegnano l'vn l'altro i pianeti, mirandosi con sestili, con quadrati, con trini, con aspetti a diametro opposti: guarda-

te come le Pecchie, che prima lauorano l'incastellamento di tutte le cere, e ne ripartono gli ordini; e questa è la prima loro fatica, per cui tempo, & industria maggiore adoprano; indi escono alla cerca del mele, con che in pochi giorni le vuote cere riempiono.

Apparecchio della materia, che chiamano Selua.

ALl'argomento trouato, alle parti disposte, vien dietro il comporre: che è impolpare l'ossa, e farne d'vno scheletro vn corpo.

Et eccoui sù le prime vn'ordinario errore, di chi non portando a tal lauorio altro che vn foglio bianco, la penna, e il suo ceruello, vuole in vn tempo medesimo, e Trouare, e Disporre, e Comporre, attendendo tutt'insieme alle Cose, all'Ordine, e al Modo, come s'ei fosse vn Sole, che per dipignere in vna nuuola vn'Iride, senza suario nel cerchio, senza disordine ne' colori, non hà di bisogno che di mirarla, e con ciò stenderui il pennello

nello d'vn raggio, col quale in vn momento la disegna, e colorisce.

A costoro mentre masticano la penna, mirano il tetto, e ronzando come calabroni borbottano fra di se, mettendo in carta principij senza fine, con trouarsi nell'vltimo della fatica da capo, quanto a tempo farebbe chi suggerisse all'orecchio per beffa, e per auuiso, quel comunissimo assioma, che dice, *Ex nihilo nihil*: Voi pretendete, che vi pioua oro dal capo, doue non ne hauete miniera; e di più, che vi venga battuto in moneta di peso, e con impronta di legitimo conio; cosi in vn medesimo tempo volete fare l'Alchimista, il Saggiatore, il Zecchiere, il Tesoriere, il Principe, ogni cosa: Che appunto è la vera maniera per non far nulla: *Ne igitur resupini, resectantesque tectum, & cogitationem murmure agitantes expectemus quid obueniat.* Imaginateui, che il lauorare vn componimento, sia fabricare vna casa. Non basta hauer pianta, e modello, se mancano e pietre, e calce, e traui, e ferramenti. Dunque *Sylua rerum, & sententiarum paranda est: ex rerum*

Quintil. l. 10.

Cic. 3. de Orat.

rum enim cognitione efflorescere debet, & redundare oratio.

Chi non hà in capo vna viua libraria raccolta cõ istudio di molto tempo dalle Storie Sacre, e Profane, Naturali, e Ciuili; da Politici ammaestramenti, da Riti, e Leggi antiche, da graui, e sententiosi Detti de' Saui, da Fauole, da Geroglifici, da Prouerbi, e quello che vale sopra ogn'altra cosa, dalla Filosofia Naturale, e Morale, dalle Matematiche, dalla Giurisprudenza, dalla Medicina, e quanto fà dibisogno, dalla Teologia, conuiene, che da libri morti accatti, e raccolga ciò, che a suo bisogno farà.

Poco importa hauer concepito vn nobile argomento, se quando state per partorirlo, non hauete mammelle piene di latte per nutrirlo; onde conuiene, che di pura fame vi muoia frà le mani. Stasicrate, che volle scolpire Alessandro, con fargli vna più che gigantessa statua del monte Ato; non s'auuidde, che la Città, ch'ei disegnaua mettergli in vna mano, perche non haueua d'attorno campi, oue seminare, inhabitabile riusciua.

A questo prima d'ogni altra cosa pose l'occhio Alessandro. *Delectatus enim* (dice Vitruuio) *ratione formæ, statim quæsiuit, si essent agri circa, qui possent frumentaria ratione eam ciuitatem tueri.* Et inteso che nò, rifiutò con vn cortese sogghigno l'offerta del male auueduto Scultore. *Vt enim natus infans sine nutricis lacte non potest ali, neque ad vitæ crescentis gradus perduci, sic Ciuitas &c.* Non altrimenti qualunque suggetto si prenda, se non hà di che nutrirli, non può crescere, nè mantenersi; ma come germoglio nato nelle secche arene dell'Arabia deserta, appena sorto da terra, in vno stesso manca d'humore, e di vita.

Prof. l. 2.

Per ciò accortamente fanno quei, che prima di risoluersi ad vn'argomento, mirano se v'è, o se hanno onde possano trarre materia basteuole a compirlo. Così i pratici Architetti, dice Sant'Ambrogio, ne' disegni di tutte le fabriche, mettono i primi pensieri in cercare onde possano prendere tutta la luce, che per rischiarare ogni parte abbisogna. *Antequam fundamentum ponat, unde lucem ei infundat explo-*

Hexam. 5. c. 9.

rae ; & ea prima est gratia, quasi desit, tota domus deformi horret inculta.

Dunque conuiene hauer conoscenza, e pratica di molti libri, e giudicio, basta buono, per iscegliere, ma ottimo ci vuole, per applicare le cose, che si trouarono; sì che, doue bisogna, con ingegnosa, e pellegrina maniera, esprimano cio, che a voi torna in acconcio di dire. Et in questo certissima osseruatione è, che ogn'vno raccoglie per se, ciò che al genio suo (cui sempre è conforme la maniera del dire) si confa, & adatta. E si come *Neminem delectant & sordida; magnarum enim rerum species ad se vocat, & extollit*; cosi v'hanno di quelli, che lasciano i diamanti col Gallo d'Esopo: e come se haueßino il ceruello d'ambra gialla, non sanno tirare a se altro, che vili festuche di paglia. Cosi da i fiori v'è chi colga solo la vista, chi solo l'odore, altri l'imagine disegnandoli, altri le acque stillandoli; ma le pecchie ne cauano il mele, e mele tutto d'vna dolcezza, e d'vn sapore, benche da fiori di

Quint. in dial. eloq.

natura, e di ſapore diuerſi, lo colgano. Lo ſteſſo auuiene ne' libri, prati d'herbe, e di fiori odoroſi, per paſcolo degl'ingegni. V'è chi da eſſi non caui altro, che ſolo la viſta nel diletto di leggerli; altri qualche ſpirito di buon'odore, per iſueglia re il ceruello, e confortarſi l'ingegno. Vi ſon di quei, che vi fanno herba a faſci, cogliendo alla rimpazzata ciò, che prima lor viene alle mani, di quei che con più ſcelta raccolgono ſolamente fiori per teſſerne corone, e ghirlande. Alcuni ſpremono ſughi, altri cauano acque; Pochi da vna gran moltitudine di ſuggetti, frà loro diuerſi, ſanno raccorre mele d'vno ſteſſo ſapore, applicando le coſe in maniera, che tutte dican lo ſteſſo, si che vi ſia il diletto della varietà, e non vi manchi l'vnione del ſenſo.

Queſte diuerſe maniere di ſcegliere, e d'applicare, vanno dietro al giudicio, e il giudicio ſeguita il genio, che ciaſcheduno hà di fauellare, chi in vno ſtile, e chi in vn' altro, giuſta l'idea della ſua mente. Percio le coſe, che da' libri ſi cauano, ſi poſſon dire eſſer come le

rugiade, che se cadono in seno ad vna conchiglia (per credenza d'alcuni) si mutano in perle; se sopra vn fracido tronco, diuentano fonghi.

Ma nell'adunar materia per formarne vn componimento, auuerto per vltimo, che può essere di non picciolo danno così l'hauer troppo, come il non hauer nulla. Non s'hà ad essere sì scarso in raccorre, come se si volesse, che l'opera che n hà a riuscire, fosse più magra d'vn'Aristarco, d'vn Fileta, d'vno scheletro viuo, sì che le si contino l'ossa, e le si veggano tutti i corsi delle vene, le fila de' nerui, le dispositioni de' muscoli, i moti delle arterie, e poco meno che l'anima. Nè all'incontro s hà ad esser prodigo, come se si pretendesse formare vn'huomo sì corpulento, che paresse, anzi che huomo, vn'otre. Chi ammassa di souerchio roba, se non è *Magnus Deus*, come gli antichi chiamauano l'Amore, per essere stato ordinatore del Chaos, non hà come disporla, sì che in tanta turba non nasca confusione. Plutarc. sympos.

In oltre dal souerchio raccorre,

auuiene, che ſcelto il più bel fior delle coſe, c'increſca oltre modo gittare, come inutile, il rimanente, che ſarà a gran miſura più dello ſcelto, parendo non virtù di buon giudicio, ma vitio di prodigalità, perdere inſieme con tante coſe, la fatica, e il tempo che ſi ſpeſero in raunarle. Perciò mentre tutto piace, e a tutto ſi cerca luogo, s'empiono i componimenti, come da gl'ingordi il ventre, con più gola per tranguggiare, che calore per digerire: e quindi dalla copia de' corrotti humori naſce lo ſconcerto de' corpi, lo ſfinimento delle forze, la pallidezza, e cento mali.

Sen. epiſ. 84. *Idem igitur in his quibus alunur ingenia, præſtemus, vt quæcunque hauſimus non patiamur integra eſſe, ne aliena ſint, ſed coquamus illa.* Così ci accorgeremo, che alle compoſitioni, come a i corpi, non ſi dee dare quanto poſſon capire; ma ſol quanto poſſono cuocere, e digerire.

Ma trouato l'argomento, diſpoſte le parti, raunata la materia, e diſpenſata a luogo, ſi cominci a comporre.

Le

Lo ſmarrimento di quei, che incontrano difficoltà ſu'l cominciare.

IN ogni arte, in ogn'impreſa, più di tutto il rimanente difficile è il cominciare. Lo ſforzo, e la coſtanza maggiore lo chieggono i primi paſſi, dopo i quali, come montata l'erta d'vna gran rupe, ſempre dipoi più ſpianato, & ageuole s'incontra il cammino. Potrebbero tutte l'arti dire de' loro principij ciò, che il Sole, ammaeſtrando Fetonte, diſſe del ſuo viaggio:

Ardua prima via eſt, per quam vix mane recentes 2. Met.
Enituntur equi.

Anche ne' guadagni delle mercatantie il più difficile è vſcire dalla pouertà; *Pecunia* (diſſe lo Stoico) *circa paupertatem plurimam moram habet, dum ex illa erepta.* Onde Lampi, huomo ricchiſſimo, a chi lo richieſe come d'huomo mendico, ch'egli era, foſſe diuenuto sì facoltoſo, Le poche ricchezze, diſ- Plut. an ſeni reſp gerenda.

se, io le feci vegliando anche la notte; le molte, hora le fò dormendo anche il giorno. Stentai da principio per vn quattrino più, che adesso non fò per vn talento; nè l'esser' hora sì ricco altro mi costa, che la prima fatica ch'io feci, per finir d'esser pouero.

Ciò non inteso da' poco pratici del mestier di comporre, fà, che incontrando sù le prime sterili i pensieri, secca la vena, e pouero di concetti l'ingegno, s'impatientino; & o se, come inhabili à riuscire, condannino, o l'arte, come troppo malageuole ad apprendersi abbandonino. Non si raccordano, che dalle tenebre della notte, alla luce chiarissima del meriggio, non si fà immediatamente passaggio. Vanno innanzi i primi chiarori, che sono poca luce stemprata con molta caligine; indi l'Alba men fosca, che sù l'orlo dell'Orizonte biancheggia; poscia l'Aurora più ricca di luce, più carica di colore; e finalmente il Sole; ma questo nello spuntare su'l nostro emisfero, torbido, e vaporoso, obliquo, debile, e tremante, che dall'Orizonte (come

chi

chi a ſtento s'agrappa per iſcoſcesa pendice) a poco a poco fino alle cime del Cielo ſormonta. Non ſouuien loro, che huomo non s'è prima d'esser bambino, nè habile al corso prima d'esser' ito carponi per terra, portando sù le mal ferme gambe, e sù le tenere braccia la vita vacillante, e cadente ad ogni passo: Nè spedito di fauella prima d'hauer' hauuto in bocca il silentio, poscia i vagiti, indi vna lingua scilinguata, e balbettante, con voci dimezzate, & istorpie, fino a scolpire con fatica babbo, e mamma: e questo prendendo di bocca altrui ad vna ad vna le sillabe, e le voci, e rendendone, come l'echo, i pezzi, più imitando l'altrui fauella, che fauellando.

I grandi huomini non si fanno di getto, come le statue di bronzo, che in vn momento belle intere si formano, anzi si lauorano come i marmi a punta di scarpello, e a poco a poco. Gli Apelli, i Zeusi, i Parrasi, que' gran maestri del disegno, alle cui pitture non si potea dire, che mancasse l'anima per parer viue, perche sapeuano parer viue an-

che ſenz'anima; quando cominciarono a maneggiare i pennelli, e ſtendere i colori; credete voi, che non deſſino a cinquanta per cento le botte falſe, e che i loro lauori non haueſſero di biſogno, che vi ſi ſcriueſſe al piè, di cui foſſero quelle imagini, accioche vn Leone non foſſe creduto eſſer' vn Cane? La natura iſteſſa, che pur' è ſi grande artefice, e maeſtra d'ogni più eccellente fattura, parue a Plinio, che innanzi d'applicarſi al lauorio de' gigli, opera di gran magiſtero, s'addeſtraſſe con farne quaſi l'abbozzamento, e'l modello, ne' Conuolui, fioretti candidi, e ſemplici, perciò detti da lui *veluti naturæ rudimentum, lilia facere condiſcentis*. Se haueſte veduto il Campidoglio di Roma, & in eſſo il Tempio di Gioue, ricco delle ſpoglie di tutto il mondo, l'haureſte voi riconoſciuto per quello, che vna volta ei fù, quando

li 21. c. 5.

Iuppiter anguſta vix totus ſtabat in æde,

Ouid. 1. Faſt.

Inque Iouis dextra fictile fulmen erat?

Da queſto ſeme negletto nacque quella gran pianta di tante palme

quanti trionfi vidde il Campidoglio ; con la legge comune a tutte le cose ; Che prima sieno fonti di povera origine, e di bassi principij, indi ruscelli, poi fiumi, & all'ultimo mare.

Che se ben è vero, che talvolta, giusta l'antico prouerbio, i fiumi reali hanno navigabili anche le fonti, e chi è per riuscire in qualche professione di lettere oltre i termini dell'ordinario, eccellente, straordinari segni ne dà fin da principio, sicom'Ercole

Monstra superauit prius, quam nosse posset.

Strozzando bambino nella culla i dragoni; e con cio preludendo all'Hidra, e dando il primo saggio delle sue forze: questo però, come che sia di pochi, non fa legge per tutti, nè tanto proua la facilità, quanto la felicità delle prime operationi, & anzi l'habilità dell'ingegno, che l'vso dell'arte.

Non si lasci dunque l'impresa, per malageuoli che riescano i principij, nè s'abbandoni Proteo, s'egli auuien ch'ei fugga da' primi nodi, che gli mettono. Non vogliamo

farla da maestri prima d'essere scolari: E ricordianci, che, Principiati fanno assai, se cominciano. Eccoui per consolatione alcuni versi del Rè de' Poeti, coll'applicatione a vostro proposito.

Qualis spelunca subito commota Columba,
Cui domus, & dulces latebroso in pumice nidi
Pertur in arua volans, plausumque exterrita pennis
Dat tecto ingentem: Mox aere lapsa quieto
Radit iter liquidum, celeres neque commouet alas.

Tale appunto sarà anche il vostro ingegno. Hora gli bisogna batter fortemente l'ali, & inuiarsi al volo con molta fatica; non anderà guari, che senza scuoter'ala, nè batter penna, darà felicissimi voli, e ciò sarà, quando acquistato l'vso di comporre, per fare quanto vorrete, basterà che vogliate, e sarà fatto.

Che

Che deono vsarsi varij Stili, ſicome varia è la materia del Diſcorſo.

COnuien' hora moſtrare quale Stile, qual Forma, o come Ermogene la chiamaua, Idea di dire, vsar si debba da chi compone. Intorno a che è da ſapere, che nella maniera di ſpiegare qualunque coſa si vuole, ciò che più è degno da oſſeruarſi, tutto alla Quantità, & alla Qualità si riduce. La prima dalla Lunghezza, o Breuità si miſura: la ſeconda dall' Efficacia, o Debolezza del dire. E perche nell'vn' e l'altro di queſti due generi, v'hanno due termini eſtremi, e'l mezzo frà eſſi; quindi è, che ſotto la Quantità cade il Lunghiſſimo, il Mezzano, il Breuiſſimo: ſotto la Qualità, il Sublime, il Mezzano, e l'Infimo. I trè primi hanno hauuti popoli, che di eſſi si ſeruieno. Del Lunghiſſimo gli Aſiani, del Breuiſſimo gli Spartani, del Mezzano gli Attici. I trè ſecondi hanno hauuti oratori, che giuſta la fede, che ne fà

M. Tul-

In Orat. ad Brut. M. Tullio, ſono ſtati, in ogn'vna di quelle forme di dire, eccellenti.

E' il puro Aſiatico diffuſiſſimo, e, parli di ciò, che ſi vuole, hà per coſtume di dire, come quell'Albutio riferito da Seneca, *Non quidquid debet, ſed quidquid poteſt*. Stile carnefice degli oreecchi, come Scaligero lo nomino, che in vn mare di parole non hà vna bricia di ſale; *Nullo enim certo pondere innixus, verbis humidis, & lapſantibus diffluit. Cuius orationem benè exiſtimatum eſt in ore naſci, non in pectore.* Onde miracolo fia (ciò che Ariſtotile diſſe ad vn'importuno ciarlone) che ſi troui chi habbia piedi, per poterſene andare, & habbia orecchi, per volerlo ſentire. Hauete oſſeruate le prime lettere de' Priuilegi ſcritti in pergameno? Quanti tratti di penna, quante cifre, quanti ſcherzi in arabeſco concorrono a formarla? e poi in fine ella non è più che vn'A, vna B, vna lettera come l'altre, che ſemplicemente ſi ſcriuono. Queſta è l'imagine vera dello ſtile Aſiano. In vn mondo di parole nõ vi dice più di quello, che altri vi direbbe in vn ſolo periodo.

Proe. li. 7 contr. A. Gell. l. 2. c. 15.

Il

Il puro Laconico, vsa anzi Geroglifichi, che parole, & in esso come dissi delle pitture di Parrasio, *Plus inteligitur quàm pingatur. Studet enim vt paucissimis verbis plurimas res comprehendat*, ciò che di Tucidide disse l'Alicarnasseo. Tre suoi gran periodi entrano in vna linea. Tre linee sono poco meno d'vna compiuta oratione. Ogni parola sua, anzi quasi ogni sillaba, è, quali Demostene diceua essere i detti di Focione, vn colpo di scure.

Plin.

De iud. Thuc.

Plut. pre. reipub.

Il Mezzano frà questi due, che come elettro, d'amendue si tempra, e si compone, è l'Attico; che senza l'insipidezza dell'Asiano, senza l'oscurità del Laconico, hà la chiarezza di quello, e l'efficacia di questo: e come in vn corpo ben formato, nè tutto è neruo, nè tutto è carne; ma l'vno v'hà la sua parte per la forza, l'altra v'hà la sua per la bellezza. A lui chi toglie vna parola, leua, non come a Lisia, *De sententia*, ma come a Platone, *De elegantia*. Hà quello, che Seneca cõtrouersista chiamò *Pugnatorum mucronem* (di che manca l'Asiatico) ma l'vsa con altra maniera d'ar-

Gell li. 2. cap. 20.

Proem. li. 2, cõt.

d'armeggiar più ſicuro, & acconcio del Laconico, il quale ad ogni colpo fà vna paſſata, e viene alle ſtrette, e non tirando (come diceua Regolo di ſe ſteſſo) ſe non punte di fitta, e tutte alla gola della cauſa; corre ſempre pericolo, *Ne genu ſit, aut talus, vbi iugulum putat.*

Plin. li. 1 epiſt. 20.

Gli Stili differenti ſotto il genere di Qualità, non hanno come i già detti, vitioſi gli eſtremi, & ottimo il mezzo; ma s'auuantaggiano di bontà l'vn ſopra l'altro, ſicome ſono l'vn più dell'altro perfetti.

Per iſpiegare la loro natura più chiaramente, raccorderò quello, che inſegnarono Ariſtotile, e M. Tullio. Che l'arte del perſuadere hà trè potentiſſimi mezzi, con che ſuole ottenere il ſuo fine: queſti ſono Inſegnare, Dilettare, e Muouere. E perche ogn'vn di loro hà differentiſſimo vfficio dall'altro, differenti ancora hà i caratteri, e le forme, delle quali ſi ſerue; l'Infimo per Inſegnare, il Mezzano per Dilettare, il Sublime per Muouere.

Rhos. l. 1 Orat. ad Brutum.

L'Infimo genere, ecco i termini frà i quali il Padre della latina eloquenza lo chiuſe. *Acutum, omnia docens,*

vbi ſup.

docens, & dilucidiora non ampliora faciens: ſubtili quadam, & preſſa oratione limatum. In lui principali ſono la diſtintione, la chiarezza, l'ordine, la politezza, e proprietà delle parole, ſenza traslati, eſpreſſione, e ſignificanti. Non hà lampi, non tuoni, non fulmini, ne quelle ampie, e magnifiche forme di dire, con che maeſtoſamente grandeggia l'Oratione.

Il Mezzano *Inſigne, & florens eſt, pictum, & expolitum, in quo omnes verborum, omnes ſententiarum illigantur lepores: neque enim illi propoſitum eſt perturbare animos, ſed placare potius, nec tam perſuadere, quã delectare. Concinnas igitur ſententias exquirit magis, quam probabiles; à re ſæpè diſcedit, intexit fabulas, verba apertius transfert, eaque ita diſponit vt pictores varietatem colorum. Paria paribus refert, aduerſa contrarijs, ſæpiſſimeque ſimiliter extrema definit &c.* ibidem.

Ma il Sublime tutto maeſtà, tutto impero, in quella ſoauiſſima violenza, che fà a gli animi di chi lo ſente, trasformandoli in tutti gli affetti, e rapendoli ad ogni conſen-

ſo,

so, raccoglie quanto d'altezza ne' sensi, di forza nelle ragioni, d'arte nell'ordine, di peso nelle sentenze, d'efficacia nelle parole può hauersi. Ampio, eloquente, magnifico. Vn torrente, ma limpidissimo, vn fulmine, ma regolato. Con somma varietà di figure, con mutatione d'affetti, senza disordine misti: Quasi vna nuuola, che nel tempo medesimo dà acqua, e fuoco, fulmini, e pioggia. Di questa forma di dire prendeiò l'imagine, che Quintiliano ne disegnò: *Que saxa*
lib. 2. 2. *deuoluit, & pontem indignatur, & ripas sibi facit. Multa, ac torrens Iudicem vel obnitentem contra ferens, cogensque ire quò rapit. Ea defunctos excitat. Apud eam Patria clamat, & alloquitur aliquem. Amplificat, atque extollit orationem, & vi superlationum quoque erigit, Deos ipsos in congressum quoque suum, sermonesque deducit &c.*

Questi sono i caratteri delle Forme del dire nel puro esser loro accennate solo, non descritte. I maestri dell'arte, che giusta la loro professione ne trattano, compiutamente sodisferanno a chi è vago d'ha-

d'hauerne più piena cognitione. A me basta hauerne detto quanto era di bisogno sapere per intelligenza dell'auuiso seguente: Et è, Che conforme alla varietà delle cose, che si trattano, variare si dee lo stile, accommodandolo ad ogn' vna, come la luce a' colori, che in si varie forme, si costantemente si trasforma. Vna medesima non è la scena, che serue alle Tragedie, alle Commedie, alle Pastorali. Questa vuole campagne, e boschi; quella case cittadinesche comunali, la Tragica palagi reali, e Tempij. Il luogo si dee confare coll'attione. Parimẽti l'oratione vuole adattarsi al suggetto; nè sublimi materie con istile plebeo, nè bassi argomenti con sublime eloquenza si trattano.

In fin ci vuole nell'vso degli stili quell'accortezza, quel senno, che hebbero alcuni antichi fõditori di statue, che formarono non d'ogni metallo ogni Dio, ma giusta le varie loro nature, in varie tempre mischiandoli, gli esprimeuano, sì che morbidi o crudi, horridi od auuenenti, splendidi o foschi riu-

ſciſſero : & in ciò lodatiſſimo fù il giudicio d'Alcone, che lauorò vn' Ercole tutto di ferro, *Laborum Dei patientia inductus*, diſſe Plinio.

li.34.c.4.

Anzi non ſolo adatto alla natura degl'interi ſuggetti, di che ſi parla, dee vſarſi vniuerſalmente lo ſtile; ma in ogni componimento conuiene tante volte variarlo, quanto diuerſe ſono le coſe, che lo compongono. E ſicome nelle attioni tragiche taluolta la ſcena ſi muta, ſi muta in boſchereccia, per eſprimere qualche particella o dell'antica Satira, o della moderna Paſtorale; così doue in vn diſcorſo occorre materia propria d'altro genere, che di quello, che il preſo ſuggetto comprende; per eſprimerla decentemente, conuiene mutar forma di dire, vſando a tempo ſuo, come auuiſò Seneca, *Aliquid Tragicè grande, aliquid Comicè exile*.

Ep. 101.

Di più; le parti d'vno ſteſſo diſcorſo, varie materie d'oratione richieggono; e tanto varie, come diſſimili ſono il Raccontare dal Prouare, e'l Prouare dal Muouere. *Omnibus igitur dicendi formis vtatur orator, nec pro cauſa tantùm, ſed*

Quint.li. 12.c.10.

etiam

etiam pro partibus causa. Così chi ben mira vn componimento di qualche mole, non vi trouerà minor varietà, di quella, che sia in vn' attione da scena; in cui molti personaggi di stato, e d'officio differenti compaiono: e come colá

Intererit multum, Dauus loquatur, an Herus. Horat. in arte.
Maturus ne senex, an adhuc florente iuuenta
Feruidus. An Matrona potens, an sedula Nutrix,
Mercatorue vagus; Cultorne virentis agelli,
Colchus, an Assyrius, Thebis nutritus, an Argis:

e nella varietà di questi personaggi, anche la varietà degli affetti loro si vuole osseruare, imperoche

Tristia mœstum
Vultum verba decent; Iratum plena minarum;
Ludentem lasciua; Seuerum seriè dictu.

così proportionatamente nelle prose, alla varietà delle cose si deue variamente acconciare lo stile. E quel solo è perfetto, & vnico Oratore (disse dopo lungo cercar, che In Orat. ad Brut.

fece

fece di lui Cicerone) *Qui & humilia ſubtiliter, & magna grauiter, & mediocria temperatè poteſt dicere.*

Dello Stile, che chiamano Moderno Concettoſo.

MA io indouino, che vi ſarà, cui paia, ch'io fauellando delle migliori Idee del dire, mi ſia dimenticato del meglio, hauendo fin'hora taciuto di quello, che chiamano Stile Concettoſo, vſato hoggi da molti con lode non ordinaria d'ingegno.

Queſto è (dicono) quello ſtile, dono ſolamente d'ingegni ricchi d'alti penſieri; poiche tutto è perla ſtrutta, & oro macinato: parte d'anime ſublimi; poiche a guiſa di quell'vccello dell'Indie, detto Del Paradiſo, mai non mette piè a terra, mai non s'abbaſſa, ma ſempre l'aria più pura, ſempre il Cielo più limpido, e più ſublime paſſeggia. Egli con vn pretioſo muſaico di mille ingegnoſi penſieri, compone i ritratti delle coſe, che rappreſenta, emulo di quel gran Pompeo, che

che Trionfante (ancorche *Veriore luxuria quam triumpho*) porto l'imagine del suo volto, solo di diamanti, di rubbini, di zaffiri, di carbonchi, e di perle composta; con sì bel contrasto fra'l disegno, e i colori, che non si sapeua qual più ammirare, o la materia, o il lauorio. Plin.l.37 c.2.

Quella Venere (*Quam Græci Charita vocant*) che Apelle diceua mancare ad ogni altro pennello, fuorche solo al suo, manca ad ogni altra penna, fuorche a quella dello stil concettoso, che tanto espresse, e viue vi ritrà le figure, quanto sono sue proprie le viuezze. Non è hora il mondo qual'era, quando gli huomini nati dalle quercie, mangiauano le ghiande per confetti. Nel sapor delle lettere egli hà hoggidì il gusto sì dilicato, che vuole non solo che il licore, ch'ei bee per gli orecchi (che sono le bocche dell'anima) sia pretioso; ma che lo sia nientemeno la tazza, che lo porge; sì che e la materia, e la maniera di porgerla, sia degna di lui. E questo stile ingegnoso appunto è quel solo, in cui *Turba gemmarum potamus, & smaragdis texi-* Plin.l.15 c.10. Plin.pro em.li.43

teximus calices. Quell'antica otiosa maniera di dire, che in vn discorso di molte hore v'imbandisce vna gran tauola, par che vi pasca, perche vi trattiene, ma vi lascia in fine, come prima, famelico; nella maniera, che Tantalo,

Sen. herc.

In amne medio faucibus siccis senex
Sectatur vndas. Abluit mentum latex,
Fidemq; cum in sapè decepto dedit,
Fugit vnda; in ore poma destituunt famem.

Mercè, che vi promettono frutta, e vi danno foglie di sole parole; e vi lasciano quanto satij gli orecchi, tanto digiuna la mente. Ma il dir moderno, tanta varietà, tanta copia di soauissimi cibi vi mette innanzi, che togliendoueli al primo assaporarli, che fate, e mettendone altri nuoui, vi tiene sempre satio, e sempre con fame: conforme all'antica legge delle cene più nobili, in cui *Dum libentissimè edis, tunc aufertur, & alia esca melior, atq; amplior succenturiatur: Isque Flos Cœnæ habetur*. Nè perche sia bello, e vago lo stile, è egli perciò o molle-

A. Gell. li. 14. c. 8.

mente

mente donnesco, o poco robusto alle impresse del persuadere. La gratia non gli toglie la forza. Egli hà lo stesso vanto de' soldati di Giulio Cesare, che sapeuano, *Etiam vnguentati benè pugnare.* Porti Aiace lo scudo di cuoio, senza ornamento, horridamente negletto; Achille, che l'hà coperto d'oro, e seminato di diamanti, non è perciò men forte, perch'è più bello. Imaginateui vn' Alcibiade vgualmente generoso nel cuore, e bello nel volto, che gode di comparire in battaglia con la ghirlanda di fiori sù l'elmo, e co' ricami sopra la corazza, e di combattere sì adorno, come altri adorno trionfa.

Sueton. in Cæs. c. 6.

M. Tir. serm. 29.

Così parlano questi del loro stile, fuor di cui null'altro lor piace. Vna compositione senza quei, ch' essi chiaman Concetti, quasi vna faccia, *Cui gelasinus abest*, non degnano nè pur di mirarla. Al loro palato, quel solo che pũge hà buon sapore; tutto il restante, *Melimela fatuæq; marisca*, è cibo da fanciulli. In fine sì idolatrano la sostanza, che inolte volte adorano il solo nome di Concetto, oue sospettan che

ſia: e poco men che non diſſi, fanno con eſſi ciò, che colle perle colei ſchernita da Martiale,

Non per myſtica ſacra Dindymenes,
Nec per Niliaca bouem iuuencæ,
Nullos denique per Deos, Deaſque,
Iurat Gellia, ſed per Vniones.

l.7.ep.81

All'incontro Stile Moderno, dicono altri, non è coteſto. Se ne ratfiguri l'imagine viua, e vera in quell'antica pittura, che ne laſciò Quintiliano, che pure non fù il primo, che'l ritraeſſe. Ma fiaſi com'ei vuole antico, o moderno: habbiaſi da chi che ſia lode, & applauſi: Egli o ſi miri la natura, o l'vſo, che ha, sù le bilance di buon giudicio, non peſa nulla, perche tutto è leggerezza; non hà punto di ſodo, perche tutto è vanità. Fà come gl' Indiani d'Occidente, che più ſtimauano vn vetro, che vna perla; vna campanuccia di rame, che vn gran pezzo d'oro: di queſto ei và ricco, e pompoſo, *& omne Ludicrum illi in pretio eſt*. Gli autori ſuoi fantaſticando giorno, e notte ſi ſtruggono, e ſi ſuiſcerano il ceruello, come ragni, per teſſere d'ingegnoſe

l.12.c.10

Sen.ep. 115.

gegnose sottigliezze le tele de' loro discorsi.

Faticano in lauorare concetti, che il più delle volte riescono sconciature, o sconcerti; fatture di vetro lauorate alla punta d'vna lucerna, che solo toccate, per non dir vedute, si spezzano: e pure quanto più fragili, tanto più belle, *imò quibus pretium faciat ipsa fragilitas*. Plut. prem. li. 3

Materia di dolcissimo trattenimento è vedere i loro componimenti; quasi sogni d'infermi, passare ad ogni periodo *de genere in genus*, prouando veramente in fatti quello stesso, che dicono; i loro concetti esser baleni, e lampi d'ingegno; poiche oltre l'essere in essi il comparire, e lo sparire, tutto vno, nello stesso momento balzano da Oriente in Occidente, e molte volte, *sine medio*. Ogni lor carta rassembra vna coda di pauone spiegata in faccia al Sole, tanto varia ne' colori, quanto incostante nel moto. *Numquam ipsa, semper alia, etsi semper ipsa quando alia. Toties mutanda, quoties mouenda.* Tertull. de pall. c. 13. E perche hanno per massima, che

desinunt, sed cadunt, vbi minimè expectes relictura.

Finalmente dal non dir mai quello, che dicono, nasce il dirlo cento volte; siche come di quei, che cominciando sempre con nuoui disegni la vita, non sanno viuer viuendo, disse Manilio,

Victuros agimus semper, neque viuimus vnquam:

così questi c'hanno tal maniera di dire, che tanto possono finir su'l principio, quanto cominciar sù'l fine, di se stessi potrebbero dire assai acconciamente,

Dicturos agimus semper, neque dicimus vnquam.

Perciò il loro discorso rassembra appunto l'infelice maniera di giocare, che Seneca diede per pena degna dell'Inferno a Claudio Imperadore, e fù, che sempre egli stesse su'l buttar de' dadi, e mai non facesse colpo;

Nam quoties missurus erat, resonante fritillo, In Apoc.

Vtraque subducto fugiebat tessera fundo;

Cumque recollectos auderet mittere talos,

Lusuro similis semper, semperque petenti,
Decepere fidem.

Quello poi, in che questi ingegnosi trionfano, è nelle descrittioni, doue quando son giunti, dicono a se stessi, *Hic Rhodus, hic salta*. E pure in tanto sforzo d'arte, e d'ingegno, e con maniere per lo più hiperboliche, e giganteſche, auuien loro per ordinario, che quanto voglion dir più, tanto meno dicano, dilungandosi vgualmente dal naturale, e dal simile. Onde di molte loro fanciullesche descrittioni, si potrebbe proportionatamente dire quello, che Dorione d'vna fiera tempesta di mare descritta da Timoteo, *Maiorem se in feruenti olla vidisse*.

Ath. li. 8

Che direbbe hoggi quel sottil Fauorino, che leggendo in Virgilio colà dou'ei descriue Encelado fulminante sotto il Mongibello, e dice,

Liquefactaq; saxa sub auras
Cum gemitu glomerat,

A. Gell. l. 17. c. 10

giudicò questo detto, in vn Poeta, e che fauellaua d'vn gigãte, e d'vn Etna, *Omnium, quæ monstra dicuntur,*

tur, monstrosissimum: che direbbe dico se vdisse: Suenar le rose sù le guancie, fabricare nelle ciglia archi di merauiglia al trionfo dell' altrui virtù, correre i campi dell' eternità co' passi del merito &c. forme di dire vsate anche in suggetti d argomento familiare, e di cose, che non grandeggiano vn palmo.

Doue sia colpa di malgiudicio vsare Stile Fiorito, e troppo Ingegnoso.

MA de' Concetti, e della maniera d'vsarli, giudichi ogn' vno conforme alle ragioni, e'l gusto, che ne hà. Io se hò a dirne alcuna cosa per necessità dell'argomento; gli stimo come le gioie, e ne prendo il pregio dalla Natura, e dall'Vso: si che non sieno falsi, ma reali, e non disordinati a tutta baldanza, ma posti a lor luogo. L'vno è vfficio dell'Ingegno, che hà a trouarli; e l'altro del Giudicio, che dee disporli.

L'ingegno non hà a prendere cri-

cristalli per diamanti, il giudicio non hà a volerli cacciare oue non vanno, facendo come i Barbari d' Occidente, che si tagliano la pelle del volto per incassarui dentro le gioie, senz'auuedersi d'essere più deformi col taglio, che belli coll' ornamento. Il volto altro ornamento non cerca, che la sua naturale bellezza, e più la guasta, & isforma vna, ancorche sceltissima, perla, che si gl'incastri in vna guancia, che non la nera macchia d'vn neo, che per natura vi nasca. Parimenti nell'arte del dire, alcune cose compaiono tanto più belle, quanto più schiette, e sono a guisa de' ritratti, ne' quali disse benissimo Plinio minore, che il Pittore *Ne errare quidem debet in melius*.

Lisippo formò di getto vna statua d'Alessandro sì viua, che parue che nel bronzo fuso egli hauesse trasfusa l'anima stessa di quel gran Rè. Nerone, che fù crudele anche ne' beneficij, e danneggiò infin quando pretese giouare; hauutala in suo potere con altre spoglie di Grecia, volle indorarla, giudicando, che vna statua di sì pretioso

la.

lauorio, non istesse degnamente sott'altro metallo, che d'oro. Non sapeua lo sciocco, che i volti guerreri meglio con la crudezza de' bronzi, che con la dolcezza di quel femminile, e lasciuo metallo s'esprimono. Dunque la statua nell'oro di Nerone perdè tutto il nobile d'Alessandro, tutto il maestreuole di Lisippo, & indorata, cominciò a parere vna statua morta quella, che prima sembraua vn'imagine viua. Così bisognò correggere l'errore, e per colpa di Nerone scorticare Alessandro, togliendogli da dosso con la lima quella pelle d'oro, che vi haueano attaccata col fuoco: e pure così lacero, così mal concio, riusciua più bello, che non prima quand'era indorato, *Cùm pretio perijsset gratia artis*, (disse lo Stoico) *detractum est aurum; pretiosiorque talis æstimatur, etiam cicatricibus operis, atque conscissuris, in quibus aurum hæserat, remanentibus*. Non sono dunque gli abbellimenti sempre abbellimenti, ma talvolta si trasformano in deformità, e doue (*ceri,* Plin. l. 34. cap. 8. Mart. *Ornari res ipsa negat, contenta do-*

l'essere souerchiamente, e taluolta affettatamente, concettoso, mostra in vna gran douitia d'ingegno, vna gran pouertà di giudicio.

Negli affetti poi, o si pretenda imitarli, o acquetarli, ch'è la parte più difficile della professione del dire, perche vn'esquisita arte di finissimo giudicio conuiene nascondere sotto tanta naturalezza, che quanto si dice, non paia dettatura dell'ingegno, ma sfogamento del cuore, non lauorato, ma nato da sè; non portato dallo studio, ma trouato nell'atto stesso del dire; qual'vso può hauere vno stile, che sia lambiccato a goccia a goccia allo stentatissimo lume d'vna lucerna? con parole tormentate ne' traslati, doppie nelle allusioni, con sensi spiritosi, e viui; più habili a pizzicare il ceruello, che a muouere il cuore? *Mortuum non artifex fistula* (disse Grisologo) *sed simplex plangit affectio*.

Io per me tanto, quando m'auuiene vdir maneggiare gli affetti con simili maniere si disadatte, sento più nausea, che chi pate in mare; e mi pizzica la lingua quel

detto

detto d'vn ſauio Imperadore, che ad vn ſuo miniſtro, che tutto putiua di muſchio, nel cacciarſelo di camera, e di corte, diſſe, *Mallem allium oleres*.

Come ſoffrirebbe nell'eſprimer gli affetti l'affettatione d'vno ſtile fanciulleſco quel Polo, gran maeſtro di ſcena, che per rappreſentar più viuamente il perſonaggio d'Ecuba piangente la perdita del valoroſo ſuo figlio Ettore vcciſo, di cui portaua le ceneri in vn'vrna, diſotterrò le oſſa del proprio figlio poco prima ſepolto, & empiutane l'vrna, con quella fra le braccia comparue in iſcena, laſciando l'arte del lamentarſi alla natura, & eſprimendo l'imitatione con la verità, mentre ſotto maſchera d'Ecuba, rappreſentaua sè padre orbo, e ſotto nome d'Ettore piangea la perdita del ſuo figlio? Così tanto è più vero, quanto è più naturale lo ſtile degli affetti; nè è poſſibile, che mentre corrono tutti i penſieri a i mouimenti dell'animo, l'ingegno habbia otio d'eſſere ſtudioſamente ingegnoſo; nè che mentre è portata dal cuore alla lingua d'vn'im-

petuosa, e torbida piena di mille sensi, s'habbia tempo di scegliere le parole, di trauestirle, portandole dal naturale al traslato, e d'infiorarle con abbellimenti, e concetti. Anzi chi hà giudicio di buon peso, se nel trattare qualunque materia d'affetti; si vede dall'ingegno troppo importunamente fecondo, offerire, e metter' innanzi a fasci le sottigliezze, e gli acuti pensieri, li ributta colla mano, e dice loro, *Non est hic locus*. Fà coll'occhio della sua mente quel medesimo, che fanno gli occhi del corpo, quãdo veggono troppa luce; Gli stringe la pupilla, e n'esclude vna parte. E saggiamente; cosi come quel celebre Aristonida, che hauendo ad esprimere in vna statua di bronzo i furori, la vergogna, e'l dolore d' Atamanta; mescolò ferro con bronzo, e rintuzzò gli splendori di questo con la ruggine di quello. Lauorio marauiglioso, quanto men ricco di materia, tanto d'arte più pretiosa; in cui la ruggine, che è vitio del ferro, diuenuta virtù del bronzo, meritò d'esser pagata a peso d'oro.

Plin. lib. 34. c. 14

Finalmente doue habbia a fauellarsi seriamente per conuincere, per riprendere, per condannare, attione, vitio, o persona, vno stile, che canti in vece di tonare, che in vece di fulminare, baleni, buttando a saltarelli, come schizzi d'vna fonte, i periodi, che dourebbero correre come vn torrente; ogn'vn vede quanto ei sia lontano dall'ottenere cio che pretende. *Non enim amputata oratio, & abscissa, sed lata, & magnifica, & excelsa tonat, fulgurat, omnia denique perturbat, ac miscet.* Plin. li. 2. ep. 3. Tac. Neruosa ella vuol essere, e maschile, non donnesca, mollemente acconcia, e tutta cascante per vezzi. Il suo sembiante non giocheuole, e ridente, ma maestoso, e seuero; di cui possa dirsi come di Plutone disse il Poeta:

Vultus est illi Iouis; sed fulminanti. Senec. Her. fur.

Che vanità, dice Ippocrate, occuparsi piu in ricamare le fascie, che in saldar le ferite? quasi che la bellezza delle bende sia balsamo delle piaghe. Certe lime logre, & isdentate, seruono ad imbrunire il ferro, e a dargli il liscio, e'l lustro. Lib. de Medico.

Ma

Ma doue è ruggine, altro ci vuole: Che graffij, che morda, che ſcortichi. Quanto più intacca nel viuo, tanto fa meglio. *Quid aures meas ſcalpis? quid oblectas? Aliud agitur, Vrendus, ſecandus, abſtinendus ſum. Ad hac adhibitus es. Tantum negotij habes, quantum in peſtilentia Medicus; circa verba occupatus es?* Sen. ep. 75.

Lo ſtile con che ſi combatte co' vitij, è così guerrero come la ſpada, la cui bontà, e finezza non è poſta negli ori dell'elſa, non ne' diamanti del manico, ma nella tempra dell'acciaio. Anzi quanto ella è più ingioiellata, e più ricca d'intagli, e d'ornamenti, tanto peggio s'impugna, e meno ſpeditamente ſi maneggia. E ben diſſe quel brauo guerrere Tebano, Epaminonda, ad vn profumato giouane Ateniese, che ſi ridea del rozzo manico di legno della ſua ſpada: Quando noi combatteremo, tu non prouarai il manico, ma il ferro: e il ferro ti farà piagnere, ſe hora il manico ti fà ridere. *Auri enim fulgor, atque argenti* (dice Tacito) *neque tegit, neque vulnerat.* Syn. de regno.

Sia dunque lo ſtile, doue s'hà a com-

combattere, non vno ſpoſo, ma vn guerrero. Doue le parole hanno ad eſſer ſaette, non ſi empia la bocca di fiori per mandarne ad ogni periodo vn nembo, come ſe i vitij foſſero ſcarafaggi, a' quali l'odor de' fiori è veleno mortale, o ſi voleſſero vccidere i ſuoi auuerſari come Eliogabalo i ſuoi amici, affogandoli nelle roſe. E' vna non ancor' inteſa pazzia, far duello ballando, e meſcolare gli aſſalti con le capriole, e i fioretti con le paſſate. Arma nuda non vuole ſcherzi. Colpi c'hanno a far piaga nel cuore, non ſi tirano incontrando il petto nemico con maniere vezzoſe più di chi abbraccia, che di chi ferisce.

E con ciò non vi ſia chi creda, che allo ſtile Serio, e ſeuero manchi la bellezza col mancargli gli abbellimenti delle argutie, e de' ſouerchi concetti. I Leoni per eſſer belli non vogliono hauer pettinata la giubba, indorate le vgne, co' pendenti a gli orecchi, e vezzi di perle al collo, laſciuamente acconci. Quanto più horridi, tanto ſono più belli; quanto più iſpidi, e rab-

buffati, tanto più vagamente acconci. *Hic ſpiritu acer* (diſſe Seneca) *qualem illum eſſe natura voluit,* Epiſt. 41. *ſpecioſus ex horrido, cuius hic decor eſt, non ſine timore aſpici, præfertur illi languido, & bracteato.*

Dell'Eſame, & Ammenda de' propri Componimenti.

COmpiuto il lauorio d'vn componimento (di cui mi ſon preſo ad auuertire quel ſolo, che tocca al ritrouamento, & ordine delle coſe, & alla maniera del dirle, per lo fine, che da principio mi propoſi,) ciò, che ſolo rimane, è ritoccarlo, e ripulirlo, eſaminandolo per minuto, e facendo ſeuero giudicio d'ogni parte, per vedere ſe v'è, come in quelli del ſuo Remigi lib. 9. ep. 7. trouaua Sidonio, *Opportunitas in exemplis, fides in teſtimoniis, proprietas in epithetis, vrbanitas in figuris, virtus in argumentis, pondus in ſenſibus, flumen in verbis, fulmen in clauſulis, &c.* E la ſperienza moſtrerà eſſer veriſſima l'oſſeruatione di Seneca, che le coſe, che mentre

si componeano sembrauano di bellezza incolpabile, riuedute non paion più desse, e l'autore non le raffigura, *Nec se agnoscit in illis*. Mercè, che il bollore degli spiriti, mentre s'hà l'ingegno feruido nel comporre, non lascia al giudicio quella tranquillità, quel limpido sereno, che gli è necessario per operare tanto aggiustatamente, quanto posatamente. Perciò *Ferè quæ impetu placent, minus præstant ad manum relata*. Anzi Quintiliano condannò la precipitosa maniera di quelli, che abbandonandosi ad vn certo più tosto furore, che feruore d'ingegno, scriuono, come chi improuisa, tutto ciò che loro viene in pensiero: *Repetunt deinde, & componunt quæ effuderant, sed verba emendantur, & numeri; manet in rebus temere congestis, quæ fuit leuitas*. Perciò (foggiunse egli) si scriua, massime su' principij, consideratamente, e con lentezza: si mettano a lor luogo le cose, non si buttino; si scegliano le parole con giudicio, non si prendano a ventura: nè si stimi buono ciò, che vien presto, *Non enim citò scribendo fit*,

Epist. 100 Seneca.

li. 10 c. 3

Ibid.

vt bene ſcribatur, ſed bene ſcribendo ſit vt citò. Virgilio huomo di sì eſquiſito giudicio, e che nel compor re *Gradarius fuit*, ſolea dire, ch'ei partoriua i ſuoi verſi, *More, atque ritu vrſino*; perche non contento d'hauerli partoriti, li ripuliua ad vno ad vno come l'orſa, che colla lingua ſcolpiſce le membra de' ſuoi orſacchi, che non ſolamente deformi, ma informi ancora partoriſce.

Phauor. apud Gel. l. 17. c. 10.

Non dee dunque volerſi ſolo formare i componimenti, ma riformarli ancora: e ci ſouuenga, che altri con diſprezzo vſerà con eſſo loro quella ſeuerità in condannarli, cui noi, ſcioccamente pietoſi, hauremo perdonato in corregerli. Prendiamo anche in cio eſempio da Dio, che ne fù fin da principio de' tempi, con vna gran lettione maeſtro, mentre in vn giorno fece il Mondo, in cinque lo rabelli, togliendo hor le tenebre al Cielo, hor la ſterilità alla terra, adornando quello di ſtelle, queſta di fiori, finche compiuto il lauorio, lo lodò come degno della ſua mano, & *requieuit ab vniuerſo opere, quod patrarat*. Poteua ben' egli lauorar come

ome di gesto il Mondo, e tutto
arlo in vn momento perfetto. Ma
ome ben'auuisò Sant'Ambrogio, lib.1.c.7. hexam.
Prius cõdit, & molitur res corporeas, hinde perficit, illuminat, absoluit. Imitatores enim suos nos esse voluit, ut prius faciamus aliqua, postea ve-usſemus, ne, dum simul vtrunque adorimur, neutrum possimus implere.

Con ciò io non vo' dire, che si lebba essere con gli scritti suoi stra amente crudele, tormentando gni parola, non che ogni periodo, erche diuenga, come le corde del- e cetere. *Quo plus torta, plus muſi-a. Scripta enim sua torquent* (disse uell'antico Controuersista) *qui de ingulis verbis in consilium veniunt.* Sidon. ep. Sen. lib.2 cõt. pro.

E sappiasi, che in ciò non è men condanneuole la superstitiosa dili-genza di chi, come Protogene, *Ne-cit manum de tabula*, che di chi è el correggere trascurato. Perche a trascuratezza, è vero, non toglie la' componimenti il souerchio, na la superstitiosa diligenza (che peggio) toglie il necessario. Quel-a, non correggendo, lascia di mu-are il cattiuo in buono; questa roppo correggendo, muta bene-

spesso

Plin. l.5. epiſ.1. & l.7.ep.35

ſpeſſo il buono in cattiuo. *Perfectum enim opus, abſolutumque, non tàm ſplendeſcit lima, quàm deteritur.* & *Nimia cura deterit magis, quàm emendat.*

Dal voler contentare l'inconten-tabile ſuo genio, naſce in alcuni il ricominciare mille volte la ſteſſa fatica, teſſendo, e riteſſendo come Penelope ſempre la medeſima te-la, e cancellando hoggi quello, che ſcriſſero hieri. Simili nella pena a quel Siſifo dell'Inferno, che non finiſce mai di condurre alle cime del monte quel ſuo ſempre infe-dele, & ingannenole ſaſſo, che ri-cadendogli al fondo onde lo preſe, gli laſcia deluſa la fatica, e ſtanche le braccia. Simili nella pazzia a quel famoſo Apollodoro, che non pago delle ſtatue, che, a gran coſto di ſua fatica, hauea lauorate, per diſdegno le ſminuzzaua co' mar-telli, e poco meno che non le ſtri-tolaua co' denti: Chiamato per cio Saturno degli Scultori, perche sbra-naua i ſuoi figli, e ſe li magnaua ancorche foſſer di ſaſſo.

Petr li.7 g.7.

Nunquid in melius dicere vis quam potes?

Diſſe

Diſſe vn vecchio Maeſtro ad vn giouane melancònico, perche non potendo dire come voleua, non voleua dire come poteua: e perciò re giorni interi hauea inutilmente aticato intorno al principio d'vn ratione. Queſta è la maniera d' mparare, non a dir bene, ma a non ir nulla; di che ſono in pericolo iù degli altri i giouani più inge. noſi, che hauendo dalla natura mi d'alti penſieri, & abbozzi d' na nobile forma di dire, nè ſanno ontentarſi dell'ordinario, ne han- o ancor tanto di ſtraordinario, he con eſſo poſſano ſodisfarſi. Per nto *Accidit ingenioſis adoleſcenti- us frequenter, vt labore conſuman- ur, & in ſilentium vſque deſcen- ant, nimia benè dicendi cupiditate.* Quintil. apud Petr.

Chi v'è, per huomo d'eccellente iudicio ch'ei ſia, cui rendan sì pa- i ſuoi componimenti, che come d oro di ventiquattro caratti, non abbia che aggiugnere di bonta, o e leuare di lega? Queſto è vn riuilegio di tutte le coſe del mon- o, il non eſſere in colmo perfette. Sole è affumicato, la Luna mac- hiata, delle Stelle altre torbide, altre

altre melanconioſe; e pur que
ſono i più riguardeuoli corpi d
Cielo; nè per ciò deono diſtru
gerſi, perche non ſono di bellez
tutto ciò, ch'eſſer potrebbero. M
rinſi i libri c'hãno pregio di grã
arte, e fama di gran ſapere, faran
belliſſimi volti, ma non ſenza qu
che macchia, o difetto; che non
ſolo il buon' Omero, *Quandoq
dormitat*; ma per fin gli Argh
corche habbian cent'occhi. Che
haueſſer voluto a pieno ſodisfar
e non publicare al mondo le lo
fatiche, finche non foſſero ſtate
tutta perfettione, addio libri:
mondo non ne haurebbe vn bu
no; Che ſe i loro difetti contrap
ſati da tant'altro bene, con patie
za ſi ſoffrono, non habbiamo a
ſperare, che il bello che ſarà n
noſtri ſcritti, ſia per trouar più
ce, che non il condanneuole bia
mo.

Prendiamo per noi il configli
che quell' Aſtrologo diede a
ſtorpij, per conſolarli delle
membra tronche, rattratte, &
trauolte. Mirate, diſs'egli, il cie
e in eſſo ad vna ad vna le coſtel
tioni,

tioni, non sono tutte si belle, che non ve n'habbian delle deformi, storpie, e dimezzate. Lo Scorpione è senza branche. Il Pegaso, e'l Toro non vi son più che la metà.

Quod si sollerti circumspicis omnia cura.
Fraudata inuenies amissis sidera membris.
Scorpius in Libra consumit brachia: Taurus
Succidit incurno claudus pede: Lumina Cancro
Desunt: Centauro superest & quaritur vnum.
Sic nostros casus solatur Mundus in astris,
Omnis cum cœlo fortunæ pendeat ordo,
Ipsaque debilibus formentur sidera membris.

Manil. l. 2. astro. 6

Quello finalmente, che suggella ogni diligenza, che intorno a' componimenti s'adopra, è suggettarli al giudicio, alla censura, alla correttione d'vn fedele, & intendente amico. Più vede vn'occhio forestiere nelle cose altrui, che non due nelle proprie: perche l'amore de' suoi parti, è vna certa necessaria ce-

Sen. l. de tranquil. anim. c. 1

cecità, che tanto più inganna, quanto meno è creduta. Gli occhi degli altri, veggono le cose altrui, quali sono in loro stesse; i nostri, danno il giudicio secondo la disposition della potenza, non secondo l'essere dell'obbietto. *Familiariter domestica aspicimus*, disse lo Stoico, *& semper iudicio fauor officit; nec est, quòd nos magis aliena iudices adulatione perire, quàm nostra.* Vn buon'amico sarà a noi come a Demostene quello specchio, di cui ei si seruiua, quasi per Correttore, per ammenda de' falli, che nella maniera di recitare ei commetteua; hauendo per costume di non dire in publico cosa, ch'ei non haueſſe prouata allo specchio, *Quasi ante Magistrum.*

Apuleius apol. 1.

Ma s'auuerta, che il suggettare i suoi componimenti alla censura altrui, non dourà essere per cirimonia, ma per ammenda: non per hauer lode, ma correttione. Anzi s'egli auuiene, che la modestia, o'l rispetto ritenga l'amico dall'vsar con noi libertà, e rigore, mostriancene risentiti, e diciangli come in simil caso Celio Oratore

ad

ad vn ſuo confidente, *Dic aliquid contra, vt duo ſimus*, e ſiangli *Quòd non iraſcatur, irati*. Sen. lib. 3 de ira c. 8

Ma queſto è fatto hoggidì sì difficile, che, doue che pochi ſi trouano, che ſappiano, niuno quaſi v'è che voglia, per amico che ſia, prenderſi da douero carica di ſare il Saggiatore degli altrui componimenti. Sanno, che Filoſſeno Poeta, perche vsò liberamente la penna in cancellar gran parte d'vna Tragedia di Dionigi (huomo che ſapeua più fare Tragedie, come Tiranno, che ſcriuerle come Poeta) fù per mercede della fedeltà, ſepolto viuo in vna caua di marmi. Non ſi vuole ſdegnarſi d'vdir ciò, che ſi cerca di ſapere: altrimenti troueremo negli amici lo ſtile di quell'antico Quintilio, appreſſo di cui: Plutar. r. de Fort. Alex.

Si defendere delictum, quam vertere malles: Horat. in arte.
Nullum vltra verbum, aut operam ſumebat inanem,
Quin ſine riuali teque, & tua ſolus amares.

MA io troppo fin hora hò fatto il perſonaggio di quell'anti-

co Tireſia, che cieco per sè, apriua gli occhi ad altrui, & inciampando ad ogni paſſo moſtraua a' dubbioſi le vie del camin più ſicuro. Non però mi perſuado douerne eſſer ripreſo; nè perche il mio ſtile ſia vna lima rugginoſa, ſon' io colpeuole, ſe con eſſo hò tentato di trarre la rugine da altrui. Dalle coti chi ricerca, che per aguzzare il taglio alle ſpade, ſappiano eſſe tagliare? Chi da que' Mercurij di ſaſſo, che inſegnauano a' pellegrini le publiche vie, che ſappiano eſſi pellegrinare? Il cielabro non hà ſenſo, riferiſce Caſſiodoro, & è vero: e pure, perche in lui i nerui ſi piãtano, e da lui riceuono gli ſpiriti per le più nobili operationi dell' anima, *Sẽſum mẽbris reliquis tradit.*

S'io non hò la lode d'vn pennello, che ſappia inſegnare a dipingere dipingendo, habbila io almeno d' vn carbone, che tira quelle morte linee, che prime abbozzano il diſegno. Che ſe ben' eſſe ſi cancellano dai colori, e ſi perdono nella pittura, non ſi perde però quella loro virtù, che preſcriſſe ordine a' colori, e diede regola al diſegno.

IL FINE.

TAVOLA

Delle cose più notabili.

A

Affetti non si muouono con istile troppo ingegnoso. pag. 299.
Alchimisti descritti. 236
Alchimia cercando l'oro hà trouati pretiosi segreti dell'vso de' minerali. 152
Alessandro più povero per quello, che desidera, che ricco per quello, che hà. 37
Alessandro dissuaso dal passar l'Oceano. 157
Alessarco Grammatico quanto stimasse il suo sapere. 257
Alfonso Rè, nel saper d'Astronomia, stima se più che Dio. 259
Allegorie non fanno innocenti le Poesie lasciue. 192
Ambitione di parer' ingegnosi, fà che alcuni ad arte sieno oscuri. 368
Ammenda de' propri errori, è più cara à chi più sà. 232
Amor de' propri componimenti, non lascia giudicar d'essi giustamente. 265
Amore de' posteri ci dee muouere à publicar per essi ciò, che habbiamo imparato per noi. 350
Anassagora, per veder sempre il Cielo, viue allo scoperto. 28
Anime degl'ignoranti, e de' saui, quelle hanno il corpo per prigione, queste per casa. 59
Anime hauer perfettioni indiuiduali, con che l'vna è migliore dell'altra. 311
Anima bella non istar in brutto corpo, secondo i Platonici. 305
Apologie con qual riguardo si debbano scriuere. 376
Argomento per comporre non si prenda di materie superiori al nostro sapere. 333
Armi, e lettere, accoppiarsi ottimamente. 105
Arte del rubare, praticata anche da grand'ingegni. 134
Astrologia riprouata. 344

Auaritia di chi non publica le fatiche degli ſtudi ſuoi. 346
Auguſto indarno volea eſſer Poeta al diſpetto delle Muſe. 298
Auuiſi à chi ſi ſà lecito rubare le fatiche degl'ingegni altrui. 145
Autori di buoni libri impareggiabilmente feliei. 350

B

Bellezza del corpo non eſſer argomento, onde ſi tragga bellezza d'ingegno. 356

C

Capo di gran mole ſtimate capeuole di grand'ingegno. 307
Cenſurare per mal coſtume gli ſcritti altrui, quanto ſia indegna coſa. 234
Chriſtoforo Sceiner lodato per lo ſcoprimento, e theoria delle macchie del Sole. 162
Colombo ſcopritore dell'Occidente. 158
Componimenti propri, deono ſoggettarſi alla correttione di qualch'vno. 308
Componimenti di bravi Scrittori, ſeruono d'eſemplare per chi meno sà. 168
Concetti ſi deono ſcegliere, & vſare come le gioie; che ſieno vere, & à lor luogo. 297
Condannare gli ſcritti altrui, naſce molte volte dal non intenderli. 238
Corpi eſſer di fattezze qual'è di genio l'anima, che li habita; opiniane d'alcuni. 302
Corte d'huomini Letterati, è gloria del Principe. 101
Corte di Dionigi Tiranno mutata di macelle d'huomini in Accademia di Filoſofi. 103
Corti aperte à beſtie, & à buffoni, chiuſe a' Letterati. 12
Coſtellationi d'imagini impudiche, indegne del Cielo. 180

D

Difficoltà, che s'incontrano da chi cerca coſe nuoue nelle ſcienze. 256
Diletto che ſi caua dalla cognitione de' Cieli. 156
Diogene nella botte, più fuggito come maldicente, che ſeguitato come Filoſofo, 226

Diogene poueríssimo, ma più ricco d'Alessandro. 137
Dir male d'altrui, quanto ad alcuni sia gustoso. 221
Discorso humano, poco può nelle cose della Fede per intenderne il vero. 268

E

ELena dipinta da Zeusi, ammirata da Nicostrato. 20
Errore di chi applica alle lettere chi non ha nè genio, nè ingegno per esse. 109
Esilio all'huom sauio, non è perdita, ma guadagno. 46

F

FIlosofi, che metton di pari all'Euangelio i testi di qualche antico Autore. 274
Fisonomia bugiarda, oue dà contrasegni d'ingegno. 301
Fontane artificiose. 173
Fortezza d'animo richiesta dagli Stoici, ne' tormenti del corpo. 71

G

GAlileo lodato per l'vtile de' cannocchiali. 168
Genio, che cosa, & onde sia. 283
Genio proprio dee conoscersi per applicarsi à que' studi à ch' egli inchina. 291
Giulio Cesare non meno glorioso colla penna, che colla spada. 108
Gloria d'vn Capitano, che sà vincere, e scriuere le sue vittorie. 106

H

HOre della mattina ottime per lo studio. 202
Humoris che seruono all'ingegno, che tempra debbano hauere. 322
Huomo di guerra, esser migliore rozzo, che letterato, opinione d'alcuni. 104
Huomo posto in mezzo al mondo perche lo consideri. 279

I

IGnoranti condannano d'oscurità ciò che non intendono. 371
Ignoranti intollerabilmente arditi in iscriuere contra huomini dotti. 235

Ignoranza è mal comune, nè v'è huomo, che ne vada in tutto esente. 230
Ignoranza in un soldato vergognosa, almeno in tempo di pace. 111
Imitare storpiando il ben fatto, è peggio che rubarlo. 175
Impatienza di riueder i componimenti suoi, fà che si publichino mal formati. 279
Inchinatione del Genio s'inganna per poco, ma non si vince mai, nè toglie affatto. 299
Infermità riesce più tollerabile ad un'huomo sauio: e perche. 75
Ingegni grandi, non però sono soli, si che disprezzar debbano altrui. 264
Ingegni habili ad ogni cosa. 315
Ingegni oscuri per troppo ingegno. 370
Ingegni quanto diuersi nell'uso delle lettere. 318
Ingegni superbi nella stima del proprio sapere. 256
Ingegno, e Giudicio raro, è beato accoppiamento. 328
Ingegno s'assottiglia in chi è prouocato. 241
Ingegnosi nel dir male d'altrui. 222
Intentione buona de' Poeti lasciui (quando vi fosse) non gli scusa, nè li difende. 195

L

Labri degli scritti altrui, di tre maniere. 137
Letterati son pochi, colpa de' Grandi, che non li curano. 2
Lettere non esser necessarie ad un ricco; opinione d'alcuni. 115
Lettere, non perciò che altri mal'usa d'esse, sono condannevoli. 60
Lettione di libri cattiui, di rado auuiene, che non imbratti qualche poco. 206
Libri affatto cattiui, non si deono leggere, con isperienza di poc'vtile, e pericolo di molto danno. 201
Libri c'hanno cose buone, e male, deono leggersi con circonspettione. 200
Libri, che non han di bello altro che la facciata. 326
Libri conseruano la vita de' loro Autori già morti. 357
Libri si stimano non perche sien grandi, ma buoni. 329
Libri soli durano mentre mancano tutte l'altre cose. 338

Libri, per esserne de' cattiui, non si deono distrugger tutti, ma correggere. 199

M

Maldicenti, descritti, e condannati. 212
Moderni maestri, di temerarie nouità condannati. 164
Modestia, che vsar si dee nello scriuere contro altrui. 246
Modestia, con che si dee difendere sua ragione. 251
Musa, meglio è mutola, che disonesta. 210

N

Natura, e Genio proprio, deono secondarsi, non isforzarsi da chi studia. 287
Negotij degli otiosi nelle Città. 50
Nuoue cose douersi cercare à prò de' posteri. 149

O

Ordine, parte principale d'vn componimento. 380
Oscurità degl'ingegni di due maniere; affettata, e naturale. 366

P

Pallidezza creduta segno d'huom'ingegnoso. 308
Paolo Emilio non men'ingegnoso in imbandire vna tauola, che forte in vincere una campagna. 112
Pellegrinaggi vtili alle scienze. 43
Pentimento tardo, di chi sfida à scriuere un nemico miglior di sè. 242
Personaggi finti dalla Poesia, insegnano, e muouono niente meno, che se fossero veri. 190
Platone prima Pittore, poi Filosofo. 298
Poesia lasciua doppiamente colpeuole ne' Christiani. 81
Poeta lasciui, trouano in huomini sensati più biasmo d'impurità, che lode d'ingegno. 151
Posidonio infermo d'animo fortissimo. 78
Pouertà, dice molte miserie in vn sol nome. 31
Pouertà in huom sauio diuenta honorata. 33
Pouertà Filosofica, difesa da Apuleio. 34
Prigione, non è prigione à chi sa vscirne coll'animo. 60
Prigione, serue di scuola a' Letterati. 61

Principe senza lettere, non è interamente Principe. 95
Principij di tutte le cose, difficili. 391

R

RIcchi ignoranti, inuidiano i poueri letterati. 40
Ripulimento di ciò che si compose, è necessario. 305
Rubar si può con buona coscienza dà gli altrui scritti, in tre maniere. 167

S

SAntità cresce di pregio in un' huomo di lettere. 87
Santità senza lettere sembra migliore. 82
Sapienza obligata all'esilio. 50
Saui antichi auarissimi del tempo, per audir à di studiare. 282
Sauio infermo, come sia forte d'animo. 68
Sceglier dagli Autori, che si leggono, il meglio, e traportarlo à suo vso, è cosa di buon giudicio. 387
Scipione esule da Roma, come visse. 52
Sfera d'Archimede. 377
Scuse de' Poeti lasciui. 186
Selua di molte cose, apparecchio necessario per comporre. 384
Sfere Celesti harmoniose. 19
Socrate di Scultore diuenta Filosofo. 297
Stasierate offerisce ad Alessandro di scolpirlo in un monte. 276
Statua d'Alessandro indorata da Nerone; e con ciò disformata. 297
Stile tronco, e concettoso lodato da alcuni 290, *riprouato da altri.* 293
Stile souerchiamente concettoso non serue ne agli affetti. 298 *ne alla ragione.* 300
Studio intorno à materie inutili, studio da pazzo. 338

T

TEmerità di chi non intendendole opere della natura, s'argomenta di comprendere i misteri della Fede. 270
Tempij antichi accomodauano l'Ordine dell'Architettura alla natura del Dio di cui erano. 301
Terra veduta dalle stelle, sembra ti dispregeuole all'animo,

come piaciola à gli occhi. 44
Timor di morire, è malattia mortale. 78

V

VArietà degl'ingegni onde sia. 318
Vccidere vn figlio, & abbruggiar vn suo libro, attioni paragonate come vgualmente difficili. 219
Vecchiaia non iscusa dalle studiare per giouamento altrui. 353
Verità, non mai sterile di nuoue cognitioni. 152
Viltà d'animo è vantar le cose sue, e lodarsi. 265
Virtù poco prezzata nel Mondo. 1
Vita nostra per grandi affari è troppo breue. 277
Volto seuero non fà il Principe maestoso. 93

BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO EMANUELE

IL FINE.

IL FINE.

REST. LIBRO ANTICO
Cav. Giovanni D' Giacomo
Tel. 71550 - PESCARA
1975